

Anno IV - n. 3 - Luglio - Agosto - Settembre 2006



Marti: echi virgiliani
in Leopardi



De Giorgi: la
tarantella e il
labirinto



Berti: "Un cercare
fine a se stesso è
ipocrisia"

Una rivista umana dal volto nuovo

2 volte premiata dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti

"Scuola e Cultura" compie 3 anni

Nata per il rinnovamento della cultura, raggiunge in
poco tempo l'obiettivo al di là di ogni previsione



Novità

Salute Oggi

a cura del CNR - IFC di Lecce
e ISBEM di Brindisi

Speciale Scuola 2005 - 2006

Le attività dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno IV - n. 3

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Vicedirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Comitato scientifico di Redazione

Maria Laura Rosato
Resp. settore umanistico

Lucy Maggiore
Resp. settore linguistico

Patrizia Dragonetti
Resp. settore scientifico

Redattore grafico
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Continuando... con l'aiuto di poesia 3
di Rocco Aldo Corina

Gli editoriali di "Scuola e Cultura" dal giugno 2003 4

L'INTERVISTA

Vedruccio: *Tota Pulchra* tra ricerca e tradizione 16

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 17

Il Crocifisso 17
di Alda Merini

Nello stormo 18
di Mario Luzi

Per Anna 19
di G. Singh

Omaggio a Enzo Panareo 20

Nascita e poetica della prima Arcadia 21
di Gianmarco Gaspari

LETTERATURA

**Echi virgiliani nella poesia giovanile
di Giacomo Leopardi** 26
di Mario Marti

FILOSOFIA

Pensare con la propria testa? 29
di Enrico Berti

ETNOMUSICOLOGIA

**La tarantella e il labirinto: culture misteriche della
rinascita** 36
di Pierpaolo De Giorgi

STORIA

**La grave questione dell'Acquedotto pugliese
(1861-1916)** 46
di Rocco Aldo Corina

**IL RACCONTO
nella storia**

Sotto le stelle del Salento 49
di Cristina Martinelli

**RICERCA
SCIENTIFICA**

La scienza come cultura 53
di Silvio Garattini

RUBRICA

Salute Oggi 55
a cura di Virginia Recchia

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 63
a cura di Rita Stanca

INSERTO

Speciale Scuola 2005-2006 78
Le attività dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese
a cura di Michela Occhioni

Continuando... con l'aiuto di poesia

“**S**cuola e Cultura” propaga una Letteratura nuova e soprattutto umana nel riconoscimento di poesia come filosofia generatrice di bene, una Filosofia nuova all’insegna del rinnovamento quale fonte di ricchezza per l’uomo che nel messaggio positivo coglie l’utile risorsa per il cambiamento della vita. E ciò in un cammino significativo di bellezza nelle immagini del bene segnate dall’amore per la vita.

“Scuola e Cultura” propaga una Storia nuova, frutto di ricerca accurata e intensa per la verità obiettiva e oggettiva delle cose fuori da ideologismi di varia natura.

“Scuola e Cultura” affronta nei Campi del sapere un percorso innovativo mediante l’opera di valenti professionisti che collaborano con il giornale per una ventata d’aria nuova di cui oggi la cultura ha bisogno. Dedica ampio spazio a una medicina innovativa a favore dell’umanità.



Rocco Aldo Corina
Direttore di *Scuola e Cultura*



La copertina del primo numero di “Scuola e Cultura”

Quindi, una nuova visione della Storia, della Letteratura, della Filosofia e di altri ambiti del Sapere, grazie all’apporto di noti personaggi del mondo della cultura, ai colleghi e agli alunni che con noi hanno disinteressatamente collaborato per la migliore riuscita del giornale. Un sentito ringraziamento a Donato Valli per i suoi utili Editoriali che di volta in volta non sono venuti a mancare nel non facile cammino da noi qualche anno fa intrapreso nella speranza di operare per un mondo migliore; a Silvio Garattini, Antonio Gnoni, Giuliano Manacorda, Cesare Segre, Ferruccio Monterosso, Mario Marti, Valeria Della Valle, Donatella Donati, Rossella Rossetti, Albarosa Macrì Tronci, Folco Quilici, Luciano Corradini, Raffaele Coppola, Don Giuseppe Ghiberti, Mons. Ercole Lavilla, Cristina Martinelli, Alda Merini, Alda Guadalupi, Antonio Sabetta, Mimmo Tagarelli e a ogni altro calibro della nostra cultura che ha con noi cooperato per la messa in opera del giornale d’ Istituto.

La rivista, anche quest’anno premiata dall’Ordine Nazionale dei Giornalisti, è tra le news del Centro Mondiale della Poesia “Giacomo Leopardi” di Recanati.

Un motivo in più per andare avanti umilmente all’insegna del rinnovamento.

Rocco Aldo Corina

NELLE PAGINE SUCCESSIVE

A tre anni dalla nascita di “Scuola e Cultura” riproponiamo, in omaggio ai Lettori, gli Editoriali pubblicati sulla rivista dal suo primo numero; l’art. di Silvio Garattini (aprile 2004), le poesie di Alda Merini, Mario Luzi, G. Singh ed Enzo Panareo; il lavoro degli ex alunni della Scuola Secondaria di primo grado di Palmareggi sui poeti greci e latini.

Gli editoriali di “Scuola e Cultura”

Con l'aiuto di poesia...

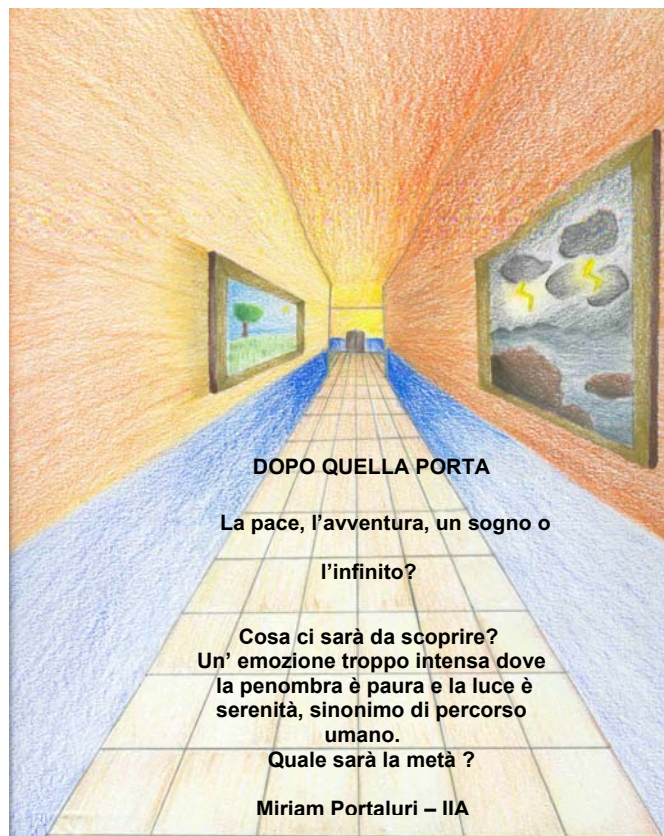
GIUGNO 2003

Nasce con questo numero *Scuola e Cultura* all'insegna del rinnovamento, per cui lavoreremo per la verità da portare alla luce con l'aiuto della ricerca. E' il motivo per cui non può il giornale prescindere dal dialogo costruttivo per la conoscenza, nell'auspicio d'una nuova vita nell'umiltà alla maniera di Platone che nell'umile gioia significò il sublime aggrappandosi all'amore.

E' infatti aperto a tutti, a studenti e docenti di scuole d'ogni ordine e grado e delle università, che significativamente nel loro ambito s'adoperano per l'ammodernamento della cultura nella volontà di dare giusta risposta a quesiti, a domande e obiezioni per l'obiettività e l'oggettività del sapere.

Un lungo cammino perciò ci attende nella speranza di cogliere il positivo al di là dell'utopia o di chimeriche esaltazioni forvianti, con l'ausilio di virtù come specchio di anima creatrice in un processo di affascinante seducente bellezza generatrice di bene, potendo il rinnovamento determinarsi nella conoscenza che è saggezza nella voglia di tuffarsi, l'uomo, nella seria indagine conoscitiva e meditativa nell'urgente rivisitazione di letteratura e filosofia. Anche perché chi non si ciba di poesia e filosofia difficilmente può cogliere l'universale sorriso che nel mondo è bellezza per la vita degli esseri e delle cose, non potendo sicuramente discernere alla maniera degli antichi poeti che nella filosofia intravidero l'invisibile conoscibile bene.

Vogliamo dire che con lo studio si ottiene tutto, addirittura il cambiamento radicale della vita. La poesia infatti serve a noi perché è sincera nel messaggio educativo, poiché ci parla di umiltà, di amicizia, di povertà e ricchezza interiore, ed è molto utile per fermare la violenza o impedire addirittura la guerra. Perciò amiamo ciò che è bello, non trascurando - se possibile - la filosofia che è *amore per la verità*, perché con la ricerca interiore ci dà la poesia che, quando è buona e ne vogliamo far tesoro, ci aiuta a non tergiversare, a non sbagliare nella vita. E questo si può anche dire della musica (Pitagora la usava per purificare i discepoli nel sonno), e di qualsiasi altra



disciplina educativa, di ciò che insomma serve per modificare in noi un percorso sbagliato magari inconsapevolmente intrapreso.

Ecco perché è auspicabile un ritorno all'antico - come del resto vuole Leopardi - per rigenerare il sapere sulle orme di coloro che nell'umiltà colsero il dovizioso messaggio ancor oggi in grado di cambiar le menti e i cuori.

Anche per questo ci rivolgiamo soprattutto ai giovani studenti ancor desiderosi di orizzonti copiosi nella luce del sole - per Orazio sempre identico e diverso -, significando (essi) la giovinezza nella bellezza d'una vita nuova, rappresentando (essi) la speranza d'un mondo migliore da costruire con l'aiuto di poesia e filosofia. Il giornale nasce per loro, possibilmente per garantir loro una nuova vita nella serenità e nella gioia. Per questo chiediamo la collaborazione a quanti vogliono scriverci, dirci della scuola, dei suoi problemi, di ciò che sognano e desiderano.

Rocco Aldo Corina

La poesia è universale e tende all'eterno

SETTEMBRE 2003

Mi è capitato tra le mani il primo numero di "Scuola e Cultura", periodo trimestrale dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese: una delle tante riviste scolastiche che mi vengono spedite d'ogni parte della Puglia (e non solo). Ma su questa mi sono soffermato con piacere per un semplice, ma per me essenziale, motivo: per il posto d'onore riservato, tra le tante attività culturali dell'uomo, alla poesia, addirittura indicata nella copertina come "fonte di vita".

Non poteva esserci definizione più appropriata, perché in una stagione dell'umanità in cui prevalgono gli interessi, pur essi legittimi, verso l'economia e la tecnologia, solo la poesia (insieme con la religione, intesa come relazione col mistero e l'infinito) garantisce l'esaltazione della fantasia, cioè la capacità creativa dell'uomo, la forza liberante che va oltre gli accadimenti, oltre la meccanica della realtà materiale, oltre la monotonia e l'utilitarismo. La poesia, insomma, è la custode della libertà interiore dell'individuo, il seme che coltiva le speranze e rende visibili le attese. Proprio per questo la sua patria più naturale è l'animo dei giovani, gli unici ai quali si può affidare la rigenerazione del pensiero, supporto essenziale per il culto della civiltà dell'uomo. Parlare di poesia oggi non è soltanto apprendere la tecnica dell'espressione (ci vuole anche questo, beninteso, perché anche la scrittura si è affinata e ha solidificato le sue leggi), ma coltivare la forza dei sentimenti che vengono sempre più compressi dall'abitudine.

Pensare in grande, infrangere le barriere del possibile, uscire dalla monotonia, dalla noia delle mode e della ripetizione imitativa dei gesti, coltivare nel cuore e nella mente i sogni di felicità, di amicizia, di umana solidarietà, esaltare il dolore e la sofferenza che concimano le grandi imprese, sconfiggere la disperazione e la vergogna della solitudine e della miseria: certo, sono azioni che possono e devono essere compiute dalla politica, dalla scienza, dell'economia. Ma se non c'è l'anima che le rende umane e credibili, tutto rimane chiuso nella strettoia della specializzazione e nella limitatezza della tecnica. La poesia è, appunto, quell'anima, cioè quella tensione che aggiunge valore e proietta le nostre azioni verso la dimensione della totalità. Per questo si dice che la poesia è universale e tende all'eterno.

Orsù, dunque, giovani studenti di Muro, che avete a disposizione questo strumento di comunicazione che è la vostra rivista: liberate la fantasia dei vostri sogni, inaffiatela con l'acqua pura del vostro entusiasmo e dei vostri pensieri, vincete la naturale ritrosia che avvolge i sentimenti più intimi e individuali. In quelle meditazioni segrete, in quelle nascoste utopie passa il brivido della salvezza, dell'allegria, direbbe Ungaretti, che sorride al fondo di ogni sconforto, di ogni naufragio.



Disegno di Clarissa Bagnolo
2^A. Palmariggi – a.s. 2003-2004



Donato Valli, medaglia d'oro per la scuola, la cultura e l'arte

Donato Valli

Una scuola per l'umanità

GENNAIO 2004

Viviamo in tempi bui: un nuovo medioevo sembra incombere sulla nostra civiltà. Con questa sostanziale differenza: che il medioevo storico e reale fu salvato dalla forte percezione del *sensu* del mondo, sia pure in chiave prevalentemente teologica, mentre il medioevo incombente sul nostro secolo trova proprio nella mancanza di *sensu* il principale alimento verso il baratro del *cupio dissolvi*.

Non è senza significato che l'Unione Europea sia stata avviata non sulla base di motivazioni morali, politiche, culturali, religiose, ma sulla base di opportunità economiche e burocratiche; e che la stessa cosiddetta globalizzazione si vada configurando sempre più come scambio di mercati e costituzione di sottili equilibri politici coinvolgenti gli stati ricchi e non come comunità di popoli unificati da un'unica prospettiva di equità, benessere, concordia su valori unanimemente condivisi e accettati.

Da questa visione molto parziale e di natura quasi esclusivamente tecnocratica ed economicistica scaturiscono gran parte dei mali del mondo contemporaneo, ivi compresa l'enfaticizzazione dell'individualismo egoistico e prepotente sia delle nazioni che dei singoli uomini.

Ovviamente non tutto è perduto; anzi, quanto più diventa soffocante l'atmosfera di interessi particolaristici, tanto più spuntano modelli di altruismo, di sacrificio, di totale dedizione all'unità e alla fratellanza dei popoli. Un esempio su tutti: l'eroismo dei militari italiani immolati sull'altare dei grandi ideali di pace e di umana convivenza. Essi hanno testimoniato una nuova dimensione dell'eroismo: non quello della morte in guerra, ma quello della morte in pace, in tutto eguale al sacrificio di tanti missionari, tanti altruisti, tanti filantropi che operano per infrangere le barriere delle differenze e abbattere le incomprensioni delle diversità e delle diseguaglianze.

In nome di che? Dell'umanità come valore, come religione, come senso del mondo.

Ed ecco allora la nuova frontiera della scuola: educare all'umanità. Noi questo possiamo farlo. Non inaridiamo i nostri insegnamenti sulla griglia dei tecnicismi sempre più esasperati e indigesti; non abbassiamo le nostre parole sul conformismo delle circolari e delle burocrazie; non misuriamo la nostra passione sui parametri della neutralità e della indifferenza. Le parole autonomia e libertà dell'insegnamento suonano false quando si imbrigliano in una serie di artificiosi sbarramenti, di tabelle burocratiche e asfittiche, di indottrinamenti dogmatici. Non possiamo essere carcerieri e custodi d'un pensiero imposto e mummificato; un sorriso conquista più d'un teorema, un'illuminazione apre i cuori più d'un sillogismo e un cuore aperto innamora più di un'equazione.

Di questo oggi ha bisogno la scuola; non per se stessa e la sua durata nel tempo, ma per un'umanità che ritrovi il senso della vita e la speranza della felicità.



Davide Piccino
S.M.S Palmariggi

Una scuola per l'umana solidarietà APRILE 2004

Scrivo questo editoriale nel giorno in cui l'Europa (e non solo l'Europa) è in lutto per l'attentato terroristico di cui è stata vittima la Spagna. Ancora sangue di innocenti inonda le nostre strade. Ci sentiamo impotenti di fronte alla crescente marea della umana malvagità, di fronte alla efferata crudeltà degli attentatori, che scaricano su poveri studenti e lavoratori il loro odio. Non c'è nulla di logico, di razionale in questi atti; nulla di etico, di religioso; in una parola nulla di umano. La logica, la ragione, la moralità, la religione diventano soltanto comodi schermi per coprire la viltà. Allora, tutto è perduto? No, cari colleghi; no, cari studenti. Se c'è un baluardo contro tanta ferocia, questo è costituito solo dalla scuola, dalla cultura. Non valgono a nulla tutte le misure di protezione, se la mente dell'uomo non è sgombra dai pregiudizi, dalle inimicizie, dalla malvagità. Non valgono a nulla le ricchezze, le armi più sofisticate, le barriere tra i popoli, i muri di divisione. L'unica speranza è nell'educazione. La mente non può essere formata, evoluta, liberata da imposizioni coatte e da interventi meccanici, materiali. Solo la scuola può migliorare i nostri costumi, può renderci liberi nei pensieri, può farci sentire amici e fratelli.

L'aula scolastica è la nostra famiglia, il nucleo scolastico il nostro paese: è qui che siamo coinvolti in un unitario progetto di crescita comune. Oggi la scuola non può essere soltanto una meccanica trasmissione di saperi, un'acquisizione di nozioni strumentali; dev'essere anzitutto una comunità pensante che ha ben fondato il senso della comunione come valore, cioè come esercizio di reciproca tolleranza e di profonda solidarietà. Siano, questi episodi di carneficina umana ai quali la cronaca quotidiana ci ha abituati, motivo non solo di sdegno, ma di riflessione, incitamento a rinsaldare i vincoli della civiltà, sforzo per umanizzare le discipline d'insegnamento, per vincere la loro aridità.

Operiamo con un fine preciso, che è quello di dare i presupposti perché la nostra scienza, la nostra conoscenza con l'avanzare degli anni si trasformino in sapienza, cioè in quella forma di sublime umiltà, di vitale amore per l'uomo che abbiamo avuto in eredità dai nostri padri e che abbiamo il dovere di trasmettere intatti, se non addirittura arricchiti, ai nostri figli.



Riproduzione grafica di un'opera di Luca Pignatelli

di Clarissa Bagnolo
S.M.S Palmariggi

Ricordo di un maestro: Nicola G. De Donno

LUGLIO 2004

Il 7 marzo scorso è morto nella sua casa di Maglie Nicola G. De Donno, già preside del locale ginnasio-liceo "Capece" e poeta dialettale di notevole statura, ampiamente riconosciuto dalla critica più autorevole della Nazione. È giusto ricordarlo su questa rivista nata dalla scuola e destinata alla scuola.

L'attività di poeta dialettale di Nicola G. De Donno, nato a Maglie nel 1920, risale al 1953, data dalla quale ha cominciato a raccogliere i suoi componimenti, in gran parte sonetti. Non è da escludere che la conversione al dialetto, dopo una giovanile esperienza di poesie in lingua oggi disperse, sia stata istintiva, nel senso che ha coinciso con una svolta radicale della vita del poeta, dopo le tragiche esperienze della guerra, le cocenti delusioni dei giovanili entusiasmi, la caduta delle certezze idealistiche e religiose, la constatazione delle ingiustizie e del malessere sociale e politico della Nazione.

Ma, giunto al dialetto per istinto, De Donno irrobustisce con una coscienza critica di alto livello, che gli proviene da lunga preparazione letteraria e da rigorosa meditazione filosofica. Egli, insomma, sceglie la lingua del popolo dopo un salutare bagno nel mare della cultura nobile della tradizione letteraria italiana; ed è per questo che il suo dialetto è solo formalmente popolare, ma è sostanzialmente intellettualistico nella struttura, nell'espressione, nei concetti.

Egli ha sorpassato le categorie proprie della popolarità sostituendole con quelle della conoscenza e della dottrina, frutto d'uno studio metodico, che lo ha condotto a sondare con eguale impegno gli ambiti della storia, dell'erudizione, del folklore, della paremiologia, oltre che della filosofia e della letteratura.

Tutto ciò ha contribuito a consolidare una moralità dello studioso che poi si è riflessa nei giudizi sulla realtà della storia, sui comportamenti degli uomini, sul senso della vita e sul destino stesso dell'umanità.

Ci troviamo, insomma, di fronte a una poesia di alta tenuta stilistica, ma anche di spessa tensione intellettuale; il che fa pensare al dialetto di De Donno come a una lingua integralmente autonoma, totalmente "altra" sia rispetto alla tradizione popolar-reggiante, sia rispetto alla matrice culturale colta. Egli, insomma, ha creato una sua lingua, con la quale ha esaltato lo spirito e la tradizione del nostro Salento, i sacrifici della gente più umile, le angosce dell'esistenza combattendo con satira mordace il costume corrotto della società, la tragica inutilità delle guerre, la sopraffazione dei ricchi e dei potenti.

Egli s'impone alla nostra scuola come modello d'impegno svolto con rigoroso senso del dovere e come esempio di alto studio coltivato col desiderio costante di una società più umana e più giusta.

Donato Valli



Feliciano Montagna
S.M.S. Palmariggi

Sia la scuola seminario di umanità e di civiltà

OTTOBRE 2004

Il tema è obbligato e ci induce a meditare sull'abisso che divide il mondo della nostra scuola con tutti i suoi limiti, riforme e sperimentismi, da quello dei paesi del sottosviluppo economico e civile o, peggio ancora, dei paesi devastati dall'odio, dalla guerra, dalla sete di vendetta.

Io penso che guardando i nostri bambini nei loro lindi grembiuli al suono della campanella nel primo giorno di scuola, non proveremo più un senso di freschezza e di gioia; forse ci faranno tenerezza infinita, forse li accoglieremo anche col cuore straziato e con le lacrime agli occhi, ma dovremo soprattutto provare un senso di rimorso, se non proprio di vergogna. Rimorso e vergogna per quello che non abbiano fatto per diffondere giustizia e pace nel nostro pianeta, per non aver combattuto lo sfruttamento economico, morale, culturale dei popoli abbisognevole di aiuto, per non aver praticato il rispetto della povertà e della fanciullezza senza distinzione di razza, di sesso, di condizione.

Proprio nel giorno in cui nella scuola di Ossezia si perpetrava la terribile strage degli innocenti, davanti alla quale impallidiscono le bibliche stragi dell'Egitto e di Erode, insieme col collega Mario Signore presentavo a Galatina un libro inquietante e apocalittico: *Orrori*, del benemerito giornalista radiofonico Aldo Forbice. È un libro che fa uno spietato elenco dei crimini che si commettono sui bambini del mondo. Sono circa trecento milioni quelli che si vedono negata la loro infanzia o perché assoggettati ai più faticosi e degradanti lavori, o perché reclutati e addestrati per uccidere nei conflitti del terzo mondo, o perché usati come strumento di turismo sessuale nei paesi opulenti del cosiddetto mondo civile, o perché addirittura "usati" come riserva di organi da trapiantare nei decrepiti nababbi del benessere fisico e del malessere mentale; e così via dicendo.

Questi sono i modelli non confessati che abbiamo elaborato e diffuso. E allora perché meravigliarsi se c'è ancora nel mondo chi pensa di usare i bambini per ricatto, vendetta o semplice ebbrezza di sangue? Non voglio funestare queste liete giornate di inizio dell'anno scolastico con pensieri così cupi e drammatici. Ma non possiamo neppure chiudere gli occhi davanti alla marcia trionfale del male. Amiamoli, aiutiamoli a crescere i nostri ragazzi, inteneriamoci di fronte alla loro innocenza; ma non dimentichiamo le nostre responsabilità sociali, civili, politiche. La scuola, oggi più che mai, non può fermarsi al compito dello scrivere, leggere e far di conto; non può solo essere la scuola del computer e della tecnica; non può essere, insomma, solo lo strumento dell'apprendere o della ricerca. Dev'essere anche e soprattutto seminario di umanità e di civiltà. E ciò non dipende dai nostri bambini, ma dalla nostra coscienza non tanto di educatori specialistici e burocraticamente ligi al dovere dell'insegnamento, ma di padri, fratelli, amici, cittadini

solidali nell'abbraccio del rispetto e dell'amore universali.

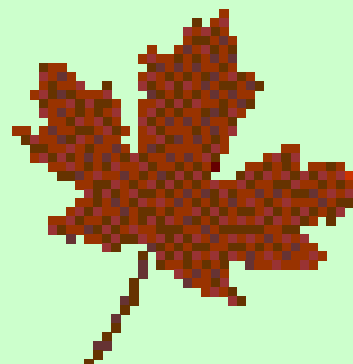
Donato Valli

SATRAPI

**Divoratori di anime buone
satrapi orrendi
più orrendi dell'odio.
Maschere inique
dietro l'angolo nascoste
per torturare creature
e seminare misfatti.
Malfattori spietati
ancora in piedi
per oltraggiare col fuoco
la storia dei popoli.
Vipere cieche dominate
da ciechi istinti.**

**Satrapi furibondi
al servizio del male assassino
questi uomini la cui ira
sparge sangue innocente
sulle moltitudini assetate
di giustizia
fors'anche di perdono.**

R. A. Corina



Sparga, la scuola, i semi della speranza e dell'attesa

GENNAIO 2005

Attraversiamo un periodo triste, in cui i motivi del pessimismo sopravanzano abbondantemente quelli dell'ottimismo e della fiducia. La pace degli animi e degli uomini è diventata davvero un'utopia irraggiungibile; domina la guerra, la quale ha assunto oramai l'aspetto d'un conflitto inarrestabile e globale, perché non si vedono i limiti temporali e non c'è nazione che non si senta direttamente o indirettamente coinvolta.

A questo stato di belligeranza senza confini di spazio e di tempo si accompagna inevitabilmente il disprezzo della vita umana. Siamo tutti nel mirino del carnefice, senza distinzione di razza, di sesso e di età; sembra scomparso ogni senso di pietà e di umana fratellanza.

L'ingiustizia sociale si è anch'essa globalizzata, nel senso che non investe soltanto i ceti di una nazione, ma tormenta ora intere popolazioni, addirittura interi continenti. Si pensi all'Africa e allo stato di degrado, di povertà, di malattia cui sono soggetti i suoi abitanti, i suoi bambini. Il divario tra le nazioni ricche e quelle povere è diventato oramai incolmabile e anche in questo caso ogni senso di collaborazione e di solidarietà sembra sopraffatto dall'ingordigia e dalla opulenza degli Stati più forti.

La sconfitta degli ideali e dei valori è il tragico obolo che noi paghiamo in favore di una civiltà sempre più materialistica, che in nome dell'utilitarismo ha smesso di sognare e di coltivare le radici degli ideali.

E allora? Dobbiamo lasciarci prendere dallo sconforto e dalla sfiducia? No di certo. La scuola, promotrice di conoscenza e deposito dei valori che quella conoscenza promuovono e alimentano è, insieme con la religione, il baluardo contro il quale possono infrangersi i marosi della disperazione e della indifferenza.

Essa, attraverso la comunione attiva dei docenti e degli studenti, può e deve coltivare gli antidoti della disperazione e dell'indifferenza, cioè deve spargere i semi della speranza e dell'attesa. L'insegnare a scrivere e far di conto non basta più a connotare la sua missione; essa è l'esempio fermentante di una comunità solidale che opera per rafforzare la speranza del bene e alimentare il dono dell'attesa.

Ricordo ancora con commozione l'incontro tenuto con gli alunni e gli insegnanti dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese la scorsa primavera. Quanta ricchezza di sentimenti, quanta pienezza di vita, quanta volontà di collaborare per migliorarsi, quanta coscienza e desiderio di rafforzare la propria umanità! In tutti c'era la speranza di poter respingere la pressione della violenza, del disamore, del dubbio e questo bisogno di volersi bene, di sorrisi innocenti, aumentava il coraggio della resistenza e la fiducia di poter sconfiggere ogni forma di male: morale, politico, economico, sociale.

Ed era palpabile nell'atmosfera di amicizia, di fratellanza, di unanimità che si era creata il sentimento dell'attesa del nuovo mondo, dove sarebbero scomparse le malattie, le guerre, le ingiustizie.

Era un sogno? La scuola ha il dovere di coltivare questo sogno e di operare in modo tale da trasformarlo in realtà. Sono queste la sua speranza e la sua attesa.



Disegno di Clarissa Bagnolo
3 A Scuola Secondaria di 1° grado
Palmariggi

Piano di studio personalizzato

APRILE 2005

Se tante sono le novità introdotte dalla Riforma degli Ordinamenti Scolastici, la elaborazione del Piano di Studio Personalizzato e delle relative Unità di Apprendimento è quella che più di ogni altra ha toccato in profondità il modo di lavorare del docente, chiamando la scuola tutta a rinnovare la propria capacità progettuale, ad utilizzare adeguatamente tempi, spazi, strutture, ad individuare creativamente e realisticamente obiettivi, contenuti, metodi, attività, a reinventare le modalità organizzative del proprio lavoro.

Le Indicazioni Nazionali, riconoscendo la "centralità" dell'alunno, soggetto attivo che apprende sia con la mente che con il corpo, lo pongono al centro del processo di insegnamento-apprendimento, impegnando i docenti a progettare ed a costruire percorsi adatti e significativi al suo personale processo di crescita.

La scuola può assolvere pienamente ai nuovi compiti che le sono stati attribuiti se fonda la sua azione su un Piano di Studio Personalizzato che individua i bisogni formativi, declina gli obiettivi specifici di apprendimento in obiettivi formativi unitari, definisce la progressione ottimale dei contenuti, predispone gli interventi educativo-didattici, progettando percorsi unitari, coesi, flessibili, rispettosi dei ritmi e tempi di apprendimento di ciascun alunno.

Attraverso la elaborazione-attuazione delle singole Unità di Apprendimento, cuore pulsante del Piano di Studio Personalizzato, "le potenzialità della persona a fare, pensare, agire in un certo modo, mai statiche e definite una volta per tutte, ma sempre dinamiche ed in evoluzione", si concretizzano in conoscenze, abilità e competenze che rappresentano l'obiettivo finale del processo di insegnamento-apprendimento.

Le Unità di Apprendimento, infatti, svolgono una specifica funzione educativa, in quanto definite dall'equipe pedagogica allo scopo di sviluppare in maniera armonica le capacità intellettuali, estetico-espressive, motorie, operative, sociali, morali, religiose dell'alunno: esse definiscono l'iter di apprendimento unitario, organico, significativo, capace di aggregare a sé una pluralità di contenuti culturali appartenenti a discipline diverse.

Nell'Istituto la elaborazione del Piano di Studio Personalizzato ha consentito di realizzare una feconda mediazione tra le "Indicazioni" contenute nei documenti ufficiali e la realtà scolastica, civile, culturale e sociale dei Comuni di Muro Leccese, Giuggianello, Palmariggi e Sanarica, ritagliando spazi di progettualità autonoma, calibrata sulle effettive risorse umane e strutturali di cui la scuola dispone.

La elaborazione-attuazione-verifica-valutazione di tale strumento di lavoro ha consentito a ciascun docente di pensare non solo alla propria funzione e al proprio ruolo, ma alla propria "funzione in relazione" con il ruolo di ciascun altro collega, di guardare al di sopra del proprio orizzonte professionale, di "avventurarsi" in rapporti interpersonali e sociali più stretti e coinvolgenti.

La costruzione del Piano di Studio Personalizzato ha connotato l'Istituto Comprensivo di Muro Leccese come un "cantiere aperto", all'interno del quale i docenti della Scuola dell'Infanzia, Primaria e Secondaria di 1° grado, anche attraverso discussioni a volte pacate e serene, a volte accese ed infuocate, hanno proceduto, mediante lo studio e la ricerca appassionata, alla elaborazione delle Unità di Apprendimento.

La definizione degli Obiettivi Formativi, delle discipline e/o delle Educazioni e/o delle aree da coinvolgere in prospettiva unitaria, la ricerca dei contenuti interdisciplinari hanno impegnato i docenti singolarmente, in gruppi di lavoro, in dipartimenti, in incontri formali ed informali, a scuola ed a casa; le riflessioni e gli approfondimenti che ne sono seguiti hanno pian piano diradato dubbi e incertezze.

Le nebbie iniziali, dense di dubbi e perplessità, attraverso l'approfondimento del progetto pedagogico-didattico sotteso alla definizione del Piano di Studio Personalizzato, venivano dissolte da squarci di luce sempre più ampi che si aprivano sulle procedure e sui percorsi più idonei alla definizione dell'Unità di Apprendimento.

Quest'ultima, piano piano, prendeva consistenza e alle preoccupazioni iniziali subentrava la soddisfazione per una idea nuova che prendeva corpo, consentendo, così, di abbandonare il grigiore di certezze ormai logore e sbiadite.

L'ampia disponibilità alla collaborazione dei docenti e il coinvolgimento di tutta l'equipe pedagogica nel lavoro di elaborazione dell'Unità di Apprendimento hanno consentito, attraverso l'impegno costante, unitario e collaborativo di tutti, fondato sul dialogo e su un atteggiamento costruttivo, di approfondire in itinere le conoscenze sugli aspetti pedagogico-didattici e di apportare le correzioni e gli adattamenti necessari all'Unità di Apprendimento, valorizzando le competenze professionali di ciascun docente.

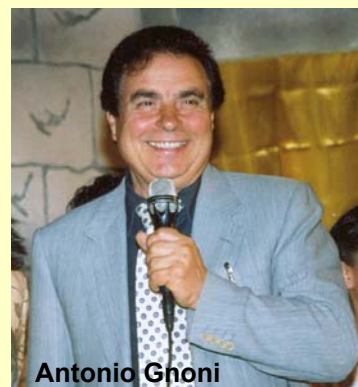
Certamente i dubbi e le incertezze su tanti aspetti ancora inesplorati e poco chiari del lavoro futuro rimangono ancora, ma il piacere e la soddisfazione dei docenti e del sottoscritto per aver visto "sbocciare", in modo originale e personale la 1ª Unità di Apprendimento, sono davvero grandi e danno ancora di più quella carica e quella energia necessarie al lavoro di approfondimento delle tematiche e delle problematiche relative alla personalizzazione del processo di insegnamento-apprendimento.

In questo speciale numero monografico del giornale dell'Istituto, dedicato, appunto, al Piano di Studio Personalizzato, si è voluto raccogliere il lavoro e lo sforzo di tanti docenti, presentando per ogni ordine di scuola, lo schema generale di alcune Unità di Apprendimento che sono state elaborate nella prospettiva della continuità educativa, avendo come sfondo integratore "io, gli altri, l'ambiente".

La "raccolta" non vuole essere la esaltazione "presuntuosa" del lavoro svolto; con tutta umiltà vuole rappresentare solo la "memoria" pedagogico-didattica dell'impegno di un gruppo docente che ha visto coronata la propria fatica; una "memoria", certamente inadeguata e imperfetta, ma che testimonia dello sforzo originale e creativo che, in un momento di assoluta assenza di indicazioni a tutti i livelli, ha rappresentato il primo passo e la prima pietra miliare del progetto pedagogico-didattico proposto della Riforma degli Ordinamenti Scolastici.

Ringrazio tutti quei docenti che con spirito, direi quasi pionieristico, hanno voluto cimentarsi con il nuovo; in modo particolare ringrazio i coordinatori dei dipartimenti disciplinari, i coordinatori di scuola, di modulo, di classe, su cui certamente è gravato il peso maggiore, non solo della ideazione, ma anche del coordinamento dei colleghi e della produzione, anche attraverso il mezzo informativo, del Piano di Studio Personalizzato; una nota di merito mi sento di esprimere a quanti hanno voluto dare all'Unità di Apprendimento una veste grafica più ricercata, in sintonia con i concetti e con i principi della Riforma, consapevoli che a volte la forma è anche sostanza che dà visibilità e corpo alle idee ed ai concetti.

Ringrazio, infine, il Comitato di Redazione del Giornale il quale ha avuto il compito di curare ed ordinare l'ingente documentazione prodotta dal corpo docente; in modo particolare voglio esprimere tutto il mio apprezzamento alla professoressa Occhioni che, mettendo a disposizione della scuola e dei colleghi le sue competenze, ha consentito la realizzazione di questo numero speciale dedicato, appunto, alla raccolta delle Unità di Apprendimento prodotte dai docenti delle scuole dell'Infanzia, Primarie e Secondarie dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese.

**Antonio Gnoni**

Antonio Gnoni è Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese

Antonio Gnoni

Ricordo di Enzo Panareo

LUGLIO 2005

All'inizio di quest'anno 2005 la Provincia di Lecce ha promosso un incontro di studio su Enzo Panareo, sulla sua figura di bibliotecario, di scrittore e di uomo. Enzo Panareo era, come denota il suo cognome, originario di Otranto e nato da modesta famiglia; perciò, come si suol dire, si era formato da sé e quando, agli inizi degli anni Cinquanta, si era ritirato nel paese salentino in seguito del pensionamento del padre, custode carcerario in giro per gli Istituti penali d'Italia, aveva scelto di fare il bibliotecario presso la Biblioteca Provinciale "N. Bernardini" di Lecce, allora situata nella storica ala di tramontana del famoso collegio e liceo "Palmieri" di Lecce.

La biblioteca fu il suo regno, l'ufficio più adatto per la sua natura di avido lettore, di amorevole amico dei libri e dei loro autori. Schedava i volumi di sua competenza (preferiva i romanzi, le poesie, la saggistica letteraria) con un amore che aveva alcunché di sacro: ne accarezzava le pagine, sulle quali si soffermava con amorevole cura e con singolare trasporto, non scevro di notevole senso critico. La sua schedatura non era un semplice esercizio meccanico, ma una spontanea adesione allo spirito del libro fino a diventarne solidale amico.

Ciò gli consentì di ampliare la sua cultura e di istituire vantaggiose relazioni con molti studiosi e artisti sia a livello locale che a livello nazionale. Cominciò ben presto la collaborazione con il settimanale "La Tribuna del Salento" di Ennio Bonea, con una serie di recensioni, racconti, interventi che rivelarono la qualità della sua preparazione, sostenuta sempre da ampia informazione e da puntuali approfondimenti. In progresso di tempo fu animatore e collaboratore della ricca pubblicistica storica, letteraria, artistica esplosa nel Salento, dalla

"Zagaglia" di Mario Moscardino (interventi aggiornati su Prezzolini, D'Annunzio, Pignotti, la neoavanguardia, Miccinesi, la letteratura straniera), alla "Rassegna Salentina" di Mario De Marco (dove figura il primo importante saggio sull'opera poetica di Vittorio Pagano), a "Terra d'Otranto", la rivista della Camera di Commercio di Lecce, che ospitò studi originali storia della cultura salentina, a "Contributi" di Nicola De Donno.

Su quest'ultima rivista comparve un notevole racconto autobiografico, suggerito dalla morte del padre di Enzo. Ne stralcio un significativo brano: "La mia vita, in seguito, s'era svolta in tutt'altra direzione. M'ero messo a cercare, a riparo di un'innocenza sempre più intorpidita, verità cui chiedevo di trascendere i confini, che diventavano sempre più angusti, del minuscolo borgo marinaro. Nel quale un tempo, ormai abbastanza remoto, il destino, clemente o inclemente - chi può dirlo? - m'aveva deposto". Nasceva da questo stato d'animo l'impegno politico, attivo soprattutto nel campo della cultura, a fianco dei rappresentanti della sinistra provinciale e nazionale. È da tale visione che prende corpo, nel 1973, il suo primo libretto di poesia, intitolato *Alzo zero*. Questa raccolta si caratterizza per la difesa di un realismo di nuovo corso, che non esalta più la fatica dei contadini e degli operai, ma rifiuta la disumanità d'uno sviluppo incontrollato e di una economia il cui trionfo travolge vittime inermi di povertà e di solitudine.

Cresce il suo apprezzamento in Italia. Collabora alle riviste "Dimensioni" e "Misure critiche" di Napoli; pubblica la monografia su Gianna Manzini nella collana "Invito alla lettura" di Mursia, si dedica alle riedizioni delle due giovanili opere di Tommaso Fiore, quasi sconosciute: *Uccidi* e *Eroe*

svegliato Asceta perfetto; diventa apprezzato collaboratore dell'"Unità".

Postumo, in occasione dell'omaggio promosso dalla Provincia di Lecce, è uscito un secondo libro di poesie, dal titolo *Il groviglio del vivere*: una poesia matura e maturata sui modelli più alti della poetica novecentesca, esistenzialmente inquieta, ma misurata in un limpido dettato formale in cui le parole dilatano i sensi e scoprono indifesi abbandoni e ancestrali trepidazioni. C'è dentro l'eco di Ungaretti e di Montale, assorbiti da familiari letture; e infine l'inquieta inchiesta dell'io che fu propria di Bodini.

Così, Enzo Panareo ci lascia questo pensoso e suggestivo messaggio, nel quale è rappreso il suo spirito e vibra la sua presenza dopo quasi quattro lustri dalla sua dipartita.

Donato Valli

Luce in Iraq?

Terra spoglia di sole
falciata da immensa rovina
minata da odio immane
che nei cuor giacque
di anime frali
che sdegnò e dolor procurò
tra i vivi
e cotanto affanno.
Coraggiosa e stanca
oggi rinasce desiosa di quiete
senza sprezzar l'aurora
anzi vien festosa
per gustar di notte
le accese lucerne d'un ciel
torbido ancora
per la violenta man
che s'accresce
quando vedi la tenebra
come lancia spietata
squarciare il mondo
e piombare il sangue su madri
che urlano
e figli che piangono.

R. A. Corina

Febbraio 2005

Preoccupazioni di un passatista

OTTOBRE 2005

La questione scolastica turba la coscienza della gran massa degli addetti ai lavori di ogni ordine e grado. Siamo giunti a un punto critico che induce i massimi responsabili del settore, dal ministro alle commissioni e ai suoi consiglieri, a riformare ciò che è già stato riformato in più di un'occasione. La scuola è inquieta e vive di trepidazione; ma c'è per fortuna una classe docente che è responsabile e continua onestamente a fare il suo dovere nonostante il bailamme delle proposte, la incertezza dei programmi, lo spasimo dell'attesa.

Non mi meraviglio dei tentennamenti del ceto ministeriale, che appare confuso e insegue utopiche ipotesi di interventi che in realtà migliorano poco e, spesso, male. Capisco che il momento in sé è difficile, in ogni campo della società, e la scuola è, a sua volta, sommersa da un malinteso spirito di novità, che non si intuisce ancora in che direzione evolve e con quali strumenti, finanziamenti e, soprattutto, idee credibili.

L'intera società è di fronte a una svolta, che percorre strade impervie, piene di insidie e poco in linea con una tradizione virtuosa di umanesimo integrale. Non si può essere totalmente innovativi, respingendo tutto ciò che riguarda il passato con la semplicistica accusa che è fuori moda ed emana una tanfa di muffa. Non si può costruire un mondo fatto solo di tecnologia e di competizione pseudo culturale dimenticando tracciati che hanno ben funzionato e che hanno formato intere generazioni di adolescenti e di giovani.

Confesso che spesso mi smarrisco nella molteplicità e nella ambiguità delle proposte innovative, che oramai riguardano tutto il settore dello scibile umano, dalle elementari all'università. Mi sgomenta l'adozione di linguaggi e di metodi che si vorrebbe far diventare patrimonio dei comportamenti concettuali e psicologici delle nuove generazioni; mi preoccupa lo stato di imbarbarimento delle università che inseguono il mito astratto dell'efficienza e in nome di questa nuova scommessa abbassano il livello degli studi e, più in generale, della cultura. Il salto nel vuoto dei nuovi ambigui saperi ha sfibrato le volontà, ha diluito l'impegno, ha cancellato le difficoltà. Parlo soprattutto dell'ambiente che mi è più vicino, cioè l'università, dove i risultati delle riforme hanno prodotto un drastico e preoccupante abbassamento della qualità dell'apprendimento e della stessa capacità di trarne un vantaggio morale, spirituale, sociale.

I particolarismi dei saperi sminuzzati, ridotti a brandelli di conoscenza, ci hanno fatto perdere il senso della complessità del reale e la stessa direzione di marcia dello spirito della nazione. Verso quale meta camminiamo, verso quale traguardo di intesa culturale, di solidarietà civile, di unità dei fini?

La riforma dovrebbe rispondere soprattutto a queste domande, dovrebbe ricomporre la dimensione unitaria dello spirito di un popolo, di un continente, dell'intera ecumene: tutte entità che non costituiscono astrazioni romantiche, ma rivelano bisogno di convivenza all'insegna delle virtuose concordanze dell'intelletto. Non perdiamo, insomma, il senso dell'uomo esaltando solamente la sfera dell'individuo. Non rendiamo utilitaristico il sapere assoggettandolo al criterio della prassi e della spicciola convenienza. Esaltiamo le idee e gli ideali; facciamo della scienza la grande casa della universale coabitazione dello spirito.

Altrimenti tutto diventa strumento utile per la quotidianità e per soddisfare, in apparenza, il piccolo orto dei nostri personali e mediocri interessi.



Disegno di Martina Fonseca
IV Ginnasio - Maglie

Una stella di speranza

GENNAIO 2006

Più volte in questi nostri occasionali interventi abbiamo presentato una società allo sbando, incerta sul suo cammino, smarrita nella foresta del dubbio, priva di orientamenti che possano dare un senso al suo cammino e garantire, soprattutto, un futuro di serenità contro ogni tipo di guerra guerreggiata, di emarginazione, di sottosviluppo. Oggi, invece, sentiamo di dovere accendere e alimentare la fiamma della speranza, la quale ha un nome magico e commovente: Natale!

Poco cambierà fuori di noi, ma molto costruirà all'interno del nostro animo, della nostra intelligenza, della nostra coscienza. Il Natale non è solo la festa del presepio e degli abeti illuminati; è soprattutto la gioia della nostra interiorità, quella forza misteriosa che ci spinge ad avere fiducia, a non arrenderci perché c'è un valore che sovrasta i nostri limiti.

Il simbolo di questa rinascita è la conquista dell'innocenza, della fanciullezza: un Bambino che sorride nonostante il freddo e la povertà, perché anche il freddo e la povertà hanno un cuore buono per gli occhi di chi non conosce il male. Non voglio sembrare patetico e superficiale, né cedere alle solite frasi, confezionate solo per dare l'illusione d'una possibile felicità. Il Natale è una festa per tutti, non solo per i credenti. Il credente sa bene che questo giorno segna il congiungimento del

divino con l'umano; è Dio che rivisita la sua creazione e si immerge nella sua storia di sofferenze e di dolori. Ma anche chi non crede riscopre la fanciullezza che è in lui; per un momento i suoi occhi si posano su uno scenario di speranza. Come si può vivere senza questo mistero, senza questo *quid* che ci spinge a desiderare non solo la felicità per me, ma anche per tutti gli altri?

In ogni sguardo ci sembra di scorgere la scintilla del divino. Come si può rimanere impassibili? Certo, ci sono state e ci saranno sempre le stragi degli innocenti; ma, per quanto possa sembrare assurdo, quelle stragi sono e saranno sempre frutto di un amore deviato, un accanirsi contro l'innocenza per il troppo desiderio di riacquistarla dopo averla perduta o smarrita in se stessi. Perciò il Natale aiuta a non dimenticarla, a desiderarla e a riappropriarsene per ricominciare da lì, dal sorriso di un bambino appena nato, il cammino di un altro anno sul sentiero dell'esistenza.

Basta una sola stella perché il buio si squarci e rinasca la vita dello spirito. Tutto sta nell'essere vigili, cioè nel non chiudere gli occhi di fronte ai bagliori di quell'unica stella. Poi il cielo si coprirà di una infinità di luci.

E a me piace comparare quelle luci agli occhi dei bambini di tutte le scuole del mondo, finalmente felici. Da quegli sguardi rinasce la nostra speranza.

Donato Valli



Disse Gesù dell' *acqua viva*¹
 al mondo
 e qualcun lo credette
 per l'eterna vita gustare
 nell'immenso Ciel beato
 scovrendo l'azzurro divino
 e i sovrumani monti rosati
 che scolar dovèa con spirito puro
 onde per sempre mirar la luce
 e contemplar la gloria di Dio
 nella gioia dei cuor
 umile e pia...

R. A. Corina

¹ *Giovanni*, 4,10

Disegno degli alunni della classe 5^A
 Scuola Primaria di Palmariggi

Appello alla buona volontà

APRILE 2006

Mi capita, in questo periodo, di ricevere più d'un invito dalle varie scuole della nostra provincia, per tenere una serie di lezioni sugli autori del nostro Salento vissuti nel secolo scorso, cioè durante il Novecento. Le motivazioni della richiesta partono da una duplice considerazione. Da una parte si dice che i programmi recentemente riformati consigliano (o impongono?) di dare informazioni anche sulla cultura del territorio di pertinenza della scuola per prenderne coscienza e consolidare il rapporto tra la scuola stessa e la sua regione. Dall'altra si deve constatare che questo rapporto è gravemente inficiato dalla mancanza di documenti e di testi appositamente preparati per la scuola, sicché il solco che la divide dal territorio, anziché colmarsi, diviene sempre più profondo.

Tutto ciò è vero, ma non si vede una possibilità di soluzione, se tutti non ci convinciamo di dover operare seriamente nella giusta direzione, ognuno per la sua parte. Cioè, se gli studiosi non si appassionano alla propria terra e se non dedicano la loro attenzione agli scrittori, poeti, filosofi, scienziati che in essa sono vissuti e hanno operato; se gli editori non promuovono pubblicazioni serie e adatte al ruolo dell'apprendimento scolastico; se le scuole stesse non si decidono di accettare questa nuova fase di studio e inserirla nei loro programmi. Viviamo in una terra, il Salento, che è ricca di testimonianze e di personalità che non hanno nulla da invidiare alle altre regioni, in ogni campo del sapere. Esistono, anche, studi e approfondimenti non dilettantistici sulla nostra storia, la nostra letteratura, la nostra arte. Perché mai non facciamo uno sforzo in questa direzione? Per quanto mi

riguarda, credo che non occorra un grande sforzo per affrontare, per esempio, una essenziale antologia dei nostri poeti e narratori del Novecento. Non mancano gli strumenti, gli studi, le case editrici per operare. Perché, allora, non ci muoviamo?

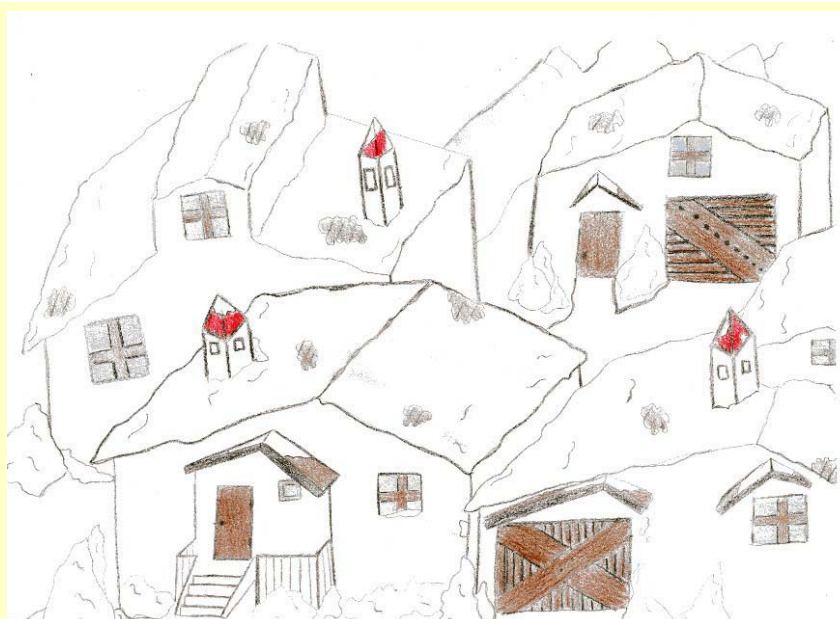
Ricordo che una grande iniziativa, nella direzione della conoscenza rigorosamente scientifica della nostra storia letteraria, è stata compiuta dal prof. Mario Marti attraverso la pubblicazione di una collana di scrittori salentini che ha avuto grande successo in Italia e fuori, ma che è quasi del tutto sconosciuta nella nostra regione. Ora si tratta di diffondere ed adattare quella grande opera alle esigenze della scuola. Ci vogliono pazienza e coraggio, forza d'iniziativa.

Io stesso più volte ho pensato a una svelta antologia dei poeti e scrittori del Novecento da proporre e offrire, con i dovuti apparati e commenti, alle scuole. È un peccato che tanto lavoro meritoriamente portato avanti dalle ricerche compiute, rimanga inerte e non produca effetti di conoscenza che ci facciano uscire dall'accidia e ci dia l'orgoglio dell'appartenenza.

Molte volte siamo distratti da altri impegni meno importanti o ci lasciamo coinvolgere dalle apparenze, dallo spettacolo, dall'occasione. Perché non tentiamo la strada dell'impegno scolastico e della diffusione programmata, organizzata, dei nostri tesori?

Oggi, più che una soddisfazione personale, è un dovere, che alla fine porterà dei benefici per tutti. Il bisogno c'è, i tempi sono maturi. Ci vuole soltanto un po' più d'impegno e di coraggio.

Donato Valli



Disegno di Davide Piccinno ex 3^A - Scuola Secondaria di 1° grado di Palmarriggi

L'INTERVISTA

MONTEVERGINE. A colloquio con Wilma Vedruccio sulla prima rassegna di canti mariani

Vedruccio: *Tota Pulchra* tra ricerca e tradizione

Nel silenzio di un Santuario, in una serata di primavera, si è tenuta a Montevergine di Palmariggi la prima rassegna di canti mariani, fra compostezza, attenzione e note di giubilo.

Abbiamo sentito la necessità di saperne di più intervistando la promotrice della lodevole iniziativa.

TOTA PULCHRA – cos'è?

E' un'ispirazione e un canto antico insieme, frammenti di memoria che risuonano ancora oggi. Una rassegna. Il desiderio di recuperare vecchi canti a Maria e di condividerli nello scambio e nel confronto fra un coro e l'altro. Senza competizioni. A maggio.

Una rassegna di canti mariani ai giorni nostri. Non è un po' anacronistica?

Non so. Forse sì. Chi lo sa? E' una questione di ascolto. O di memoria. Una questione d'oblio. Forse è inevitabile... per tornare ad apprezzare bisogna prima scordare e prima che l'ultima nota sia scordata, ci si trova a recuperare la melodia con ciò che

gli altri ricordano ancora.

Per recuperare la bellezza bisognerebbe non perdere l'ultima nota nel rumore. Recuperare bellezza sottraendola all'oblio e al rumore è anacronistico?

Perché i cori parrocchiali?

Sono generosi, disponibili e pronti al canto ad un solo cenno. "Cantori" d'ogni età mettono insieme le loro voci per canti che sono anche preghiera. Si esercitano, si lasciano modulare da direttori di corso appassionati, obbediscono in silenzio e nascono piccoli gioielli di polifonia. Nei nostri paesi, anche nei più piccoli. In ogni coro trova la sua voce ciascun corista e si diventa, quasi per incanto, soprani, baritoni, contralti...

Gratuità e rispetto, passione e disciplina, ricerca e tradizione. Tutto questo insieme si può ritrovare in un coro parrocchiale.

Come è andato il primo appuntamento della rassegna?

C'è stata partecipazione ed entusiasmo. Nonostante il breve tempo di preparazione. Hanno partecipato i cori di Giuggianello, Maglie, Nociglia, Palmariggi,



Wilma Vedruccio è docente presso la Scuola Primaria di Palmariggi

Sanarica. Hanno cantato tutti con passione. Il pubblico ha partecipato in silenzio e a tratti era emozionata. I brani eseguiti erano molto belli anche se non tutti antichi.

A quando il prossimo appuntamento?

C'è il tempo per la ricerca. La ricerca di antichi canti.

Al maggio 2007, al Santuario di Montevergine, sotto lo sguardo di Maria...TOTA PULCHRA. ■



Nell'anima del poeta, il sublime

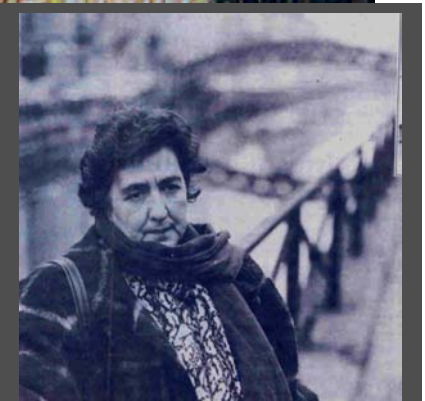
IL CROCIFISSO

a Donato Valli

Eravamo velati di gioia
da secoli
come l'acqua silente
che ci bagnava le gote.
E Dio
disceso in terra
ci aveva fatto felici
per molti secoli.
Un Dio di passione
un Dio che baciava le donne
le sollevava dal peso
di ogni malefizio.
Adesso questo buco d' amore
appeso alla parete
ci ha reso così tristi
che non è più Natale.

Alda Merini

Newton Compton, 1991



Alda Merini

PER ANNA

“Who suffereth long and is kind withal”
Thomas Hardy

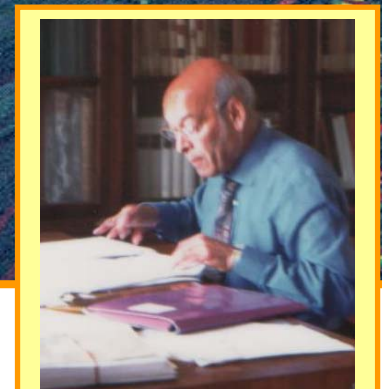
“Sa Giovanna sudurlabha”
After the *Gita*, VII, 19

Raro, troppo raro
il caso di chi
al male subito
anni addietro
risponda senza minima
traccia di vendetta o rancore,
e, per di più,
con un amore incondizionato
che fa ripullulare
le fonti di vita nuova
riposte in quegli occhi
che sanno illuminare
gli angoli più bui
del mio essere,
i tratti più neutri
del mio non-essere.
Tale persona sei tu.

G. Singh

Londra, 4 marzo 2003

Ernst Fuchs, *Ritratto di Cornelia*



G. Singh

Omaggio a Enzo Panareo

LE VOCI

Fu la voce del mare, il lungo esilio
di poche incadescenti meraviglie
sprizzate da un abisso,
a darne il senso
di che tutto è diverso.
Tramortito dall'eco che stornava
fragili accuse dal declivio acceso
dei sensi in pena
un insetto sostava
in suo dubbio perenne
da cui si torna a far con morte il giorno.
S'allargava la stanza nella sera
sotto la spinta del silenzio nuovo
intessuto di voci
che agli angoli premevano.
Poche cose intoccate
falbe danze facevano
dal di fuori del cuore
e ne tremava l'idolo,
incalzato dal verde di sua età
che lumeggiava un transito di stelle.

Gennaio 1962

Indugiavo su te, perduto
il volto nell'esangue certezza
della morte. Velo agli occhi
l'istante placato
in cui ti rifacevi al volto mio.
Ogni anelito somigliava all'istante
del trapasso, quando la gioia
è prossima a tramutarsi in dolore.

Riflesse nello specchio
accanto ai corpi nostri le stelle
mandavano fatui bagliori
alla tua fronte madida
Ogni sussulto del tuo petto
compresso tornava in un momento
e nel tuo pietoso ansimare
accadeva di ritrovare il cielo
di ogni accarezzata disperazione.

Aprile 1963

L'ansia che ti martella
è quest'arsura implacabile nel sentirti
così, vivo, ma a patto di giacere,
supino e senza sole,
sulla sassaia che fonde il piombo
e ne fa allucinanti
frammenti di cuore.
Sfugge qua e là, come metallo
vivo, caldo dei sentimenti cui s'arrese,
la tua pena di straniero.

E ruoti senza tregua
intorno al tuo ieri, mulinello
di fascio di nervi, teso
al recupero di tutto ciò che abbandonasti
alla speranza.

Se il brulichio
di parvole esistenze, ammaccate
dall'onda che dal tuo cuore
si ritrae nel buio, tu annulli
come per vento va la rena al mare,
tornerai uomo, ma buono soltanto
a star sulla sassaia.

Marzo 1963

In te diventa un affettuoso grido
il volto controluce in quello specchio
che tua memoria serba tra macerie
inesplorate. Ora t'accorgi
di star come a fidanzata con le linee
di sempre.

Vaga da stanza
a stanza nella selva dei pallidi silenzi
l'accennata carezza del tuo sguardo
e non s'arresta
se per lungo indugiare sull'oggetto
questa festa del senso ti riversa
nel cuore ansioso e poi s'allarga lieve
per torrenti d'ombra.

Ti tornerà riflessa nuova estate
da quel volto ch'è aperto a tutti i cieli
lento se assorbe nuovo grido
e muore.

Agosto 1962

Di là dalla terrazza
la tua voce rimbalza stanca
sugli embrici, altro muschio
avrà raccolto alle pareti
della mia prigione giungendo.

Tornerai a scrostare zolle
di muschio agli embrici
delle terrazze?

Altra voce
tornerà, pingue d'echi
da dilatare così la mia prigione
in una acquosa sera d'aprile,
altra voce, ma sarà il filo
d'impercettibile vento
che spegne le lampade stanche.

Aprile 1963

Enzo Panareo



Enzo Panareo (1926 - 1987)

Disegno di Clarissa Bagnolo III A
Scuola Sec. di 1° - Palmiriggi

Voce di poesia

Nascita e poetica della prima Arcadia

L'anniversario della prima seduta dell'Accademia d'Arcadia, nel Giardino dei Frati Minori di San Pietro in Montorio, al Gianicolo, il 5 ottobre 1690, venne festeggiato una prima volta cinquant'anni più tardi; e, per quanto possa sembrare incredibile, nemmeno sfuggì alla celebrazione il primo centenario, anche se cadde in un anno come il 1790. Il celebratore fu allora Carlo Castone di Rezzonico, già noto per aver messo in versi il sistema di Condillac (*L'origine delle idee*, 1778); Rezzonico aveva i titoli per farlo, se pochi anni prima aveva potuto pubblicare, dopo il divulgativo *Ragionamento sulla filosofia del secolo XVIII*, un importante *Ragionamento sulla volgar poesia dalla fine del passato secolo ai giorni nostri*: dove si nota, sin dal titolo, la volontà di sottrarsi, per l'inquadramento della poesia del Settecento, al limite secolare, in ragione della necessità di considerare come fondamentale, per quei nuovi sviluppi, appunto l'ultimo scorcio del secolo precedente. L'ode del Rezzonico *Per l'anno secolare d'Arcadia*, divulgata dunque nel 1790, non può naturalmente sottrarsi al confronto con l'urgenza di un'attualità feroce:

*Ben è più dolce all'ombra più
conserta
fistoleggiar coll'umil gregge
accanto,
che premer terra di stragi coperta,
barbaro vanto.
Ben più sicuro è rusticane ignote
abitar case, che regal cittade
dove tartarea Erinni agita e scote
fiaccole e spade,
dove licenza popolar s'ammanta
di libertade ed ogni dritto è muto,
dove il pugnol, non la virtù, si
vanta
del ferreo bruto.*

La conclusione, nel giro di pochi versi, è che, pur confrontata alle tragiche vicende contemporanee,

*Arcadia bella oltre il
centesim'anno*

*vive, e vivrà di Roma eterna al
paro.*

[...]

*Invano contro lei Discordia e
bieca*

*Invidia i dardi a dura cote affina:
vindice fra' suoi lauri erra la sveca
regal Cristina;*

*erra lo stuolo de' miglior poeti,
onde fu domo il tumido Secento,
e fur di riso l'Achillini e il Preti
lungo argomento.*

Lasciando ora a margine alcune questioni pur non irrilevanti (fra cui una curiosa, e cioè quella della parte che ebbe l'Arcadia nell'istituzione del cerimoniale laico degli anniversari, che per quanto è generalmente noto avvia le sue pratiche in età risorgimentale, con le celebrazioni dantesche del 1865; e fra cui anche il fatto, come si evince dagli ultimi versi, che il Seicento al quale guarda il *Ragionamento sulla volgar poesia* di Rezzonico non è quello dell'Achillini e del Preti, ma quello che aveva piuttosto mandato in pezzi «il simulacro del Marini» – sono parole di Rezzonico, nella parte terza del ragionamento, – con alla testa il Chiabrera, e poi «la nobile franchezza del Filicaia e i voli ammirati del Guidi», dei quali, individuando perfettamente alcune delle ragioni-chiave dell'Arcadia allora nascente, giustifica addirittura quello che in precedenza, nel suo secolo, si era generalmente riprovato, cioè il loro eccesso: «e quantunque un vigor quasi gigantesco imprimevano alla snervata poesia, bene adoperarono in que' principii per toglierla al lezzo del Secento; imperocché, se meno audaci fossero stati e meno sublimi, avrebbero sorpreso meno, e il diletto del nuovo e l'amore del meraviglioso furono sempre le leve possenti, che trasportarono da uno ad un altro stato, non che le lettere, il destino delle intere nazioni»); lasciando ora a margine, dicevo, altre questioni, non può non colpire il fatto che per voce di Rezzonico – il massimo rappresentante, sullo



Gianmarco Gaspari (Milano, 1955) è docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi dell'Insubria, Varese. Dal 1996 è anche Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni di Milano.

scorcio degli anni Ottanta, di una poetica a oltranza razionalista – l'Arcadia potesse proclamare, in quei termini, non solo la sua possibile sopravvivenza *alla*, ma addirittura il suo superamento *della* contingenza storica presente, per trionfarne: nella formula di un irenismo etico *super omnia*, di maniera se si vuole, ma che non lascia dubbi sul fatto che Rezzonico avrebbe senz'altro impugnato il ben diverso bilancio che dell'Italia arcadica consegnerà alla sua *Storia* Francesco De Sanctis, e che sta all'origine di una revisione critica che sino ad anni recenti si è svolta, come è noto, quasi esclusivamente in questa direzione:

Che faceva l'Italia innanzi a quel colossale movimento di cose e di idee? L'Italia creava l'Arcadia... Letteratura e scienza erano arcadia, centro Cristina di Svezia, povera donna che non comprendendo i grandi avvenimenti de' quali erano stati tanta parte i suoi Gustavo e Carlo, si era fuggita a Roma, e si sentiva tanto felice tra quegli Arcadi ch'ella proteggeva e che con dolce ricambio chiamavano lei immortale e divina. Felice Cristina! Felice l'Italia! È un passo giustamente sottolineato dal Binni,

che lo mette a fianco di quell'altro di Manzoni che nel *Fermo e Lucia* deride i «riformatori» delle nostre lettere, i quali «si posero come alla faccenda più premurosa ad imitare le rime dell'immortale Costanzo», per trarre l'Italia dall'«abisso del gusto perverso», in cui era caduta. Ma quando così si poteva scrivere, annota ancora Binni, l'Arcadia aveva ormai adempiuto al suo compito e altre esigenze, che non erano certo quelle dei primi arcadi, si facevano sentire, per cui era naturale «che l'Arcadia si presentasse in quelle pagine soltanto nei suoi aspetti negativi, e che questi assumessero perciò un rilievo esagerato, come è naturale che essa si tramutasse in idolo polemico, in uno dei simboli più caratteristici di quella vecchia letteratura contro cui si era affermata la letteratura dell'Italia risorgente».

L'invito alla mediazione formulato da Binni è ormai stato accolto, ma sono convinto che quello sprezzante motteggio di De Sanctis, «L'Italia creava l'arcadia», sarebbe stato impugnato da Rezzonico, come da altri prima di lui: e basterebbe citare il Parini dei *Principii delle belle lettere*, che in una pagina spesso richiamata pone l'Arcadia accanto alla Crusca e, più significativamente, all'Accademia del Cimento, l'Arcadia che, «richiamando gl'ingegni alla elegante semplicità degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fece sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, e tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co' suoi proprii colori». Sarebbe stato impugnato proprio in nome di quell'Europa cui l'Italia della nascente Arcadia aspirava ad unirsi, e alla quale di fatto riuscì per quella via a riunirsi.

In altri termini, è proprio il dibattito critico più recente (dal Moncallero a Quondam fino in particolare agli studi sull'Arcadia bolognese di Maria Grazia Accorsi e di Elisabetta Graziosi e ai lavori di Caruso sul Rolli) ad aver riproposto il problema dell'origine e dello sviluppo della poetica arcadica nel quadro complessivo della grande crisi della coscienza europea. Assume un senso meno banale, prima di entrare nel merito, il fatto che la troppo

celebre frase pronunciata da un anonimo invitato sui prati intorno a Castel Sant'Angelo – «Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia» –, frase cui dovrebbe la sua origine il nome poi imposto all'accademia, richiami senz'altro il Sannazaro, ma magari, se non nelle intenzioni del invitato forse in quelle di chi se ne assunse la decisione, anche l'*Arcadia* di Philip Sidney e l'omonimo prosimetro di Lope de Vega. Era indizio, del resto, che poteva indurre a riflettere anche il sostanziale incontro europeo ricevuto, sia pure a Settecento già inoltrato, da quelli che restano i maggiori rappresentanti dello spirito originario dell'accademia, Paolo Rolli e il Metastasio. Perché credo risponda bene alle parole di De Sanctis anche l'esergo che il primo metteva innanzi alla sua traduzione delle odi di Anacreonte, nell'edizione londinese del 1739: «Je suis sûr qu'il y a moins de philosophie dans beaucoup de livres qui font profession d'en parler, que dans quelques-unes de ces chansonnettes que vous méprisez tant». Quel *vous* s'intende rivolto da Anacreonte ad Aristotele, e la citazione è tratta da Fontenelle. Ora, proprio il caso di Anacreonte può riportarci alla condivisione delle stesse istanze di Fontenelle e di Rolli, magari con minore consapevolezza critica, da parte dei numerosi esponenti di quello che Binni definisce il classicismo prearcadico toscano (Corsini, Marchetti, Salvini e il francese toscanizzato Régnier Desmarais), che, alla ricerca di un linguaggio moderno e classico, diversamente dal «travestimento» barocco, puntano intanto a una fedeltà di traduzione che è del tutto nuova nel panorama di quegli anni. A quell'ambiente, anche se non fu traduttore di Anacreonte, appartiene anche Benedetto Menzini, che fissa – mi servo ancora delle parole di Binni – «la prima base media di accordo tra l'opposizione più generica al barocco e le esigenze della nuova poetica». È con Menzini, teorico di un'imitazione «non servile, ma gentilissima», che si precisa il nuovo culto di Petrarca, così com'è proclamato nell'*Accademia tuscolana* e poi nell'*Arte poetica*.

È l'invito alla sobrietà che leggiamo nel canto IV dell'*Arte poetica*:

*Per questo dite voi che 'l buon
Petrarca,
Costanzo e 'l Casa, dell'Italia
onore,
a mensa stanno mediocre e
parca.*

Curioso che in una precedente satira, in un verso assai simile, il Menzini avesse indicato, in luogo del Costanzo, Pietro Bembo («Il Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore»). Ma si trattava evidentemente di una concessione alla nuova istituzione con la quale ormai il poeta identificava il credo empirico della sua *Arte poetica*: che usciva, sì, a Firenze, nel 1688, ma nella quale fin dal frontespizio l'autore si dichiarava «Accademico della real maestà di Cristina, regina di Svezia».

L'Accademia non era ancora l'Arcadia, che sarebbe stata fondata l'anno dopo 1690, ma la regina, che pure moriva nell'anno di pubblicazione dell'*Arte poetica*, ne aveva anticipato, con fermezza, ragioni e significato in altri precedenti tentativi. Se sono ardui da avvicinare i quattro volumi dei *Mémoires concernant Christine, reine de Suède*, pubblicati dall'Arckenholz tra 1751 e 1760, è invece ben disponibile, nella traduzione edita da Adelphi nell'86, la *Vita di Monsieur Descartes* di Adrien Baillet. Il testo, pubblicato a due anni di distanza dalla morte della regina, le attribuisce naturalmente qualche responsabilità nella morte di Cartesio, che Cristina aveva chiamato a Stoccolma nel 1649 perché le desse lezioni di filosofia. Il filosofo non era sopravvissuto a quel clima: dal resoconto trapela che la sovrana lo obbligava a raggiungere le sue stanze all'alba o in piena notte, da cui, nel febbraio del '50, la sua morte per polmonite. Ma vi legge anche di alcuni incontri con Cartesio tenuti allo scopo di esaminare insieme a lei l'elaborato di un progetto di consesso o comitato di dotti che intendeva istituire come un'accademia, di cui ella sarebbe stata il capo e il patrono. Volle che Descartes ne formulasse il programma e ne stendesse gli

statuti. Il 1° febbraio egli le portò la memoria che aveva redatto, e fu l'ultima volta che ebbe l'onore di vedere sua maestà. La regina diede la sua piena approvazione a tutti gli articoli, ma si stupì per il secondo e il terzo, che escludevano gli stranieri. Sospettò che ciò fosse da attribuire alla modestia di Descartes, il quale sbarrava a se stesso la porta di quell'accademia, che ella invece aveva in animo di fargli dirigere.

La regina abdicò nel 1654; si convertì al cattolicesimo l'anno seguente, quando lasciò Stoccolma per Roma, accolta trionfalmente, da convertita qual era. È ancora Baillet a ipotizzare che dietro la sua conversione stesse anche l'influenza di Cartesio. Presso la sua dimora romana aveva richiamato un gran numero di poeti da ogni parte

La scelta del nome è significativa per intendere i limiti che l'aggregazione intendeva porre, sin dall'inizio, alla propria attività. Senza questa consapevolezza si giungerebbero ad attribuire all'*Arcadia* (come pure è stato fatto) meriti e responsabilità non suoi: equivoco generato anche dall'eccezionale fortuna dell'*Accademia*, che nel volgere di pochi anni divenne un fenomeno letterario di importanza nazionale, tanto da consentire l'identificazione della sua vicenda storica (e del gusto di cui fu banditrice) con l'intero sviluppo poetico del Settecento italiano.

Le ragioni di una così grande fortuna sono da ricercare, in primo luogo, nella semplicità del programma accademico: una semplicità che da sola faceva piazza pulita del concettismo e

l'églogue di Fontenelle (1688), e addirittura come il genere cui appartengono per eccellenza «nature and simplicity» dal *Discourse on pastoral poetry* premesso da Alexander Pope ai suoi poemetti bucolici (1704).

Come non va dimenticato, e ora lo sappiamo meglio dagli studi della Accorsi e della Graziosi, che la semplicità di quel programma metteva radici anche nel dibattito acceso in Italia dal padre gesuita Dominique Bouhours, che aveva pubblicato nel 1687 i dialoghi critici *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, dove si esaltava la superiorità intellettuale dello spirito francese, caratterizzato da una naturale aspirazione alla classicità, e veniva rilevata al tempo stesso la crisi delle letterature spagnola e italiana, troppo soggette al capriccio della moda. Per l'Italia, in particolare, l'accusa era rivolta agli eccessi del "cattivo gusto" barocco, categoria in cui Bouhours inquadrava in pratica lo svolgimento culturale dell'intero Seicento.

Le reazioni contro l'opera francese, come è noto, determinarono una decisa presa di coscienza da parte dei letterati italiani. Questi si trovarono infatti costretti a motivare, anche per ragioni di orgoglio nazionale, il loro distacco dai più vistosi eccessi del seicentismo, e si riconobbero di conseguenza pronti a una considerazione più matura del ruolo dell'intellettuale e delle sue responsabilità sociali. Sul confronto pesava naturalmente la ben diversa situazione politica della Francia del Re Sole, forte della sua eccezionale stabilità, mentre la situazione italiana sarebbe rimasta sostanzialmente legata ai fragili equilibri fissatisi nel Seicento per tutta la prima metà del nuovo secolo, fino alla pace di Aquisgrana. Ma è proprio nella svolta che si verifica in coincidenza con l'inizio del Settecento che va colto il sorgere di un nuovo spirito nazionalistico, alla ricerca di giustificazioni più profonde e sostanziali. Sappiamo che al Bouhours si prese la briga di rispondere il bolognese Giovan Gioseffo Orsi, non a caso, dunque, dai confini dello Stato



Il complesso *Bosco Parrasio* o Teatro degli Arcadi, situato sulle pendici del Gianicolo, sorse come sede della celebre Accademia dell'*Arcadia* nel 1725.

d'Italia. Si succedettero diverse «adunanze», più celebre quella, attiva dal 1674, cui venne concesso il titolo di «Accademia reale»; ma fu soltanto dopo la morte della promotrice che si decise di regolarizzare lo statuto di vera e propria accademia letteraria assunto ormai dalla riunione.

dell'intellettualismo baroccheg-giante, rispondendo in modo diretto ed esplicito al diffuso desiderio di spontaneità e chiarezza. Ma non va dimenticato, ancora sul piano europeo, che la poesia pastorale veniva in quegli stessi anni rivalutata come il più antico genere di poesia dal *Discours sur la nature de*

pontificio: i due poderosi volumi, che giunsero a un'edizione compiuta dopo la morte del loro promotore, nel 1735, avevano riunito nella difesa i migliori letterati d'Italia, compreso lo stesso Muratori. Tutti erano stati costretti, per la prima volta, a porsi insieme il problema della identità nazionale, e della necessità di riscoprire il linguaggio letterario e ridefinire la lingua. Il confronto con la Francia e la conoscenza approfondita della sua letteratura, tratto comune alla Lombardia (quella di Muratori, che vi soggiornò tra il 1695 e il 1700, e

le opere dei fratelli Zanotti e quella, già illuministica, di Francesco Algarotti), rappresentò un'esperienza critica e formativa che determinò nei letterati italiani un ripensamento sostanziale del linguaggio letterario. Anche in questo senso, dunque, l'*Arcadia* rispose effettivamente a una necessità storica.

Primo «custode» dell'accademia fu Gianmaria Crescimbeni, che mantenne il titolo fino alla morte, avvenuta nel 1728. Nel 1696, le leggi dell'Accademia erano però state stese da Gianvincenzo

Gravina e la «basilissa» dell'Accademia, Cristina di Svezia. Ovvio che Gravina non potesse reggere a lungo l'autorità di Crescimbeni, più moderato e conformista, e quindi gradito agli influenti vertici della curia romana, che nella nuova organizzazione aveva intravisto un utile strumento di controllo intellettuale. Si giunse così alla scissione. Nel 1711 il gruppo che faceva capo al Gravina abbandonò l'Accademia per dar vita alla cosiddetta Seconda *Arcadia*, detta poi Accademia Quirina.

A proposito di quello che resta uno dei problemi più spinosi della critica arcadica, va osservato che, rispetto alla necessità, teorizzata da Gravina, di un rapporto immediato tra poesia e cultura, la superficialità e la prudenza imposte da Crescimbeni erano quelle che meglio coglievano le esigenze di un costume letterario ancora in formazione, aristocraticamente pago della bellezza formale e della piacevolezza della poesia. Semplicità, moderata ragionevolezza ed eleganza fornirono la base ideale a una poesia tesa tutta alla bellezza formale e al culto del "piacevole", elementi che, di fatto, rimarranno i cardini del sentire poetico per tutto il secolo. Perché far parte dell'Accademia, riceverne il diploma e il nome pastorale, costituisce un ornamento che ben poco aggiunge alla qualità di un autore, ma lo colloca entro una vasta rete di relazioni, dandogli il senso immediato di appartenere a quella «Repubblica delle lettere» che anche in Italia, dunque, si andava faticosamente costruendo.

Questo orientamento comportò naturalmente la rivalutazione della tradizione petrarchesca, rivalutazione che abbiamo visto prefigurata dalla stessa *Arte poetica* di Menzini – che a questo punto, è chiaro, e fatte tutte le tare del caso, si pone anche, nel quadro della polemica franco-italiana, come la risposta italiana, sia pure con un quindicennio di ritardo, all'*Art poétique* di Boileau –, tradizione petrarchesca difesa con vigore durante l'egemonia di Crescimbeni.

Lo stesso si può dire del ritorno alle forme classiche



La Regina Cristina di Svezia con il filosofo Renato Cartesio

che in quell'anno se ne congedava dando alle stampe la *Vita di Carlo Maria Maggi*) e a Bologna (la Bologna di Pier Jacopo Martello e di Eustachio Manfredi: quella dove il petrarchismo conosce cioè, proprio per queste più profonde motivazioni, il maggior grado di ortodossia, avvicinandosi all'aspirazione della chiarezza "scientifica" che proporranno poi

Gravina, personalità ben più articolata e complessa. Al suo severo razionalismo non erano estranei alcuni tra gli sviluppi più recenti del pensiero filosofico, totalmente estranei a Crescimbeni: basti ricordare l'apprendistato presso la scuola di Gregorio Caloprese, che ci conduce immediatamente nei pressi della filosofia cartesiana, punto di evidente intesa tra

cinquecentesche (prima fra tutte il sonetto), recuperate, pur senza rifiutare le innovazioni metriche di Chiabrera, proprio a motivo del loro «buon gusto» e della loro accattivante semplicità. Se va ancora una volta sottolineato che proprio questa restaurazione del linguaggio e delle forme poetiche classiche rispondeva a una tendenza generale della cultura italiana (e contribuì decisamente, forse al di là delle aspettative dei promotori, alla diffusione di nuovi orientamenti culturali), sarà anche il caso di mettere in luce come la frattura tra Crescimbeni e Gravina proprio su questo terreno facesse pagare alla poetica della prima Arcadia il suo pedaggio più scottante. L'opposizione concettuale tra i due è ampiamente giustificata dall'ingombrante erudizione dell'*Istoria della volgar poesia* del primo, rispetto all'aria nuova che si respira nella *Ragion poetica* di Gravina. Ma altri due testi di Gravina ci dicono chiaramente di come il dibattito mirasse per lui più lontano e più in alto, rispetto alla competizione che pure vi fu. Il primo testo è il *Discorso sopra l'«Endimione» del Guidi*. Alessandro Guidi, rinnegate le giovanili esperienze concettiste, si propone come il maggior celebratore della grandezza d'Arcadia, in equilibrio tra petrarchismo e platonismo allegorizzante. Era però (sintetizziamo) lo sperimentalismo metrico delle sue canzoni "a selva" a non essere approvato da Crescimbeni. Ora, nel *Discorso sopra l'«Endimione»* Gravina avvia un esame totalmente nuovo dell'oggetto poetico: quella favola (un'altra delle tante celebrative del mito di Cristina) non gli importa tanto per la struttura, quanto per il metro, in versi che Gravina chiama «sciolti», scrive, «perché disobbligati dalle rime» (si tratta di endecasillabi e settenari con rime libere; e si badi al fatto che anche Rezzonico, nel suo *Ragionamento*, al buono che potrà dire dell'Arcadia non troverà da aggiungere le scelte metriche, per il quale resta, da convinto razionalista, sostenitore del verso sciolto, con espressioni di stima

anche in questo caso per l'«audacia» di Guidi): e da qui, dalla qualità del risultato, muove per discutere il giudizio che si fa delle opere letterarie solamente in ragione dei criteri di «genere», per rigettarli alla base: «Se vi è poi chi si doglia, per ragione che secondo questi principii riceverebbe qualche scossa e vacillerebbe alquanto la gloria d'alcuni poemi ed opere che giustamente nella comune stima fioriscono, io gli fo sapere che io altro riguardo non ho avuto che d'indirizzarmi con metodo scientifico alla cima del vero, né ho voluto che l'autorità e la fama di qual si sia scrittore avesse divertito il corso della mia mente da quel segno ove ha cercato con diritto filo di ragione condursi».

Parole simili si leggono anche nell'altro testo, la lettera a Scipione Maffei *Della divisione d'Arcadia*, nella quale il Gravina si contenta anche di scendere alle ragioni concrete dello scisma, dall'eccesso di nuove adesioni al rapporto quasi «mercenario» stabilito da Crescimbeni con le colonie. Ma, anche qui, c'è di più: cercando di ridurre questa riunione «alle sole cicalate pastorali e sonettini e canzoncine», s'è persa l'occasione per «qualche più solida e profittevole applicazione»: detto altrimenti, poiché l'Arcadia pare limitarsi alla sola poesia d'amore, ecco che «i nostri letterati», nel rinnovamento che sta sorgendo generale in Europa, «fanno la minor parte», perché i regolatori dell'accademia «non hanno voluto concedere agli altri maggior campo di quello coltivato da loro».

Altri raccoglieranno naturalmente le parole così nuove di Gravina, quanto alla distinzione dei generi e alla necessità di introdurre l'*utile* nel terreno fertile delle belle arti, parole così nuove da sembrare allora – ma ancora per poco – incomprensibili alla Roma arcadica. Si coglie già qui, aggiungerei, anche il senso di una delle opposizioni più decise anche se meno indagate all'egemonia arcadica: quella che vide Milano, negli anni Quaranta e via via sino all'età di Parini e dell'accademia

municipale dei Trasformati, rifiutare di farsi colonia, nonostante le reiterate domande del secondo custode, Michel Giuseppe Morei. E fra i Trasformati siederanno anche Beccaria e Verri. Ma la riflessione di Gravina vale anche a indicare la profondità di un dibattito, che per la prima volta giunge a coinvolgere direttamente, e non solo per polemica, autori contemporanei, la cui libertà creativa, e non il consueto ossequio alle regole, viene proposto a modello. Su questo sfondo si colloca idealmente anche il nuovo dialogo che l'autore istituisce con se stesso: la necessità, cioè, di fissarsi in qualche modo in una propria poetica (che possa avere magari anche una connotazione diaristica, o comunque di non respinta autoriflessione, come nel caso del *Commentario* di Pier Jacopo Martello): si è già detto più volte del Menzini, si potrebbe ricordare l'*Arte poetica* di Francesco Maria Zanotti, fino al grande Metastasio, che ebbe l'aristocratica finezza di far parlare Orazio al proprio posto (e si collocherà in questo solco anche la fortuna, fiorentissima in Italia come in tutta Europa, degli scritti saggistici di Pope, dove il critico sempre e volutamente si sovrappone al poeta).

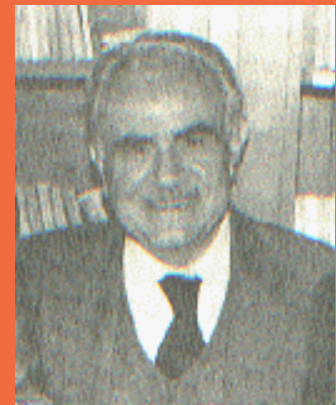
Non sarà comunque possibile togliere a Crescimbeni la parola finale, la consapevolezza cioè, se vogliamo concedergliela, dei propri limiti e del proprio programma. Si può leggere nella premessa al primo volume delle *Vite degli Arcadi illustri*, dove si dice del conseguimento del fine che l'Arcadia «si prefisse fin dalla sua fondazione», quello cioè, e quello *soltanto*, «di ristorare, e mantener sempre più vivo e florido lo stato delle cose letterarie». Consapevolezza di un limite che in fondo sempre occorre tenere presente, quando si veda giudicata l'Arcadia al di fuori del mondo che le appartenne.

Gianmarco Gaspari

Echi virgiliani nella poesia giovanile di Giacomo Leopardi

Gli echi virgiliani nelle poesie giovanili di Leopardi sono stati sistematicamente studiati per la prima volta dal La Penna in una sua ampia relazione sulla presenza di Virgilio e di Orazio nell'opera di lui, letta in occasione del Convegno internazionale recanatese del settembre del 1980. Occasionali indicazioni aveva in precedenza anche offerto la Corti nelle brevi introduzioni contenute nella sua edizione dei componimenti puerili di Leopardi¹. E proprio da un documento riprodotto in questa edizione si viene a sapere che nell'«accademia» di casa Leopardi del 3 febbraio 1809 (e Giacomo dunque non aveva ancora compiuto gli undici anni) i fratelli Carlo e Giacomo sarebbero stati disponibili per una *explicatio* di qualsiasi passo tratto da una selezione di orazioni ciceroniane e, per quanto ci riguarda, dalle intere *Bucoliche* e dall'intera *Eneide*, «ad libitum postulantium»². Scolastica quanto si voglia, la conoscenza di Virgilio da parte dello studente, intorno a quel tempo, si rivela integrale e sicura; lo si ricava anche dall'analisi condotta dal La Penna sulle poesie in latino, nelle quali gli echi virgiliani sono più frequenti, e su quelle in italiano, nelle quali, pur diminuendo nella frequenza, non si attenuano però nello spessore. Trascogliamo il caso di un «questus per verba metaphorica», dal titolo *In mortem sodalis dilecti*³, una prosetta breve, ove si dice che per il dolore «Sol nitidum tegit ferrugine caput». Il riscontro è con *Georgiche* I, 467, dove la stessa cosa succede per la morte di Cesare: *cum caput obscura nitidum ferrugine textit*; una vera e propria citazione che, in questo caso, non si saprebbe definire altro che scolastica. Ma qualche anno dopo, il ricordo affiorerà nelle *Operette morali*, quando, nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, esso avrà una sua nuova

collocazione entro la tematica, ironicamente dolorosa, che irride all'antropocentrismo; e il Folletto, d'accordo con lo Gnomo che nulla sia mutato nell'universo con la scomparsa degli uomini («gli uomini sono tutti morti e la razza è perduta»), prende nota che neanche il sole «s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo»⁴. Un recupero, per dir così, alla rovescia, strumentalizzato com'è, nelle mature meditazioni del capolavoro, a fini ideologici. E in un'altra esercitazioncella, non di «questus», questa volta, ma di più violenta «imprecatio», l'oggetto degli aggrondati congiuntivi ottativi scagliati con seriosa, ma ben infantile perturbazione, è Sinone l'Ingannatore (*Eneide*, II), che viene come strappato al contesto poetico e narrativo, e ridotto alle schematiche, scolasticamente necessarie, dimensioni di una testa di turco⁵. Del resto, da Virgilio anche, con patetica solennità, sono tratte certe epigrafi di queste puerili raccolte: *Grandia saepe... nascuntur avenae* ai *Carmina varia*⁶ da *Bucoliche*, V, 36-37; *Musa, paulo maiora canamus* al poemetto *I Re Magi*, dalle stesse *Bucoliche*, IV, 1, che anticipa il *quantum mutatus ab illo* (da *Eneide*, II, 274) preposto alla traduzione del II dell'*Eneide* (ma in questo campo delle epigrafi, e in questo tempo, Virgilio in realtà è fortemente battuto da Orazio). E più in particolare, per quanto riguarda le poesie puerili composte in lingua italiana, risulta subito evidente che il sonetto *La tempesta della flotta troiana*⁷ e la pettinata prosetta *Il sacrificio di Laocoonte* traggono la materia, rispettivamente, dal noto episodio del I dell'*Eneide* (v. 81 sgg.) e da quello, non meno famoso, del II (v. 199 sgg.). La Corti nei brani illustrativi e critici della sua edizione ha rilevato queste fonti



Mario Marti, condirettore del Giornale Storico della Letteratura Italiana di Torino, è stato docente di Letteratura italiana, Preside della facoltà di Lettere e Filosofia e Rettore dell'Università di Lecce. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni internazionali.

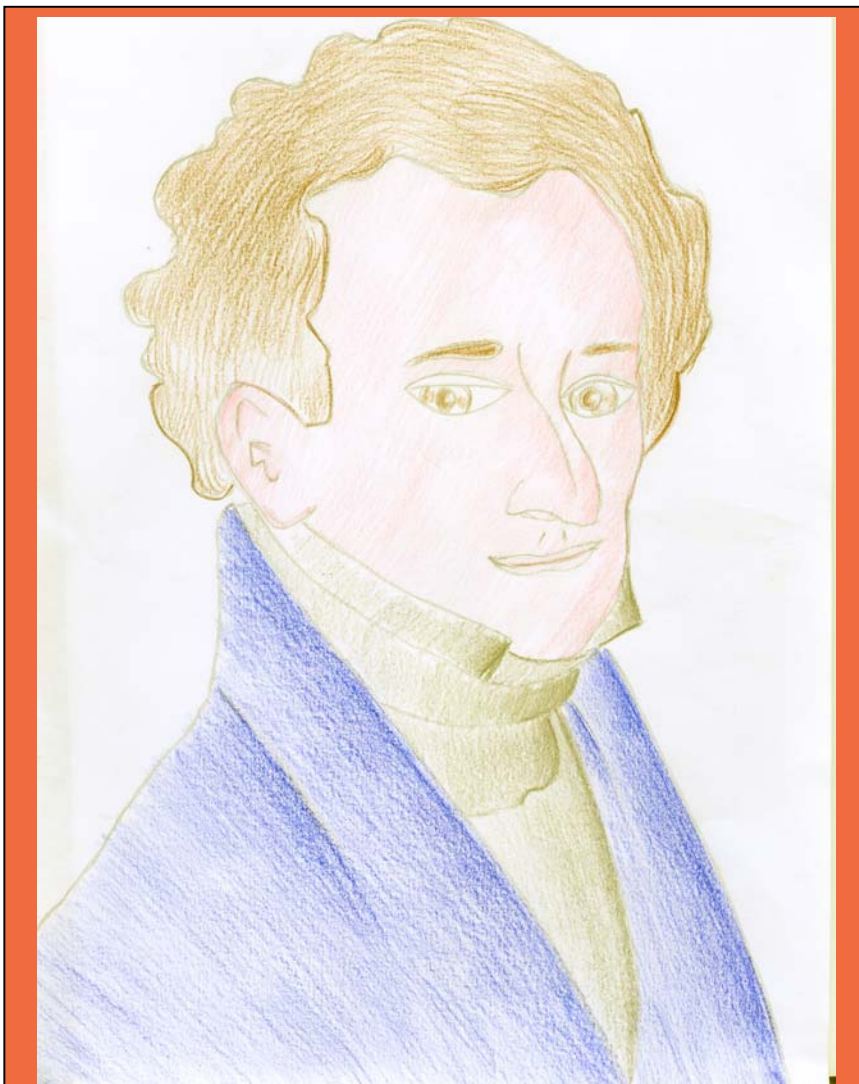
virgiliane e ha anche indicato come e quanto frequentemente operasse, in questi scolastici rapporti tra Leopardi e Virgilio, la mediazione della traduzione di Annibal Caro; così come, del resto, operavano altre fonti e altre mediazioni (settecentesche, soprattutto). Così avviene anche nel poemetto *I Re Magi*⁸, nel *Catone in Africa*, poemetto polimetro e nelle *Notti Puniche*, serie di tre capitoli in endecasillabi sciolti, rispettivamente sulle tre guerre puniche. Proprio un brano di endecasillabi de *I Re Magi* (III, 40-46)⁹ si presenta come testimonianza interessante della manipolazione della fonte virgiliana e della sua utilizzazione attraverso la mediazione del Caro. E' quando Tisifone getta una serpe, strappata al proprio crine, in petto a Erode («Allor dal capo un de' cerulei serpi / togliesi, e al petto suo destra lo scaglia»), proprio come fa Alletto ad Amata nel VII dell'*Eneide* (*Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem / conicit inque sinum praecordia ad intuma subdit*, vv. 346-347), donde derivano analoghi velenosi effetti. E i

riscontri con la traduzione del Caro allegati dalla Corti («da' suoi cerulei crini un angue ecc.»), per quanto ricoperti dal testo latino sono tali tuttavia da persuadere della bontà dell'ipotesi. Sicché in questi anni, Virgilio, certo; conoscenza diretta dentro e fuori la scuola, e fonte diretta; ma anche mediata, specialmente nell'utilizzazione letteraria, dall'adesione alla traduzione del Caro, probabilmente oggetto di una ammirazione entusiasta, che ben presto diminuirà nel fatale processo di maturazione. E naturalmente, non la sola conoscenza né la sola fonte; ma indubbiamente un tassello d'importanza estrema e di solide e ampie proporzioni nel generale mosaico della prima formazione leopardiana. Lo conferma infine

il Leopardi dette opera nel 1811, e che è di tutt'altro argomento. Lo ha notato il La Penna, nel suo studio già ricordato, il quale ha saputo dimostrare che l'Enea disperato e deciso a morire insieme con la patria è già in quell'opera un modello importante, e ha saputo cogliere riscontri numerosi e rilevanti con l'*Eneide*, in particolare col II libro, ai quali è qui opportuno soltanto rinviare. Anche perché egli, incoraggiato certo dai frutti raccolti nella specifica analisi, ha spinto lo sguardo anche alla *Telesilla* (e par giusto ricordarlo qui, anche se i frammenti della *Telesilla* appartengono ad anni successivi e assai più maturi del Leopardi), ricavandone consonanze col Virgilio delle *Bucoliche* e dell'*Eneide*. Fra l'altro viene

una poetica notazione di *Eneide*, IX, 383 (*rara per occultos lucebat semita calles*) e a un verso famoso della *Sera del dì di festa* («rara traluce la notturna lampa»). E tutto concorre a illuminare come e quanto nel profondo e segretamente abbiano operato la conoscenza, l'interpretazione e l'amore di Virgilio nella complessità della formazione di Leopardi.

Se ora passiamo a esaminare, sia pur rapidamente, il versante erudito della produzione leopardiana di questi anni giovanili, e in particolare la *Storia dell'astronomia* (1813), la relativa *Dissertazione* (1814) e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), potremo verificare nel vivo e nel concreto l'ipotesi rapidamente già avanzata: e cioè che le opere di Virgilio, insieme tuttavia con quelle di altri classici e di altri scrittori antichi e moderni, e magari con l'ausilio di repertori e summe enciclopediche, vi appaiono come fonti di notizie e miniere di testimonianze, e il loro autore come importantissima *Auctoritas* di ciò che si va affermando. Dei numerosissimi riscontri e rinvii, che non è possibile qui allegare e illustrare, ne sarà scelto solo qualcuno presumibilmente interessante e significativo di per sé a un lettore di Leopardi. Come quello, per esempio, che riguarda il globo lucente della luna; o la persuasione che dal mare si estraggano i vapori per pascere le stelle; dalla *Storia*¹¹. E dalla *Dissertazione* il ricordo di Iopa che nel convito fra Didone ed Enea canta la bellezza e la vita delle stelle¹². Nel *Saggio* più numerose compaiono le citazioni tratte da Virgilio di argomento, per esempio, mitologico (su Giove supremo principio, su Salmoneo, sui Centauri, sui Ciclopi, ecc), o ideologico (per esempio, sulla forza della superstizione), o naturalistico (per esempio, sulle cinque zone del mondo, sulle virtù di alcune erbe, ecc). Ma altre fermano in modo più perentorio l'attenzione: l'allegazione, per esempio, di *Bucoliche*, II, 8 sgg. (*Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant / ...sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*) all'inizio del famoso capitolo, il VII, *Del meriggio*¹³, una pagina messa in



Giacomo Leopardi, disegno di Antonella Lezzi
3^A - Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi

un testo al quale solo con un certo scetticismo ci si sarebbe rivolti per ricavarne conferma siffatta, quello della *Virtù indiana*, la tragedia cui

opportunosamente accostata la battuta di uno dei cacciatori («Stimo che sien colà, dove 'l sentiero / mette un barlume»¹⁰ a

luce primamente da G. De Robertis¹⁴, e che costituisce come una sorta di sostrato anamnestico della sublime impennata del *Cantico del Gallo silvestre*: «Se il sonno dei mortali fosse perpetuo...». O anche l'allegazione di *Georgiche*, I, 365 sgg. (*Saepe etiam stellas vento impendente videbis*) a proposito delle stelle che cadono al soffiare del vento, tema caro al Leopardi maggiore («Prima divelte, in mar precipitando...»; «spente le stelle in ciel...»; «Vaghe stelle dell'Orsa»; ecc.).

Altre varie testimonianze potrebbero essere prese a sostegno dell'ipotesi, avanzata da La Penna, di una lettura "lucanea" di Virgilio da parte del giovane Leopardi. Che in questi anni Leopardi conoscesse già Lucano è opinione che va riscuotendo sempre maggiori consensi (ne conviene, sia pure con una certa

riservatezza e perplessità, anche, ora, Timpanaro)¹⁵; ma è indiscusso che l'ammirazione del recanatese per il mantovano supera di gran lunga la stima e l'affetto nei riguardi del poeta ispanico. Si spiegherebbe così la serie dei recuperi virgiliani di tipo "lucaneo" meglio rispondenti all'atteggiamento "titanico" del giovane e alle sue curiosità di magia preternaturale. Nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* si fa appello a Virgilio a proposito del potere dei Magi di trarre giù dal cielo la luna con incantesimi, o del loro potere sopra i serpenti; o anche a proposito di una maga che prometteva di volgere indietro il corso delle stelle; o a conferma che le anime dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri, e che le streghe sogliono urlare e schiamazzare per le strade; e

ancora per sottolineare che sanguigno e lugubre è lo splendore delle comete; e così via¹⁶. E' vero che in più casi alla citazione virgiliana si accoppiano in buon numero allegazioni tratte da altri poeti e scrittori; ma ciò non toglie che esista taglio siffatto di lettura virgiliana da parte del giovane erudito. Il quale non si peritava di ricorrere ancora all'autorità di Virgilio, annotando la propria traduzione di Mosco (1815), a proposito della costumanza degli antichi di pregar Dio perché rovesciasse sul capo dei nemici ogni sventura, o per rievocare il poetico miracolo dell'Alfeo¹⁷. Né di appellarsi ancora ad essa nella trama linguistico-erudita dalla quale nacque l'*Inno a Nettuno*¹⁸ nel 1816.

Mario Marti

NOTE

- 1 «*Entro dipinta gabbia*» — *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di M. CORTI, Milano, 1972.
- 2 *Ivi*, p. 473.
- 3 *Ivi* stesso, p. 429.
- 4 *Le poesie e le prose*, cit., vol. I, p. 843.
- 5 *Entro dipinta gabbia*, cit, p. 351.
- 6 *Ivi* stesso, alle pp. 309, 187.
- 7 *Ivi* stesso, alle pp. 62, 340.
- 8 *Ivi* stesso, alle pp. 187 sgg., 239 sgg., 283 sgg.
- 9 *Ivi* stesso, p. 200, vv. 40-46.
- 10 *Le poesie e le prose*, cit., vol. I, p. 416.
- 11 *Ivi* stesso, per la *Storia*, vol. II, p. 1009 e p. 1013.
- 12 *Ivi* stesso, per la *Dissertazione*, vol. II, p. 1068.
- 13 *Ivi* stesso, per il *Saggio*, in particolare, vol. II, p. 280.
- 14 G. DE ROBERTIS, *Saggio sul Leopardi*. Nell'edizione del 1946 (fiorentina) le osservazioni specifiche si leggono alle pp. 38-40. Ma si sa che esse risalgono al 1922.
- 15 S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze 1977, p. 44.
- 16 *Le poesie e le prose*, cit., vol. II, rispettivamente le pp. 242, 249, 244, 293, 298, 343.
- 17 *Ivi* stesso, vol. I, le pp. 603 e 605.
- 18 Si veda, in particolare, *ivi* stesso, vol. I, p. 318 sulla lite degli Dèi per Atena; p. 326 sui tori neri immolati a Nettuno; p. 329 sull'epiteto di Egeo.

In copertina: *Menade con Tirso e Tamburello*, primo secolo d.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale
 A sinistra dall'alto: Giacomo Leopardi di A. Lezzi, *Coppia di danzatori* di Francesco Santese ex 3[^]C - Muro Leccese, *Immanuel Kant* di F. Saracino.

Pensare con la propria testa?¹

Il titolo di questa conversazione riprende quello di un articolo di Franca D'Agostini, pubblicato nella rivista "Intersezioni" dell'agosto 2003², aggiungendovi soltanto il punto interrogativo (di cui vedremo la ragione). Franca D'Agostini è la nota e intelligente autrice del fortunato libro *Analitici e continentali* (Milano 1997), che ha divulgato anche in Italia una contrapposizione del tutto impropria, perché costruita con due categorie tra loro eterogenee, una di tipo metodologico e l'altra di tipo geografico, ma tuttavia utile per classificare la maggior parte dei filosofi contemporanei. Tale contrapposizione è stata infatti coniata, non a caso, da un filosofo analitico, Kevin Mulligan, che l'ha lanciata, se non erro, nel *Time's Literary Supplement*, contrapponendo per mezzo di essa i filosofi analitici a tutto il resto del mondo, e ha dato luogo a vari dibattiti, di cui in Italia è rimasto famoso quello sviluppato nel supplemento domenicale del "Sole-24 ore" del 1998. In quest'ultimo è intervenuto anche un altro filosofo analitico, Michael Dummett, con una perfetta illustrazione delle caratteristiche dei due tipi di filosofi, ovvero dei due stili, o modi, di fare filosofia. Lo stesso Mulligan, in un recente saggio su John Searle, rivendica alla filosofia analitica il rifiuto del principio di autorità e il diritto a "pensare con la propria testa", accusando i "continentali" di pensare con la testa dei filosofi del passato³. Egli così riprende la nota tesi di Kant, il quale nella *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, non solo indicò "il motto dell'illuminismo" nella nota esortazione "abbi il coraggio di usare il tuo proprio intelletto!", ma usò come equivalente a questa proprio l'espressione "pensare con la propria testa". Dopo avere infatti osservato che pensare può essere faticoso, perché "io ho un libro che ragiona per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che per me decide quale debba essere la mia dieta, ecc., e quindi

non ho bisogno di badare a me stesso. Purché solo possa pagare, non è necessario ch'io pensi; altri si assumeranno per me questa noiosa incombenza", Kant aggiunge che tuttavia "si troveranno sempre [...] delle persone che pensano con la propria testa, e che, scrollatesi di dosso il giogo della minorità, diffonderanno il sentimento d'un apprezzamento razionale del valore di ogni uomo e della sua vocazione a pensare da sé"⁴. Kant, come è noto, faceva di questo concetto il nucleo della sua dottrina sul metodo dell'insegnamento della filosofia, secondo la quale non si deve insegnare la filosofia, ma si deve insegnare a filosofare. Già nello scritto "precritico" *Notizia dell'indirizzo delle lezioni nel semestre invernale 1765-1766* egli sostiene infatti che in generale "uno studente non deve imparare pensieri (*Gedanken*), ma deve imparare a pensare (*denken*)". E, per quanto riguarda in particolare la filosofia, egli precisa: "il giovane licenziato crede che imparerà filosofia, ma questo è impossibile, perché ora deve imparare a filosofare (*philosophiren*)"⁵. Mentre, infatti, altre scienze, quali ad esempio la geometria, esistono già in una forma sistematica, sulla quale tutti convengono, per esempio gli *Elementi* di Euclide, ciò non accade assolutamente per la filosofia. Per imparare la filosofia - scrive Kant - bisognerebbe, anzitutto, che ce ne fosse realmente una. Bisognerebbe poter mostrare un libro e dire: vedete, qui è la sapienza e la conoscenza sicura; imparate ad intenderlo e a capirlo, poi costruiteci su, e sarete filosofi. Finché non mi si mostrerà un tal libro di filosofia [...], mi si permetta di dire che si abusa della capacità delle persone". Per questo, conclude Kant, "il metodo peculiare dell'insegnamento della filosofia è zetetico, come lo chiamavano alcuni antichi (da *zetein*), cioè indagativo, e diventa in vari punti dommatico, cioè determinato, solo per la ragione



Enrico Berti (Valeggio sul Mincio, 1935) è Professore ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Padova.

alquanto esercitata"⁶.

La stessa posizione Kant mantiene nella *Critica della ragion pura*, dove scrive: "Tra tutte le scienze razionali (a priori) soltanto la matematica si può imparare, ma non la filosofia (salvo storicamente); ma, per ciò che concerne la ragione, tutt'al più si può imparare a filosofare". E più avanti: "Non si può imparare alcuna filosofia; perché dove è essa, chi l'ha in possesso, e dove essa può conoscersi? Si può imparare soltanto a filosofare, cioè ad esercitare il talento della ragione nell'applicazione dei suoi principi generali a certi tentativi che ci sono, ma sempre con la riserva del diritto della ragione di cercare questi principi stessi alle loro sorgenti e di confermarli o rifiutarli"⁷. Qui sono interessanti la riserva circa la storia e l'accento alle sorgenti, su cui ritorneremo, ma non c'è dubbio che viene ribadita la tesi già espressa nella *Notizia*, la quale rimarrà una tesi classica nel dibattito sull'insegnamento della filosofia. Alla tesi di Kant si ispira esplicitamente l'insegnamento della filosofia nelle scuole francesi, cioè nelle scuole del Paese che, insieme con l'Italia, è certamente quello in cui la filosofia occupa lo spazio maggiore nella formazione dei giovani, collocandosi all'interno del liceo. È noto, infatti, che in Francia si insegna filosofia al

liceo, anche se, a differenza che in Italia, solo nell'ultimo anno; ma in quest'anno la filosofia è sicuramente l'insegnamento più importante, che in certi indirizzi raggiunge anche le nove ore alla settimana, per cui l'ultimo anno del liceo è chiamato anche *classe de philosophie*. Ebbene, nei documenti ufficiali diffusi dal *Ministère de l'Education nationale*, si è sempre dichiarato che lo scopo dell'insegnamento della filosofia è di insegnare ai giovani *à faire de la philosophie* (in francese non esiste il verbo "filosofare"). A questo proposito un recente *Manifesto per l'insegnamento della filosofia in Francia* parla della "dottrina ufficiosa" che ispira l'insegnamento della filosofia in Francia da più di un secolo e che si compendia nelle seguenti affermazioni: "L'insegnamento della filosofia è un insegnamento filosofico. La sua prima finalità non è che l'allievo sappia che cosa dice Platone o Cartesio, ma che apprenda a fare una riflessione filosofica con i propri mezzi e sviluppi così il suo spirito critico e la sua autonomia di giudizio"⁸. Anzi per molti anni negli ambienti scolastici francesi si è criticato il metodo italiano dell'insegnamento della filosofia, perché esso si limita esclusivamente alla storia della filosofia e non insegna minimamente a "fare della filosofia".

Ma torniamo all'esortazione kantiana a "pensare con la propria testa". Su di essa non si può non essere d'accordo: non solo l'insegnamento della filosofia, ma l'intera educazione deve formare a pensare con la propria testa, se con questa espressione si intende l'esercizio del senso critico, lo spirito di osservazione personale, il rifiuto dei pregiudizi, la disponibilità al confronto con gli altri, e tutte le capacità di questo genere. Ma siamo sicuri che questo sia l'unico significato della suddetta espressione? A proposito di essa fa alcune interessanti considerazioni Franca D'Agostini nell'articolo sopra citato. Anzitutto ella precisa che, con tale esortazione, Kant non intendeva affermare il primato delle proprie idee e il disprezzo delle idee altrui, poiché in una

lettera a Herder del maggio 1768 egli scrisse: "quanto a me, non mi afferro saldamente ad alcunché e con profonda imparzialità combatto tanto le mie opinioni quanto quelle altrui"⁹. Ma poi la stessa D'Agostini osserva molto acutamente: "il problema di fondo, nel tema del 'pensare con la propria testa', è che se c'è una testa, per così dire, essa difficilmente è propria o interamente propria"¹⁰.

Qui emerge tutta la consapevolezza critica, propria dei filosofi "continentali", degli innumerevoli condizionamenti a cui ciascuno di noi è sottoposto: l'ambiente sociale in cui si è nati, l'educazione che si è ricevuta, la propria storia, la propria cultura, le tendenze, le aspettative, le speranze, ma anche i pregiudizi, le idiosincrasie e, soprattutto oggi, l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, della pubblicità, della moda. Una volta, al tempo di Kant, bisognava guardarsi dal principio di autorità, perché qualche autorità c'era. Oggi non si sono più autorità, quindi non c'è più alcun pericolo di essere vittime di tale principio, ma quanto più lo si rifiuta, tanto più si è vittima di altri condizionamenti. Anche i filosofi, che dovrebbero essere gli spiriti più critici, sono terribilmente vittime delle mode. Non parlo solo di abbigliamento, è evidente, anche se l'accettazione immediata e passiva della moda nell'abbigliamento è già un segno che dovrebbe suscitare qualche sospetto. Parlo delle mode culturali, intellettuali, filosofiche, quelle per cui "dopo il tale (che può essere Kant, o Marx, o Nietzsche, o Freud, o Heidegger, o Quine) non è più possibile dire che", oppure "oggi è ormai assodato che", o "la tal epoca è ormai finita", per cui bisogna necessariamente essere "post" qualche cosa, "post-metafisici", "post-cristiani", "post-moderni", ecc.

Ciò fu visto con grande chiarezza, come ricorda D'Agostini, da Hegel, al quale si deve un'altra tesi, non meno classica di quella di Kant, anche se non più illuministica, da far valere nel dibattito sull'insegnamento della filosofia. Hegel, nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia*, dichiara: "La smania di pensare con la

propria testa sta in ciò, che ognuno metta fuori una sciocchezza più grossa di un'altra"¹¹.

L'uso dell'espressione "pensare con la propria testa" può dare l'impressione che Hegel intenda polemizzare proprio con Kant, ma ciò non è vero, perché, come giustamente nota D'Agostini, la polemica è rivolta invece contro i filosofi romantici, cioè Eschenmayer e Jacobi. "Quest'oratoria profetica e scevra di concetto - scrive a proposito di essi Hegel - proclama dal tripode questo e quello circa l'essenza assoluta, ed esige che ognuno debba trovare immediatamente tutto questo nel proprio cuore. Il conoscer l'essenza assoluta diventa affare di cuore; è una folla d'inspirati a parlare, e ciascuno di essi dice un monologo, e capisce veramente l'altro solo nella stretta di mani e nel silenzio del sentimento. Quel che essi dicono, sono per lo più cose banali, se si prendon così come sono dette; il sentimento, l'atteggiamento, la pienezza del cuore son essi che debbono dare forza al discorso, - per sé non dicono nulla. Essi cercano di superarsi l'un l'altro con le trovate della fantasia, con la poesia nostalgica". Certo, si tratta di un modo molto particolare di intendere il "pensare con la propria testa", ma esso non è raro nemmeno tra i filosofi di oggi - non tra gli analitici, va detto, bensì proprio tra i continentali - che spesso hanno l'aria di ispirati, o di iniziati, che hanno scoperto da soli la verità e si decidono a rivelarla al volgo, evitando qualsiasi argomentazione e lasciandosi andare, nel migliore dei casi, a una serie di asserzioni del tutto ingiustificate, quando non oscure o addirittura incomprensibili.

"Per il filosofare - continua Hegel - non c'è speranza, l'onore è perduto; infatti esso presuppone un fondo comune di pensieri e di principi, esige che si proceda scientificamente o per lo meno esige opinioni. Ma ora tutto è stato riposto nella particolare soggettività; ognuno è diventato altezzoso e sprezzante verso gli altri. A questo si ricongiunge la rappresentazione del pensare con la propria testa, come se ci potesse esser pensiero che non



I. Kant, disegno di Federica Saracino
3^A - Scuola Secondaria di primo grado di Palmariaggi

stata distorta in un diritto ad esaltare la propria soggettività, la propria creatività, infischandosi del "fondo comune di pensieri e di principi". Le opinioni, che secondo Hegel il filosofare esige, sono quelle che devono essere messe in discussione, quelle che Kant voleva combattere, sia le proprie che le altrui, ma in un dibattito comune, in un dialogo con gli altri, il quale non sia il monologo di un ispirato, bensì la discussione di chi argomenta, di chi confuta o anche di chi dimostra.

È interessante, a questo proposito, richiamare anche le idee di Hegel sull'insegnamento della filosofia. Egli fu, come è noto, per alcuni anni rettore, cioè preside, del ginnasio di Norimberga (1808-1816), e questi furono gli anni in cui scrisse la *Scienza della logica* (1812-1816), cioè quelli in cui giunse ad elaborare in forma compiuta il suo sistema. Nel 1812 fu richiesto dal Regio consigliere scolastico superiore per la Baviera (una specie di ministro dell'istruzione), Immanuel Niethammer, di un

sistema filosofico, con le sue *scienze particolari*, dal filosofare vero e proprio. Secondo la moda moderna, specialmente della pedagogia, non si deve tanto venire istruiti nel *contenuto* della filosofia quanto *imparare a filosofare senza contenuto*; ciò vuol dire, pressappoco: si deve viaggiare, viaggiare sempre, senza conoscere le città, i fiumi, i paesi, gli uomini, ecc. ¹³. Evidentemente la tesi di Kant aveva avuto successo anche in Baviera, specialmente tra i pedagogisti, anche allora nemici dei contenuti ed amici soprattutto dei metodi (*nihil sub sole novum*). A questa tesi (dei pedagogisti bavaresi, più che di Kant) Hegel risponde con tre argomenti. *"In primo luogo*, nel conoscere una città, nel giungere poi ad un fiume, ad un' altra città, e così via, si impara senz' altro, in tal modo, a viaggiare, e non s'impara soltanto, ma si viaggia effettivamente. Così quando si viene a conoscenza del contenuto della filosofia, non si impara soltanto il filosofare, ma si filosofa

anche già effettivamente"¹⁴. Evidentemente per Hegel, a differenza che per Kant, la filosofia da qualche parte esiste già ed è costituita, come vedremo tra poco, da un lato dal sistema delle scienze filosofiche, quello che lo stesso Hegel si accingeva ad esporre nella sua *Enciclopedia*, e dall'altro dalla storia della filosofia, la cui conoscenza, secondo Hegel, è già un modo per filosofare.

"In secondo luogo - continua Hegel - la filosofia comprende i più alti pensieri razionali intorno agli oggetti essenziali, comprende l'universale e il vero dei medesimi: è di grande importanza acquisire familiarità con questo contenuto, e *accogliere nella propria testa* questi pensieri. Il procedimento triste, meramente formale, il perenne cercare e vagare, senza contenuto, l'asistemico sofisticare e speculare, hanno come conseguenza la vacuità e la mancanza di pensieri in testa, il fatto che non si *sappia nulla*. La dottrina del diritto, la morale, la religione costituiscono un campo dotato di un importante contenuto; anche la logica è una scienza ricca di contenuto: quella oggettiva (Kant: trascendentale) comprende i pensieri fondamentali di *essere, essenza, forza, sostanza, causa, ecc.*; l'altra i *concetti, i giudizi, i sillogismi, ecc.*, determinazioni fondamentali altrettanto importanti; la psicologia comprende il *sentimento, l'intuizione, ecc.*; l'enciclopedia filosofica, infine, in generale questo campo nella sua *interezza*". Il riferimento al "pensare con la propria testa" continua ad essere presente, ma viene inteso come un "accogliere nella propria testa questi pensieri", e non in polemica con Kant, il quale anzi viene citato come autore della logica oggettiva. Si noti inoltre come Hegel non proponga quale contenuto della filosofia soltanto il proprio sistema, ma anche le discipline filosofiche tradizionali, di origine addirittura aristotelica. Una riflessione merita anche, a mio avviso, la polemica contro "il perenne cercare e vagare", oggi tanto di moda in nome della problematicità, della criticità, dell'apertura. La filosofia deve

certamente cercare, lo dice il suo stesso nome, e il suo metodo non può essere che quello "zetetico", come diceva Kant. Questi lo chiamava anche "metodo scettico", ma aggiungeva subito: "Esso è da distinguere del tutto dallo scetticismo, principio di una inscienza secondo arte e scienza, che spianta le fondamenta d'ogni cognizione, per non lasciarle, possibilmente, in nessuna parte alcuna certezza e sicurezza. Giacché il metodo scettico mira alla certezza"¹⁵. Un cercare fine a se stesso è solo ipocrisia, perché chi cerca sinceramente, cerca per trovare, non per cercare. Chi cerca solo per cercare, non cerca, ma finge di cercare, perché non gli importa assolutamente nulla di ciò che cerca. Anche il mio maestro, Marino Gentile, diceva che la filosofia è "un domandare tutto che è tutto domandare", ma con ciò intendeva dire che essa non contiene alcuna risposta già data, cioè presupposta, non che essa non aspira ad alcuna risposta. Anzi, a questo proposito paragonava il domandare alla potenza, ed affermava con Aristotele che più della potenza conta l'atto, e che una potenza incapace di passare all'atto non vale nulla.

Infine, ecco il terzo argomento di Hegel: "*In terzo luogo*, il procedere nella conoscenza di una filosofia ricca di contenuto non è altro che *l'apprendere*. La filosofia deve essere *insegnata e appresa*, al pari di ogni altra scienza. L'infelice prurito di insegnare a *pensare da sé* (*Selbstdenken*) ed a *produrre autonomamente* ha messo in ombra questa verità; come se, quando io imparo che cosa sia la sostanza, la causa o qualsiasi altra cosa, non *pensassi io stesso*, non *producessi io stesso* nel mio pensiero queste determinazioni, ma queste venissero invece gettate in esso come pietre". In queste parole, forse discutibili nell'equiparazione della filosofia a tutte le altre scienze, io leggo la preoccupazione di salvaguardare il carattere professionale della filosofia, e quindi anche del suo insegnamento. Non ci si improvvisa filosofi, la filosofia non è un'attività spontanea, immediata, dilettantesca, ma è

anche una professione, un sapere, che richiede una competenza, professionalità. E non è detto che questa competenza serva solo per fare filosofia: nella Facoltà di Medicina dell'Università di Padova, ad esempio, si ritiene utile da qualche anno impartire agli studenti di medicina, che non faranno mai i filosofi, alcune lezioni di filosofia: non di "filosofia della medicina", ma di filosofia pura e semplice, in cui si spieghino, nella fattispecie, le nozioni di causa, effetto, fine, ecc. Hegel continua la sua perorazione con un esempio che farà discutere: "Come se, quando ho imparato bene il teorema di Pitagora e le sue dimostrazioni, non fossi *io stesso* a conoscere questo teorema e a dimostrarne la verità; nella misura in cui lo studio filosofico è in sé e per sé un'attività autonoma (*Selbsttun*, un fare da sé), esso è un *apprendere*; l'apprendere una scienza *già esistente*, formata". Questa sembra essere proprio una risposta a Kant, il quale osservava che la filosofia non esiste come una scienza già bell'e fatta, che si possa apprendere da un libro, e vedeva in questo la sua differenza dalla matematica, in cui rientra appunto il teorema di Pitagora. E non si può dargli torto, se per scienza si s'intende una scienza come la matematica. Ma non è alla matematica che pensa Hegel, malgrado il suo esempio. Egli infatti aggiunge: "Questa è un patrimonio costituito da un contenuto acquisito, elaborato, formato: questo bene ereditario disponibile dev'essere acquistato dall'individuo, ossia, venire *appreso*. L'insegnante lo possiede: egli lo pensa dapprincipio, e dopo di lui lo ripensano gli allievi. Le scienze filosofiche contengono dei propri oggetti, pensieri *universali, veri*; esse sono il prodotto risultante dal lavoro dei geni pensanti di tutti i tempi; questi pensieri veri superano ciò che un giovane non istruito produce col proprio pensiero di quanto quella massa di lavoro geniale supera la fatica di questo giovane". Dunque è nel "prodotto risultante dal lavoro dei geni pensanti di tutti i tempi", cioè nella storia della filosofia, che va ricercata la filosofia: in questo,

come abbiamo visto, anche Kant era d'accordo, quando, dopo avere affermato che "tra tutte le scienze razionali (a priori) soltanto la matematica si può imparare, ma non la filosofia", precisava "salvo storicamente".

Certo, la storia della filosofia che contiene in sé la filosofia non è quella che lo stesso Hegel ha definito "la filastrocca di opinioni", da Talete a giorni nostri, che ci raccontano i (cattivi) manuali o le storie della filosofia di impostazione dossografica. Queste non possono che produrre, nei giovani, il più completo disorientamento, e quindi lo scetticismo. La storia della filosofia che contiene in sé la filosofia è costituita dalle opere dei grandi filosofi, dalle quali anche i giovani che frequentano il liceo possono attingere qualche briciola di filosofia, leggendone qualche pagina, come leggono qualche pagina della grande poesia o della grande letteratura. In tal modo essi possono, almeno una volta nella vita, fare esperienza di che cosa significa affrontare un problema di senso, o di verità, in modo razionale, cioè senza fare ricorso ad una tradizione familiare, o ad una fede religiosa, o ad un'ideologia politica, ma con argomentazioni, con discussioni a favore e contro, con domande, risposte e confutazioni.

Ma vediamo anche che cosa pensava Hegel a proposito dell'insegnamento della filosofia nell'università. Sempre da Norimberga, nell'agosto del 1816, quando ormai stava per essere chiamato alla cattedra di filosofia dell'università di Heidelberg (ma già aveva insegnato, come *Privatdozent*, all'università di Jena), Hegel scrisse al Regio consigliere, questa volta del governo di Prussia, Friedrich von Raumer, una lettera sull'insegnamento della filosofia nell'università, nella quale esordisce così: "Comincio subito come in generale si potrebbe cominciare questo discorso, poiché può apparire una cosa molto semplice, con l'osservazione che per l'insegnamento della filosofia dovrebbe valere soltanto quello che vale per l'insegnamento delle altre scienze"¹⁶. Per capire il

senso di queste parole bisogna aver vissuto la situazione del professore di filosofia nell'università, continuamente tenuto a dover giustificare, presso i suoi colleghi delle facoltà scientifiche, la sua presenza, il suo diritto al riconoscimento di una dignità scientifica, e quindi a spazi adeguati, finanziamenti adeguati, posti di collaboratore adeguati. Se tutto ciò è invece incerto, o in discussione, è per colpa di quanti presentano la filosofia non come un sapere, ma come un "pensare con la propria testa". Per fare questo, infatti, che bisogno c'è di spazi, di fondi, di posti? Basta avere una testa.

Forse anche al tempo di Hegel c'erano filosofi che giustificavano i sospetti dei propri colleghi scienziati, poiché nella citata lettera egli scrive: "Abbiamo visto dare una maggiore ampiezza alle idee generali con l'aiuto della *fantasia*, che mescolava alto e basso, vicino e lontano *in un modo brillante ed oscuro* (sottolineatura mia), spesso con profondità ed altrettanto spesso con superficialità assoluta, ed inoltre utilizzava quelle regioni della natura e dello spirito che sono per se stesse oscure ed arbitrarie. Un cammino opposto, diretto anch'esso ad una maggiore estensione, è quello *critico e scettico*, che ha nel materiale esistente una materia nella quale esso procede ma che d'altronde vanifica, traendone dispiacere e risultati negativi, fonti di noia. Se questo cammino serve pure in qualche modo ad esercitare l'acume, mentre il mezzo della fantasia vorrebbe invece sortire l'effetto di svegliare un effimero fermento dello spirito - ciò che si chiama anche *edificazione* - e di accendere di per sé nei pochi l'idea universale, nessuna di queste maniere fa tuttavia ciò che va fatto, e che è lo *studio della scienza*"¹⁷.

L'insegnamento della filosofia nell'università (non stiamo più parlando del ginnasio o del liceo) dunque non deve né edificare, né semplicemente esercitare l'acume: altre discipline possono svolgere questo compito, forse meglio della stessa filosofia. Quanto al "modo brillante ed oscuro" con cui alcuni insegnano filosofia nell'università, Hegel

colgie perfettamente la disonestà di questo atteggiamento, che per fare effetto si sottrae ad ogni possibilità di controllo, ed approfitta dell'inferiorità culturale degli studenti per *épater*.

Piero Martinetti diceva, come è noto, che la chiarezza è l'onestà del filosofo, perché permette a tutti di valutare "con la propria testa" se ciò che il filosofo dice risponde a verità, o è minimamente convincente. Quando invece un filosofo è oscuro, chi può valutare ciò che egli afferma? La chiarezza è l'analogo, per il filosofo, di ciò che è il teatro anatomico per l'anatomista: in esso tutti possono constatare con i propri occhi, a distanza ravvicinata, se ciò che il docente afferma corrisponde a ciò che si vede.

Ma nell'università c'è un altro rischio che Hegel chiaramente denuncia, quello per cui ciascun professore vuole avere e insegnare il suo proprio sistema. "È diventato un pregiudizio - scrive Hegel sempre nella lettera a von Raumer -, e non solo nello studio filosofico, ma anche nella pedagogia - e in questa ancor più grave - che il pensare *indipendente* (*Selbstdenken*) debba essere esercitato e sviluppato, in primo luogo, nel senso che esso non dipenda dall'elemento materiale e, in secondo luogo, come se l'imparare fosse opposto al pensare indipendente [...]. Secondo un errore comune, sembra che su un pensiero il sigillo dell'indipendentemente pensato (*des Selbstgedachten*) sia impresso solo quando esso si scosti dai pensieri degli altri uomini [...]. In altre parole, è nata da qui la smania per cui ciascuno vuole avere un suo proprio sistema, e per cui un'idea è considerata tanto più originale ed eccellente quanto più è insulsa e folle, poiché essendo tale essa mostra al massimo la propria originalità e diversità dai pensieri degli altri"¹⁸.

L'errore a cui Hegel allude è quello di credere che "pensare con la propria testa" voglia dire avere un proprio sistema filosofico, necessariamente diverso da quelli già pensati da altri, e che il valore principale in filosofia non sia la verità, ma

l'originalità. Naturalmente l'ammonizione a non cadere in questo errore vale sia per i docenti che per gli studenti. Ai docenti bisognerebbe inoltre ricordare quanto ebbe a scrivere Max Weber nella sua famosa conferenza su *La scienza come professione*, cioè che "la cattedra non è per i profeti e i demagoghi. Al profeta e al demagogo è stato detto: "Esci per le strade e parla pubblicamente". Parla, cioè, dov'è possibile la critica. Nell'aula, ove si sta seduti di faccia a i propri ascoltatori, a questi tocca tacere e al maestro parlare, e reputo una mancanza del senso di responsabilità approfittare di questa circostanza - per cui gli studenti sono obbligati dal programma di studi a frequentare il corso di un professore dove nessuno può intervenire a controbatterlo - per inculcare negli ascoltatori le proprie opinioni, invece di recar loro giovamento, come il dovere impone, con le proprie conoscenze e le proprie esperienze scientifiche". E più oltre: "L'insegnante universitario deve desiderare e proporsi di giovare con le sue conoscenze e i suoi metodi"¹⁹.

Contro l'originalità a tutti i costi, che spesso si trasforma in oscurità e incapacità di comunicare, Hegel osserva: "La filosofia ottiene la possibilità di essere appresa, per mezzo della sua determinatezza, con tanto maggiore precisione quanto più essa diventa, in tal modo soltanto, *comunicabile* e capace di divenire un *bene comune*. Come essa, da una parte, vuole essere oggetto di uno studio particolare, e non è già per natura un bene comune per il solo fatto che ogni uomo in generale è dotato di ragione, così la sua universale comunicabilità le toglie anche l'apparenza - che, tra le altre, essa ha avuto negli ultimi tempi - di essere un'*idiosincrasia* di alcune menti trascendentali"²⁰. Da un lato, insomma, non si deve credere che ogni uomo sia filosofo per il solo fatto di possedere la ragione, perché la filosofia, come abbiamo visto, è un sapere ed esige una precisa competenza, una professionalità; dall'altro lato, essa è un sapere comunicabile, non riservato soltanto a pochi iniziati, o a menti dotate di un quoziente intellettuale

eccezionale, ma deve essere resa accessibile a tutti, tramite - ovviamente - un adeguato lavoro di studio e di apprendimento. Infine contro la concezione della filosofia come edificazione Hegel scrive: "Come scienza propedeutica la filosofia ha in particolare da provvedere all'educazione (*Bildung*) e all'esercizio formale del pensiero; essa può far ciò solo per mezzo di un completo allontanamento dal fantastico, per mezzo della determinatezza dei concetti e di un procedimento conseguente e metodico; essa deve poter procurare quell'esercizio in una misura superiore alla matematica poiché non ha, come questa, un contenuto sensibile. Ho menzionato prima l' *edificazione* che spesso ci si attende dalla filosofia; a mio parere, anche quando viene presentata alla gioventù essa non deve mai essere *edificante*. Ma deve soddisfare ad un bisogno affine [...]; compito della filosofia dev'essere giustificare ciò che ha valore per la conoscenza, coglierlo e comprenderlo in pensieri determinati e quindi proteggerlo da oscure deviazioni"²¹. Ebbene, l'unica conoscenza filosofica su cui esista l'accordo universale tra i filosofi è la conoscenza della storia della filosofia. Perciò anche in Francia, recentemente, si è messa in discussione la "dottrina ufficiosa", cioè tradizionale, secondo la quale bisogna insegnare a fare della filosofia, come risulta dal già citato *Manifesto*. Tale discussione ha portato a proporre tutta una serie di nuovi "cantieri", ovvero criteri, per l'insegnamento della filosofia. Tra i primi ce n'è subito uno che recita: "Riconoscere che l'imparare a filosofare implica un apprendimento e che insegnare la filosofia è un mestiere"²². Rimane dunque lo scopo della "dottrina ufficiosa", ma si riconosce che, per attingerlo, è necessario apprendere prima qualche cosa, cioè un insieme di conoscenze. Di conseguenza l'insegnante di filosofia - si sta parlando del liceo - prima di essere un filosofo, deve essere un professionista che sa trasmettere tale insieme di conoscenze. Infatti il "cantiere" continua dicendo: "Non è privo di

controindicazioni identificare puramente e semplicemente il professore di filosofia con un filosofo. Chi fa il filosofo davanti ai suoi allievi non dà loro una formazione, perché li tratta come i discepoli che non saranno mai". Un altro "cantiere" del nuovo manifesto recita: "Riconoscere che la filosofia non serve soltanto a filosofare", e spiega: "L'insegnamento della filosofia non potrebbe giustificare la posizione che occupa oggi - e ancor meno la sua presenza nei corsi scolastici e universitari - se non potesse mostrare la sua *utilità* nella formazione intellettuale e culturale di *tutti* gli allievi"²³. E un altro ancora recita: "Formarsi alla filosofia significa apprendere a pensare attraverso l'appropriazione di conoscenze filosofiche e non-filosofiche. Si è usato ed abusato della formula kantiana secondo cui *non si può apprendere la filosofia ma solo a filosofare*", e spiega: "Per esempio, se il corso di filosofia è organizzato per problemi, questi non possono in modo serio essere affrontati dagli allievi se non attraverso la conoscenza delle principali opzioni filosofiche da cui derivano e attraverso la padronanza progressiva delle distinzioni concettuali che consentono di dar loro un senso. Queste opzioni e queste distinzioni non hanno niente di naturale o di spontaneo. *È nella storia della filosofia che esse sono state prodotte ed è solamente lì che possono essere ritrovate*. Non si può sfuggire alla domanda: che cosa gli allievi che si accostano al filosofare devono conoscere della storia della filosofia?"²⁴. Nel leggere queste parole si ha l'impressione di trovarsi davanti ad una vera e propria ritrattazione di tutte le critiche che da parte francese sono state rivolte alla scuola italiana ed alla preminenza in essa data all'insegnamento della storia della filosofia. Certo, il metodo "italiano" di insegnare filosofia nei licei non è esente da critiche, specialmente a causa delle deformazioni che i programmi originari della riforma Gentile hanno subito ad opera dei decreti De Vecchi, della conseguente introduzione dei manuali di storia della filosofia e della progressiva sostituzione

della lettura dei classici con la "filastrocca di opinioni" menzionata sopra. Contro queste deformazioni ha inteso andare la relazione della Commissione Brocca, quando ha indicato nella lettura dei testi il momento fondamentale e caratterizzante dell'insegnamento della filosofia, dove per "testi" ovviamente si intendono - purtroppo c'è bisogno di precisarlo - le opere dei filosofi, possibilmente dei "grandi" filosofi. Qualcuno obietterà che non sta scritto da nessuna parte quali sono i "grandi" filosofi e che la loro identificazione dipende dal tipo di filosofia che si professa. Ciò non è vero: come in letteratura esistono i "grandi" poeti, e a scuola si fanno leggere questi, così in filosofia esistono i "grandi" filosofi, cioè i classici, quelli che ritornano continuamente, quelli di cui non si può fare a meno. La loro esistenza si tocca con mano proprio quando si insegna la filosofia contemporanea. Per esempio all'università la maggior parte degli studenti vogliono occuparsi di filosofi contemporanei. Heidegger, naturalmente, è uno di quelli che vanno per la maggiore. Ma quando gli studenti ne prendono in mano le opere, si accorgono che Heidegger non fa che parlare di Platone e di Aristotele, di Kant e di Hegel (per non dire dei presocratici e di Nietzsche), e che non si capisce nulla di Heidegger se non si conoscono questi altri filosofi. Per questo la Commissione Brocca aveva indicato come autori obbligatori Platone, Aristotele, Kant e Hegel, scatenando una ridda di proteste, specialmente da parte dei filosofi analitici, i quali rivendicavano l'importanza degli inglesi (Locke, Hume, Mill). Ebbene, aggiungiamo pure qualche inglese, per far contenti gli analitici, e qualche francese (Descartes, Pascal), per far contenti i francesi (ma allora anche Vico), e qualche santo (Agostino, Tommaso), per far contenti i cattolici. In ogni caso, restiamo ben lontani dalla "filastrocca di opinioni" del manuale. Non mi addentro nel problema di come leggere i classici, su cui esiste tutta una letteratura. L'importante è anzitutto capirli,

realizzando quella che Gadamer chiamava la "fusione di orizzonti", e poi discuterli, cioè metterli in questione e, se necessario, criticarli. Mentre sulla prima operazione concordo con gli ermeneutici, che oggi sono la maggioranza dei "continentali", sulla seconda concordo con gli "analitici", che discutono con i classici come se fossero nostri contemporanei. Le due operazioni sono entrambe necessarie e si riassumono in quell'attività che Aristotele per primo, credo, definì con un verbo che è rarissimo incontrare nella letteratura greca, cioè *sumphilosophēin*, "confilosofare", fare filosofia insieme. Facendo rientrare anche l'amicizia (*philia*) tra gli ingredienti che costituiscono la felicità, Aristotele concluse infatti la sua grande trattazione di questa virtù (due interi libri dell'*Etica Nicomachea*) dichiarando che, per gli amici, cioè per le persone che si vogliono bene, la cosa più desiderabile è fare insieme le cose in cui ciascuno maggiormente identifica il proprio essere, ossia ciò per cui desidera vivere: per i bevitori bere insieme, per i giocatori giocare insieme, per i patiti di ginnastica o per i cacciatori fare ginnastica insieme o andare a caccia insieme, per i filosofi fare filosofia insieme²⁵. E chi, per un filosofo, può essere più amico dei grandi filosofi? Quindi facciamo filosofia insieme a

Platone o ad Aristotele, a Kant o a Hegel, a Hume, a Wittgenstein o a Heidegger, leggendo e discutendo insieme le loro opere.

Non si tratta, dunque, di apprendere la filosofia da un unico libro che la contenga tutta già bell'e fatta, come temeva Kant: la filosofia non è la geometria (per questo l'esempio del teorema di Pitagora, portato da Hegel, non è il più calzante), cioè non è un discorso dotato di propri principi, a partire dai quali si possano dimostrare dei teoremi. La filosofia, come diceva Hegel, non ha il vantaggio di poter presupporre il proprio oggetto e il proprio metodo, cioè non ha principi. Essa mette in questione tutto, è un "domandare tutto che è tutto domandare", ma tuttavia non è stata inventata né oggi né ieri, né ciascuno può inventarla da sé. Essa esiste già da tempo e va quindi cercata. Ma bisogna cercarla là dove essa si può trovare, cioè nelle opere dei grandi filosofi, e bisogna imparare a filosofare insieme con loro, cioè partecipando alla loro ricerca. Anche questo è un metodo "zetetico", come quello voluto da Kant.

Se posso tentare di riassumere l'intero discorso in poche parole, distinguerei ancora una volta l'insegnamento della filosofia nel liceo dall'insegnamento della filosofia nell'università. Nel liceo la filosofia viene insegnata a tutti,

anzi molti di noi auspicano che venga insegnata anche negli ex istituti tecnici, in modo che tutti i ragazzi italiani possano fare esperienza, almeno una volta nella vita, di che cosa significa affrontare un problema di senso in modo razionale. Ma dove la filosofia viene insegnata a tutti, non si può pretendere che tutti diventino filosofi. Quindi la filosofia deve essere insegnata a tutti da un lato per sviluppare in ciascuno la razionalità, lo spirito critico, la capacità di "pensare con la propria testa" in generale (non di fare filosofia con la propria testa), e dall'altro anche perché essa fa parte della cultura generale. Come potrebbe, infatti, essere considerata colta una persona che non sapesse nulla di Platone o di Kant? Nell'università invece, dove la filosofia viene insegnata a coloro che l'hanno scelta come professione e intendono dedicarsi professionalmente ad essa per tutta la vita, si può anche dire che l'insegnamento ha lo scopo di far imparare a filosofare, ma filosofare non significa costruire ciascuno un proprio sistema filosofico, bensì fare filosofia insieme con i grandi filosofi, "confilosofare" con loro, ed a questo scopo è necessario conoscere bene la storia della filosofia, e soprattutto leggere le opere dei grandi filosofi.

Enrico Berti

NOTE

- ¹ Lezione tenuta nel Corso di Metodologia dell'insegnamento filosofico dell'Università di Padova il 31 maggio 2004.
- ² F. D'Agostini, *Pensare con la propria testa. Un problema metafisico e le sue implicazioni filosofiche*, "Intersezioni", 23, 2003, pp. 271-290.
- ³ K. Mulligan, *Searle, Derrida and the Ends of Phenomenology*, in B. Smith (ed.), *The Cambridge Companion to Searle*, Cambridge 2003.
- ⁴ I. Kant, *Scritti sul criticismo*, Roma-Bari 1991, pp. 5-6.
- ⁵ E. Kant, *Notizia dell'indirizzo delle lezioni nel semestre invernale 1765-1766*, in Vega Scalera, *L'insegnamento della filosofia dall'unità alla riforma Gentile*, Firenze 1990, doc. 9, sez. 52.
- ⁶ *Ivi*, doc. 9, sez. 53.
- ⁷ E. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, riveduta da V. Mathieu, Bari 1959, pp. 649-650.
- ⁸ Cf. ACIREPH (Association pour la création des Instituts de Recherche sur l'Enseignement de la Philosophie), *Manifesto per l'insegnamento della filosofia in Francia, per un possibile confronto con l'Italia*, trad. di M. Trombino, in S. Martini (a. cura), *Per un laboratorio di didattica della filosofia*, Roma 2004, pp. 89-114, spec. p. 101.
- ⁹ I. Kant, *Epistolario kantiano*, Genova 1990, p. 54.
- ¹⁰ *Art. cit.*, p. 275 (corsivi nel testo).
- ¹¹ G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. di E. Codignola e G. Sanna, Firenze 1969, III, 2, p. 373.
- ¹² *Ivi*, pp. 372-373.
- ¹³ G. W. F. Hegel, *La scuola e l'educazione. Discorsi e relazioni (Norimberga 1808-1816)*, a cura di L. Sichirullo e A. Burgio, Milano 1985, p. 105 (corsivi nel testo).
- ¹⁴ *Ivi*, p. 106.
- ¹⁵ Kant, *Critica della ragion pura cit.*, pp. 363-364.
- ¹⁶ Hegel, *La scuola e l'educazione cit.*, p. 112.
- ¹⁷ *Ivi*, p. 115.
- ¹⁸ *Ivi*, pp. 116-117.
- ¹⁹ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it. di A. Giolitti, Torino 1948, pp. 29-30.
- ²⁰ Hegel, *La scuola e l'educazione*, cit., p. 117.
- ²¹ *Ivi*, pp. 117-118.
- ²² ACIREPH, *Manifesto cit.*, p. 104 (corsivi nel testo).
- ²³ *Ivi*, p. 107.
- ²⁴ *Ivi*, p. 109 (corsivo mio).
- ²⁵ Aristotele, *Eth. Nic.* IX 12, 1171 b 29-1172 a 8.

La tarantella e il labirinto: culture misteriche della rinascita

La terapia musicale della pizzica pizzica e le analogie con il mito di Teseo e del Minotauro

La ricerca sul tarantismo

Nella più aggiornata indagine sul tarantismo, significativo fenomeno molto diffuso nella Puglia meridionale e oggi quasi del tutto estinto, occupano un posto non trascurabile due recenti volumi, *Il ritorno di Dioniso: il dio dell'ebbrezza nella storia della civiltà occidentale* di Paolo Pellegrino e il mio *L'estetica della tarantella: pizzica, mito e ritmo*¹. Con il tarantismo, l'ebbrezza sacra (uno stato modificato di coscienza) degli adepti dell'antico dio Dioniso e la più rappresentativa musica italiana, la tarantella, hanno un rapporto diretto, degno di essere osservato in profondità. I cosiddetti *tarantati*, infatti, ossia coloro che ritengono di aver subito il "morso" e di essere stati "avvelenati" dalla *taranta*, un animale mitico in forma di ragno o di serpente, entrano in uno stato di coscienza modificato, la *trance* rituale, e utilizzano la tarantella arcaica chiamata *pizzica pizzica* come terapia. Nei volumi menzionati, il tarantismo viene osservato in tutta la sua pregnanza artistica, terapeutica, religiosa e culturale. Quasi settecento anni di indagini e più di tremila saggi sul fenomeno non sono stati sufficienti a spiegare del tutto il mistero dei *tarantati*, vale a dire di persone che guariscono dai loro malesseri psicosociali ascoltando un particolare tipo di musica e lasciandosi per giorni interi ad una frenetica danza rituale. Una delle ragioni della rilevanza dei due volumi è che entrambi, dopo accurate analisi scientifiche, attribuiscono grande importanza al substrato greco e magnogreco della Puglia e dell'Italia meridionale. L'intera ricerca, sin dai primi momenti del suo apparire, non osserva queste tradizioni popolari in una prospettiva esclusivamente

etnologica, alla maniera di Ernesto De Martino e della sua scuola, classificandole come relitti o come sopravvivenze illusorie o ancora come istituti culturali consolatori, ma come rari esempi e preziose testimonianze di una civiltà di alto livello². L'ambiente geografico nel quale il tarantismo trova la sua massima espressione e nel quale è sopravvissuto fino alle soglie del secondo millennio è quello della Puglia, soprattutto quello delle zone di Taranto, Lecce e Brindisi. Si tratta di un territorio un tempo fortemente caratterizzato, politicamente e culturalmente, dai coloni della Magna Grecia, dai Messapi e da altri popoli italici, tutti profondamente influenzati dalla cultura greca antica. Nello stesso territorio, successivamente, vi è stata la forte presenza del mondo greco bizantino, le cui sopravvivenze linguistiche e culturali sono visibili nell'attuale "Grecia Salentina", nove comuni che hanno conservato anche l'utilizzo del *grico*, una lingua molto simile al greco contemporaneo. E' risaputo, inoltre, che la "Grecia Salentina", fino a pochi secoli fa, è stata una zona ben più vasta di quella odierna, comprendente al suo interno non poche città e paesi spesso teatro del tarantismo, tra cui Galatina con la sua cappella di San Paolo, una delle più importanti mete del pellegrinaggio e del rito pubblico dei *tarantati*. La Grecia classica, la Magna Grecia, e il mondo bizantino assieme alle più antiche tradizioni megalitiche di questo territorio hanno tramandato i costumi e la mentalità di una civiltà che mette la musica in una posizione di preminenza e la utilizza come terapia.

L'autore de *Il ritorno di Dioniso*, Paolo Pellegrino, da anni condivide con lo scrivente una nuova impostazione della ricerca sul tarantismo, che non solo si



Pierpaolo De Giorgi, etnomusicologo e poeta, è il fondatore del gruppo "I tamburellisti di Torrepaduli" con i quali ha suonato in tutto il mondo: Germania, Montenegro, Grecia, Austria, Svizzera, Ungheria, Canada, Australia, Taiwan.

avvale dell'estetica ma che ha operato un transito dall'approccio etnologico a quello estetico. Detto transito, che si manifesta con particolare evidenza ne *L'estetica della tarantella*, è avvenuto non senza aver sufficientemente compulsato i risultati degli studi demo-etno-antropologici e soprattutto etnomusicologici, dacché la musica gioca qui un ruolo di primo piano. I principali eventi rituali e terapeutici del tarantismo avvengono, infatti, *all'interno, per mezzo e durante l'arte della musica e della danza*. Ho indagato questo ruolo primario rivestito dalla musica e dalla danza nel recente volume *Pizzica e tarantismo*³. La cosiddetta *pizzica pizzica*, arcaica tarantella utilizzata come terapia, è un'opera d'arte tradizionale e funzionale che esprime simboli e atteggiamenti mimetici della stessa natura utili a portare all'inversione i ritmi psicologici degli adepti, favorendo la guarigione. Essa è dunque uno

dei pilastri della religione della *taranta*, molto diffusa nella Puglia meridionale ma presente in una vasta zona del Mediterraneo, che può essere considerata di tipo sincretico perché contempla, assieme a quelli pagani, numerosi elementi cristiani, tra i quali la figura-guida di San Paolo. Questa religione, che ha tutti i caratteri di un mito funzionale, considera assolutamente necessario l'utilizzo della musica e della danza per guarire coloro che ritengono di essere stati morsi dall'animale *taranta*, il quale altro non è che uno spirito simbolico e divino, intorno al quale si coagulano svariate efficaci funzioni. E la danza chiamata tarantella, il cui nome indica una piccola *taranta*, rappresenta i movimenti mimetici compiuti dai danzatori, in un complesso e lungo rito, allo scopo di imitare il ragno, lasciarsi possedere da esso e, alla fine, poterne sconfiggere le componenti negative. Qualora venga correttamente indagato l'insieme di valori tipici dell'arte, della religione e della medicina antica in gioco, il tarantismo si mostra come una straordinaria risorsa estetica, culturale e terapeutica e per niente affatto come un istituto culturale illusorio generato dalla miseria e nemmeno come un religione minore autonoma e di natura superstiziosa, secondo, cioè, quanto teorizzato dall'etnologo Ernesto De Martino nel celebre volume *La terra del rimorso*⁴. Anche l'interpretazione freudiana offerta dall'etnologo, che vede nel fenomeno uno sfogo di repressioni sociali a carattere soprattutto sessuale (*eros precluso*), va profondamente revisionata, senza per questo diminuire i meriti documentativi e le aperture consentite da quella ricerca multidisciplinare⁵. Va ribadito con forza che il mito della *taranta* e la sua arte si palesano come una civiltà artistica di notevole spessore. Le melodie, i ritmi musicali, i gesti e i passi di danza di questo mito sono, anch'essi, veri e propri simboli operanti e alla fine producono effetti reali, proprio come accadeva nelle danze e nelle musiche dionisiache, secondo la testimonianza del Platone delle *Leggi* ("i tempestosi riti bacchici")⁶.

In questi riti è presente un vero e proprio "processo curativo"⁷ e, alla fine, ciò che conta è "riorientare" la direzione negativa intrapresa dalla psiche, come Platone stesso sostiene nel *Fedro*⁸. Ottenere un riequilibrio armonico tra tendenze negative e tendenze positive della vita e, successivamente, "riorientare" la direzione di marcia della psiche della persona, ecco il senso dell'efficacia simbolica di queste musiche e di queste danze. Si tratta di musiche e danze terapeutiche ma, del pari, liturgiche, sacre in quanto eseguite in un ambiente religioso e parte di un vero e proprio culto.

Dioniso e il suo ritorno

Sia l'analisi etnomusicologica delle melodie e dei ritmi del tarantismo che quella estetica dell'arte del fenomeno sono argomento del mio volume *L'estetica della tarantella*⁹, che si trova a costituire un'endiadi con *Il ritorno di Dioniso*. In quest'ultimo saggio la serrata riflessione di taglio storico, filosofico ed estetico di Paolo Pellegrino rimarca la presenza ineliminabile di Dioniso, già teorizzata in parte da De Martino, e di un ben definito pensiero mitico nel tarantismo e in vasti strati della nostra cultura. Pellegrino rileva come anche l'*exploit* ottocentesco de *La nascita della tragedia* di Nietzsche si basi sulla ripresa di un pensiero mitico e oracolare, all'interno del quale Dioniso, assieme ad Apollo, è figura centrale¹⁰. *La nascita della tragedia*, com'è noto, ruota interamente intorno all'idea che l'arte e il pensiero dell'Ellade siano imperniati su una radice duplice e complementare: lo spirito apollineo e quello dionisiaco, entrambi compresenti e in continua alternanza nelle diverse manifestazioni storiche. Senza dimenticare che la vita, per Nietzsche, che subisce l'influenza di Schopenhauer, è volontà di potenza, è "desiderio" di manifestare e aumentare tale potenza e, proprio per questo, rimette in discussione ogni posizione dominante. Siffatta volontà di potenza, per Pellegrino, si incarna «in una figura del desiderio affermativo e traboccante, quella di Dioniso»,

producendo trasgressione ed estasi¹¹. Apollo interviene a ristabilire il sogno dopo le estreme sensazioni dell'ebbrezza, ma è soprattutto Dioniso ad esprimere l'accettazione profonda, il "dir di sì" alla vita e l'eterno ritorno ciclico di tutte le cose. Mi pare si debba ricavare da tutto questo una concezione di base: c'è nel dionisismo e nella sua riaffermazione profonda della vita la sconfitta del negativo e dunque la possibilità della rinascita del positivo, in altre parole la guarigione. L'interesse che oggi si è riaperto intorno al tarantismo e alla sua musica è un indice di quel ritorno periodico delle valenze emozionali, artistiche e vitali incarnate da Dioniso.

Ora la speculazione di Nietzsche giunge, com'è risaputo, a teorizzare la morte di Dio, negando in sostanza valore di verità a Cristo. Ma, secondo Pellegrino, proprio la sostituzione dialettica tra le due figure religiose e la rivalutazione del dio dell'ebbrezza, cioè di un altro dio che muore e che ugualmente porta sulle spalle il destino dell'umanità, palesa, nell'opposizione, la prossimità analogica tra le due divinità, come già per Hölderlin e per Schelling. Il mito tragico e il mito cristiano hanno molte cose in comune.

A questo punto va notato che la vicenda tradizionale e popolare di Dioniso trova uno dei suoi cardini nel fenomeno del tarantismo. L'analisi di Pellegrino mette allo scoperto alcune contraddizioni di De Martino, il quale, se per un verso delinea con forza la presenza dei culti orgiastici e dionisiaci nel tarantismo, per altro verso ne limita la portata collocando in epoca medioevale l'origine del fenomeno, considerandolo un frutto della miseria contadina. Secondo Pellegrino c'è una sorta di weberismo alla rovescia nella posizione di De Martino, il quale ultimo, così come Weber mette in luce i rapporti tra capitalismo ed etica del lavoro nel protestantesimo, tende a ridurre ingenuamente la questione meridionale alle superstizioni e agli atteggiamenti religiosi. Tra le più interessanti valutazioni critiche di Pellegrino vi è quella sul rapporto tra San Paolo e la

taranta, per De Martino innesto forzato, che, al contrario, ha una sua logica storica incentrata sulla stessa figura culturale dell'Apostolo.

Il tarantismo è un rito di rinascita

Per quanto riguarda la mia ricerca, nel volume *Tarantismo e rinascita* ho mostrato come il rito del tarantismo si serva costantemente della compresenza di due principi opposti e complementari, alla maniera di Eraclito, in omologia con l'antico concetto di armonia¹². Dioniso non esiste senza Apollo e viceversa, e la natura stessa di Dioniso è quella di una compresenza "armonica" di opposti complementari. Nello stesso saggio ho comparato il tarantismo con numerosi simboli musicali e coreutici caratteristici delle rappresentazioni di Dioniso e con uno dei principali modi di essere del dionisismo mognogreco, l'orfismo. La terapia musicale e coreutica del tarantismo assomiglia molto alla catarsi orfica. A mio giudizio,

entrambe corrispondono al tentativo di utilizzare il rito per influenzare il corso degli eventi ed invertire la direzione, come già accennato. Ora, tutto questo avviene puntualmente dal punto di vista psicologico, secondo un processo non troppo diverso da ciò che teorizza Carl Gustav Jung, il quale giunge a parlare di *mitoterapia*¹³. I principali opposti riconciliati, nel rito del tarantismo, sono la morte e la vita e il femminile e il maschile. Dalla loro congiunzione, in entrambi i casi scaturisce la rinascita, si ottiene una nuova vita, dapprima simbolicamente poi praticamente, secondo quella che possiamo definire una vera e propria mitoterapia: *il tarantismo è un rito di rinascita*. Ciò che si cerca di ottenere per via mitica è la rinascita, ossia un ritorno alla vita che è di per se stesso guarigione, terapia. Nel pensiero antico e tradizionale si può guarire solo rinascendo. Infatti gli infermi, ossia gli adepti "iniziati" dal morso della *taranta* mettono in scena, sempre simbolicamente, la propria morte per poter poi passare alla fase successiva, quella della rinascita. Quest'ultima

viene procurata dal ritmo della tarantella originaria chiamata *pizzica pizzica* o *pizzica tarantata*. In altre parole, i *tarantati*, non appena odono il suono della musica "giusta", ossia di un brano specifico che evoca in loro vicende, immagini e vissuti personali, si lasciano andare in *trance* ad una danza frenetica e ricchissima di simboli. Come nella catarsi orfica, essi tentano di rovesciare la propria situazione psicologica e sociale "rinascendo", e quindi, per analogia, giungendo alla guarigione.

Il ruolo dell'orfismo e il meccanismo del mito

Queste concezioni non sono troppo diverse da quelle del paolinismo del grande studioso di archeologia Vittorio Macchioro, autore di alcuni interessanti saggi, tra i quali *Orfismo e paolinismo*. Macchioro ritiene orfiche le idee religiose di San Paolo, per il quale Cristo si pone come un esempio di resurrezione. Vi è una profonda somiglianza tra la concezione paolina della figura di Cristo e



Disegno di Melissa Catamo, 3B, Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

quella di Dioniso, centrale nell'orfismo, dio che ugualmente muore e rinasce. Inoltre, si dà il caso che Vittorio Macchioro sia stato suocero di De Martino fino alla rottura del matrimonio dell'etnologo con la figlia. Ora De Martino, e non è una questione di poco conto, giunge a ignorare le ricerche di Macchioro, ritenendo l'innesto paolino sul tarantismo forzato e creato dalla gerarchia cattolica, senza prove storiche. Anche Pellegrino analizza l'intrigante questione delle influenze orfiche, e quindi dionisiache, sul paolinismo, studiando il Macchioro di *Orfismo e paolinismo* e le sue giustificazioni teoriche e archeologiche. Il Cristo di Paolo muore e risorge con caratteri misteriosofici simili a quelli dell'orfismo e del dionisismo, filosofie di rinascita che l'Apostolo ha conosciuto durante la prima parte della sua vita, votata al paganesimo.

Di particolare interesse sono poi alcune riflessioni di grande rilievo portate a compimento nel volume *Mito e tarantismo*, curato dallo stesso Paolo Pellegrino. Una serie di analisi tutte contemporanee ci conducono, secondo Pellegrino, alla necessità di studiare bene il "lavoro" del mito, nel senso prefigurato dal tedesco Hans Blumenberg. Per comprendere bene il tarantismo, infatti, occorre tener presente di essere in presenza di un vero e proprio mito, con tutte le conseguenze che questo comporta. La presenza massiccia di religiosità misterica in Italia meridionale va di pari passo con il "lavoro" che il mito compie nel tarantismo.

Per quanto mi riguarda, nel volume *L'estetica della tarantella* cerco di svelare il "meccanismo" del mito nel tarantismo, ossia di un pensiero ciclico, simile a quello delle grandi civiltà di Grecia e d'Egitto, che istituisce l'alternanza e la compresenza costante tra due principi opposti e complementari. Sono gli opposti analogici della morte e della vita, del femminile e del maschile, delle tenebre e della luce e via dicendo. La natura stessa ci pone dinanzi a questa tragica alternanza e compresenza, quella della vita e della morte, del giorno e della

notte, del positivo e del negativo. Il rito del tarantismo consiste allora nell'unire, col tramite dell'arte e dei simboli, tali opposti in modo da far scaturire una nuova nascita, ossia la positività, la guarigione. I *tarantati*, immobili, a terra, simulano la morte per poi rinascere danzando freneticamente al suono della tarantella arcaica detta *pizzica pizzica*. E' un pensiero mitico e religioso, che implicitamente e a volte esplicitamente pone al centro il mitologema della rinascita. La musica e la danza riflettono nella loro struttura e nel teatro rituale messo in scena, la visione del mondo del mito, che considera gli opposti complementari come i principi basilari e ineliminabili dell'esistenza.

Occorre, a questo punto, un approccio nuovo, quello dell'estetica. Valutando il ruolo dell'arte e delle emozioni estetiche del rito, comprendiamo che la tarantella originaria detta *pizzica pizzica* rifonda il senso del vivere e dunque il mondo. E' arte della vita.

La pizzica pizzica è una tarantella

Dopo aver analizzato la concretezza logica e analogica espressa dal pensiero mitico, nell'*Estetica della tarantella* rilevo una marcata prossimità tra il percorso musicale e danzato del tarantismo, durante il quale si giunge ad uccidere o allontanare la *taranta*, e le figure simboliche del labirinto. Esistono ragioni storiche, ragioni rituali e ragioni simboliche che ci consentono di affermare che il mito della *taranta* mostra una grande prossimità con il mito più importante della civiltà occidentale, quello del labirinto cretese. Secondo Karol Kerényi, a Creta, infatti, il labirinto, teatro del mito di Teseo che uccide il Minotauro, è da considerare soprattutto una danza o un percorso danzato in un edificio sacro. In questo percorso danzato, simbolo delle difficoltà e delle evoluzioni della vita, viene inscenata una morte rituale per poi rappresentare una rinascita. Non pochi autori, tra i quali Robert Graves, attribuiscono all'uscita dal

labirinto (talvolta tomba dei re) un valore di rinascita. Esiste anche una possibile analogia tra la tana della *taranta*, che la tradizione salentina vuole sia quella di quei ragni che vivono in un buco nel terreno ricoperto dalla tela, nel quale muoiono gli insetti catturati, e il labirinto concepito come oltretomba, come altrove. Uscire da questo luogo vuol dire sfuggire alla morte e, dunque, rinascere.

Nel saggio *L'estetica della tarantella* compio anche un'estesa comparazione tra la *pizzica pizzica* o la tarantella in genere e numerose danza tradizionali greche, tra le quali in primo luogo il *syrtòs*, ancora oggi spesso in relazione con la Pasqua, che svelano ugualmente significati di rinascita¹⁴.

Le culture del Sud, soprattutto quelle contadine, eredi della Magna Grecia e delle civiltà da essa influenzate, hanno dedotto questo pensiero dal ciclico avvicinarsi delle stagioni. E' una mentalità mitica che talvolta abbiamo ritenuto superata e che invece si presenta oggi nuovamente con una forza travolgente. Le costanti dinamiche della realtà, che si ri-attualizzano, ri-tornano e che, pure, fanno parte della storia non sono frutto di un pensiero primitivo e anzi ci possono aiutare, proprio perché costanti, a guardare in profondità nell'essere umano. Il mito fa parte della razionalità e integra le carenze del pensiero strumentale e matematico dell'Occidente. Il mio approccio positivo è diverso da quello negativo di De Martino che ne *La terra del rimorso* ritiene il ciclo del tarantismo un *rimorso*, un cattivo passato che torna, un conflitto psicologico non risolto che riappare per trovare il suo sfogo e, tutto sommato, alla fine, un dato dell'arretratezza meridionale.

Al contrario, è ad un modo di pensare propositivo, dinamico e trasformatore che appartiene la *pizzica pizzica*, come cerco di dimostrare nel volume *L'estetica della tarantella*. Un conforto a tale interpretazione viene dall'analisi del ritmo di base, quello del famoso tamburello salentino, svelato e puntualmente trascritto per la prima volta nella storia dell'etnomusicologia italiana. Questo ritmo viene notato in 4/4,

ma “contiene” anche il 12/8, o meglio svela la compresenza simultanea di figurazioni pari, spondaiche (tempo binario) e di figurazioni dispari, trocaiche (tempo ternario). Le figurazioni dispari sono, comunque, di solito ripartite anche al loro interno fino a formare per ogni trocheo la scansione un trentaduesimo/un sedicesimo puntato/un sedicesimo. Nella *pizzica pizzica* quest’ultima scansione sostituisce spesso la meno frequente un sedicesimo/un sedicesimo/un sedicesimo. Ciò viene a determinare, assieme agli accenti marcati ora in modo binario ora in modo ternario, una vera e propria *ambiguità rituale*. Si tratta di una formula di base che può essere definita *biritmia simbolica*, svelata con un corretto esame etnomusicologico della struttura intima della *pizzica pizzica* o *pizzica tarantata*. Dal punto di vista estetico, però, questa musica e questo ritmo insieme pari e dispari sono delle vere e proprie metafore, che alludono alla vita e alla salute viste come armonia degli opposti. La *pizzica pizzica* altro non è che una tarantella antica, anzi la più antica forma di tarantella, diversa ma nello stesso tempo analoga (e talvolta molto simile) a quella “napoletana” famosa in tutto il mondo. Con la sua formula duale, tende a restituire al *tarantato*, cioè al malato, quell’*armonia* globale (nel senso di Eraclito) che egli ha perduto a causa della malattia stessa. La *pizzica pizzica* e la tarantella terapeutiche sono, per tutto questo, la musica del mito ed hanno una struttura mitica esse stesse. Eseguite senza interruzione fino alla guarigione, nel loro ritornello, ossia nel tornare continuamente al punto di partenza, mostrano una struttura ciclica, dunque appartenente al mito.

La tarantella e il labirinto

Per poter seguire nel modo migliore il percorso dimostrativo di quanto si viene, riprendo qui di seguito, quasi per intero, un ampio passo del volume *L’estetica della tarantella*¹⁵. La *pizzica tarantata*, sia come musica che come danza, può

essere considerata una tarantella *labirintica*. Dopo l’ingresso nel dedalo, caratterizzato dallo smarrimento, dalle evoluzioni a spirale, dalla successiva morte apparente o immobilità rituale, ecco che, compiendo il percorso danzato all’indietro, i *tarantati* simbolizzano l’uscita. E uscire dal meandro significa alla fine guarire, rinascere, ritrovare se stessi. L’*iniziato-tarantato* comprende il *senso duale e relazionale del dedalo*, in altre parole si rende consapevole della sua reale condizione esistenziale, quella di una necessaria, utile, fisiologica coabitazione sia con il divino sia con il gruppo sociale al quale appartiene. Al principio il percorso tortuoso è caos, confusione, tenebra, ma presto, con l’aiuto del rito danzato e di quella che mi piace definire la consapevolezza

del centro duale, diventa ordine, comprensione, luce.

E, tra le spire del labirinto, in corrispondenza con il centro duale, è situato il momento culminante della lotta contro la separazione, contro il male, contro la *taranta* e contro il suo “veleno”, per l’affermazione del principio positivo della vita. Analogamente, alla tarantella in generale è collegato un significato di lotta. In Italia vi sono danze delle spade che utilizzano la tarantella, come quella di Barano d’Ischia eseguita con armi di legno, e come la cosiddetta *pizzica scherma* di Torrepaduli, che si effettua a mani nude. Tutte le danze delle spade collegate alla *pizzica-pizzica* o alla tarantella inscenano continui incroci rituali di braccia e di spade: hanno come scopo



Disegno di Francesco Santese, ex 3C, Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

simbolico l'allontanamento degli spiriti negativi e la sconfitta della negatività. Anche i *tarantati* di qualche secolo fa di sovente vengono descritti, com'è risaputo, mentre brandiscono spade, compiendo con vere e proprie armi luccicanti evoluzioni coreutiche acrobatiche. Ciò che conta, in definitiva, nella tarantella liturgica è trionfare sulla negatività, sulla *taranta-Minotauro*.

Nel *Libro dei labirinti* Paolo Santarcangeli dimostra che i labirinti nella storia, prima di diventare giochi o passatempi, sono simboli vivi direttamente connessi con un significato di rinascita¹⁶. Santarcangeli condivide questo giudizio con Kerényi: inoltrarsi iniziaticamente

nel labirinto, o in un analogo vortice a spirale, e riuscire a ritornare, significa trasformarsi, rinascere, compiere un percorso mitico e rituale di rigenerazione spirituale. Il famosissimo mito del labirinto è un *mito di rinascita*, proprio come il tarantismo. Del pari, secondo il mitologo Robert Graves, autore del celebre saggio *I miti greci*, che pure poco concede al simbolismo e preferisce intendere i miti come sopravvivenze mnemoniche di fatti realmente accaduti, la tomba del re (forse ucciso ritualmente in senso frazeriano) è rappresentata dal labirinto e quindi fuggire da esso significa fuggire dalla tomba, risorgere, reincarnarsi¹⁷. Per conseguenza, secondo Graves, la danza della gru e la danza della

pernice evocano la rinascita, la prima perché presenta schemi labirintici, e la seconda perché la trappola usata per catturare i maschi di questa specie, attirati dai richiami della femmina in gabbia, a Creta è un intricato dedalo di cespugli¹⁸. *Fuggire da un siffatto luogo di morte acquista sempre lo stesso significato di rinascita*. E il labirinto da cui fuggono Dedalo e Icaro, colà rinchiusi da Minosse non appena questi giunge a sapere che il mitico architetto ha aiutato sua moglie Pasifae ad accoppiarsi con il toro bianco di Poseidone, è probabilmente un pavimento a mosaico, ci dice ancora Graves, sul quale è tracciato lo schema della danza della pernice¹⁹.

Paolo Santarcangeli mostra puntualmente come, in qualunque contesto di civiltà, il viaggio labirintico attraverso giri e rigiri tortuosi sia la *peregrinazione impedita* dell'anima dapprima verso la regione della morte, poi verso la vita. In tale percorso è essenziale il raggiungimento di un *centro* nel quale l'uomo *conosce se stesso* e la sua vera natura²⁰. È un viaggio che attraversa la morte e procede verso il suo opposto, la rinascita. Questa rigenerazione consiste sempre, come accade per il tarantismo, nel congiungere gli opposti e nel collocarsi *in illo tempore*, nell'istante creativo delle origini.

A Malta e in numerose altre località del Mediterraneo, come la celebre grotta dei Cervi di Porto Badisco in Salento, presso Otranto, il labirinto si mostra simbolo di rinascita perché connesso con le viscere, con il grembo materno e con la caverna. Le viscere della madre terra (*Magna Mater*) sono rappresentate da un insieme di corridoi intricati. L'iniziazione che avviene in questi luoghi è già di per se stessa una rinascita. In particolare i graffiti protostorici della Grotta dei Cervi non solo raffigurano più di una volta caotici labirinti, ma questi ultimi sono tutti o quasi realizzati, secondo il Graziosi, con numerosissimi *grafemi duali a forma di spira, che assomigliano molto alla lettera "s"*²¹. Ciò corrisponde, con incredibile esattezza, al cosiddetto *fattore "s"*, unità di base del pensiero totemico e megalitico,



Disegno di Danilo De Pascali, ex 3C, Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

secondo Marius Schneider. Dallo studio approfondito del “totemismo musicale” della civiltà megalitica, l’etnomusicologo tedesco giunge ad attribuire a questi segni il valore di *ritmi comuni* tra i vari elementi, e dunque di *ritmi identificativi* della realtà intima di quegli stessi elementi, vale a dire *ritmo-simboli per eccellenza*²². Abbiamo già visto quale sia il ruolo dei ritmo-simboli nel mito e nell’estetica antica. Dal punto di vista labirintico si tratta di giungere al centro simbolico, un grande grembo “materno” nel quale si svolge la lotta fra il principio della vita e il principio della morte. La vittoria della vita, scopo sistematico del cammino iniziatico, coincide con la rinascita. Nota Santarcangeli, come già accennato, che nel complesso simbolico del labirinto non manca l’immagine del centro, luogo dove dimora il *mysterium tremendum*, la cella in cui vive il dio o il mostro, punto d’intersezione tra la terra e il cielo, oppure tra la terra e gli inferi, tra la luce e l’oscurità, tra la vita e la morte. In definitiva, occorre aggiungere, *il centro è il luogo del sacrificio rituale* (si pensi al significato dedaleo e divinatorio delle viscere), il luogo della congiunzione duale tra la vita e la morte, cioè tra gli opposti analogici, *ed è il luogo dove avviene la lotta con il mostro*. Ma, di sovente, noi stessi possiamo essere questo mostro²³, o meglio può esserlo la parte negativa di noi. Sconfiggere il Minotauro, mostro duale per metà uomo e per metà animale, significa trionfare in senso sistematico e terapeutico sul negativo al quale siamo collegati o sulla parte negativa di noi stessi. In profonda sintonia con i simboli del tarantismo e del barocco, non di rado, al centro dei labirinti di tutte le epoche troviamo uno specchio²⁴. Ugualmente l’arredo rituale del tarantismo ne prevede la presenza. In esso, danzando la tarantella liturgica, gli adepti osservano il proprio doppio, traendo affannosi sospiri. Spesso non riconoscono la propria immagine, rendendosi intuitivamente consapevoli della loro condizione duale. Molti commentatori, soprattutto nel Seicento, hanno puntualmente

descritto il rimirarsi a lungo nello specchio dei *tarantati*: sembra essere questo il luogo della lotta. In piena corrispondenza, lo specchio (probabilmente quello curvo e deformante) è uno degli strumenti della passione di Dioniso, colpito dai Titani proprio mentre si riflette in esso. Siamo in presenza di quello che ho chiamato il *centro duale* della persona, tracciandone le linee teoriche in *Tarantismo e rinascita*. Occorre riconoscersi duali e lottare contro la parte negativa. L’uomo-Narciso scopre così intuitivamente il *Deus absconditus*, scopre in definitiva che il Minotauro, la *taranta*, il mostro è lui stesso. E quindi è chiamato ad un duello con se stesso²⁵.

Allo stesso modo, come abbiamo visto, il ciclo coreutico del tarantismo prevede, nella parte conclusiva, la lotta contro la parte negativa della *taranta*, che, con espliciti passi di danza, viene calpestata oppure allontanata. La vittoria, in questo combattimento spirituale, corrisponde al mutamento della personalità inferma e all’inversione ritmica di cui tanto si è detto. Nell’universo della *mimesis* analogica tradizionale il significato identificatorio, catartico e di lotta della tarantella, o della *iatrodanza* chiamata *pizzica-pizzica*, non può non essere *labirintico*.

Tutta la cultura cretese ruota attorno all’ideologia del labirinto. A partire da Kerényi²⁶, per alcuni autori e, tra questi, anche Santarcangeli e Salvatore, secondo un’interpretazione che rimonta allo scopritore del Palazzo di Cnosso Arthur Evans, il termine labirinto deriva dal *lábrys*, la doppia ascia, detta bipenne, utilizzata nei sacrifici rituali, strumento di evirazione sacrale utilizzato anche dai Galli o Galati dell’Asia Minore, arma con la quale lo stesso Dioniso viene ucciso dai Titani²⁷. Doppia ascia e sacrificio del toro, animale venerato a Creta come un dio, il cui culto ruota attorno alla figura del Minotauro, sono evidenti e sistematici simboli della dualità e, pertanto, rappresentano il radicamento dell’umano nel divino. La doppia ascia è uno dei motivi dominanti della cultura cretese ed è spesso raffigurata

anche nel palazzo di Cnosso. Labirinto e *lábrys* evocano, entrambi, la dualità anche nel nome, come accade per il termine “labbra”. Ricordano, parimenti, gli organi genitali femminili, dai quali la “ri-nascita” procede. Scrive l’archeologo Louis Godart, nel saggio *Il disco di Festo*, che a Creta nella grotta di Archalochori sono state rinvenute più di cento asce bipenni di significato culturale, quasi tutte in bronzo²⁸. Alcune bipenni, tra cui una in oro, recano una scrittura a disegni simile a quella del disco di Festo, un celebre e misterioso disco di argilla. Questo disco è stato trovato in uno scavo del 1908 sulle alture di Festo, ma la sua scrittura sillabica a disegni non è stata ancora decodificata, e il significato permane oscuro. La scrittura, però, dobbiamo notare, è inserita all’interno di un percorso a spirale che si dirige dal centro ai margini del disco su tutte e due le facce. Ascia bipenne e disco di Festo denunciano, dunque, la stessa dualità simbolica e le stesse spirali del labirinto. Va segnalato l’autore francese Fernand Crombette che, nell’opera *Clarté sur Crete*, con un metodo intuitivo non proprio scientifico, ha elaborato una teoria che istituisce uno stretto rapporto tra l’enigmatico oggetto di Festo e la vicenda di Dedalo²⁹. Per quanto mi riguarda, ritengo vi siano discrete probabilità che il disco condivida con l’ascia bipenne e con il labirinto lo stesso significato di rinascita dalla morte.

L’ascia bipenne, ruotando, viene a disegnare una specie di svastica, che abbiamo già riconosciuto essere simbolo dinamico di rinascita. Nella Puglia meridionale sopravvive una doppia ascia utilizzata soprattutto nella lavorazione della pietra leccese. A Creta e altrove la bipenne è ritenuta un veicolo per ottenere la divinità: nell’evirazione rituale, e nel sacrificio in genere, riunisce il principio della morte con quello della vita e il principio maschile con quello femminile. In tantissime immagini e decorazioni di anfore attiche e di crateri del periodo tardo-geometrico greco possiamo riconoscere lo stretto rapporto tra doppia ascia, svastica e meandri labirintici. Il significato di tutti questi simboli è



Disegno di Veronica Gabriele, ex 3C, Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese

analogicamente il medesimo. D'altro canto, anche Santarcangeli ci ricorda che il labirinto e la doppia ascia sacrificale sono accomunati dal mito di Dedalo e hanno analoghi significati duali di morte e di vita³⁰. A quest'ultimo demiurgico personaggio, architetto, cardine dell'intero sistema di conoscenze di cui trattiamo, viene attribuita sia l'invenzione del labirinto che quella del *lábrys*. Egli è "regista" degli sviluppi della vicenda, dell'accoppiamento contro natura della regina Pasifae con il dioturo, della nascita del mostro, della collocazione del Minotauro al centro di un percorso labirintico e della sua uccisione-sacrificio da parte di Teseo³¹. Dedalo è quindi responsabile, ancora una volta, di

un risultato ambivalente: il Minotauro, uomo e toro, o piuttosto uomo e dio nello stesso tempo. Tutti questi simboli, compreso il mostro Minotauro situato all'interno del labirinto, rappresentano sia il rapporto duale e ambiguo tra l'uomo e la divinità che la dualità intesa come elemento sostanziale della cosmologia e della cosmogonia. Poiché la dualità fondamentale per l'uomo è quella della morte e della vita, i simboli in gioco rafforzano la tesi che l'uscita dal labirinto corrisponda alla rinascita. Uccidere il Minotauro o la *taranta*, cioè eliminare il male, significa che la dualità universale può e deve essere compresa e governata fino alla terapeutica rinascita. Per l'uomo

l'accettazione della propria condizione esistenziale duale e contraddittoria, la presa di coscienza difficile ed iniziatica di se stesso e della realtà nella quale si scopre gettato o relegato, è già impresa labirintica.

Anche la tipica condizione psichica dei *tarantati*, la *trance*, è una condizione labirintica, secondo Gianfranco Salvatore: possiamo arguirlo dalle pratiche sciamaniche o simili, le quali prevedono fasi di anabasi e di catabasi, di "ascesa in cielo" e di "discesa agli inferi" come figure dinamiche degli stati modificati di coscienza³². Nello *status* della *trance* si entra e si esce come da un labirinto, e i significati iniziatici attribuiti alla morte rituale sono gli stessi. Per George Lapassade la cultura labirintica cretese era quella della *comunione psichica* tipica delle confraternite della *trance* dei *Cureti* e dei *Curoi*³³. Costoro erano soliti eseguire danze delle spade rituali, probabilmente l'antica *pirrica*. La stessa cosa facevano gli antichi *tarantati*, che si destreggiavano con spade rilucenti, e i danzatori salentini della *scherma* di Torrepaduli, sempre al suono dell'antica tarantella. La danza delle spade è un simbolo, utile ripeterlo ancora una volta, della lotta eroica da sostenere nel labirinto cretese, nei rituali collettivi e nella *iatrodanza* del tarantismo, contro la negatività, contro gli spiriti malevoli, contro la *taranta*, contro il Minotauro. Infine, è sempre Lapassade a sostenere che, in Grecia, la *trance* è una *fuga rituale dalla società, dai problemi, dalla malattia, ma è anche ciò che consente il ritorno, la reintegrazione, la risoluzione della crisi, la guarigione*³⁴.

A mio parere, la *trance* in generale, e quella dei *tarantati* in particolare, è una condizione duale anche dal punto di vista strettamente psichico, una condizione dinamica e ritmica dalla quale deve sortire la guarigione, così come l'eroe Teseo esce vittorioso dal labirinto. E' uno stato modificato di coscienza, come già ho sostenuto con argomentazioni junghiane, nel quale conscio e inconscio affiorano simultaneamente, superando le personalità parziali e lottando, ad esempio contro la

taranta (ma draghi e mostri in simili casi non mancano davvero), per sconfiggere la negatività e per costruire l'unità armonica. Tale condizione consente l'inversione terapeutica, il mutamento di ritmo e di segno, proprio come accade per il percorso iniziatico all'interno del labirinto. Ritengo che la condizione ambivalente della *trance*, tipica della Pizia delfica e di altre sacerdotesse della divinazione, come la Sibilla cumana, ma anche degli stessi *tarantati*, ritenuti in antico in possesso di doni oracolari, sia quella del labirintico *centro duale* nel quale la persona si immerge alla ricerca delle proprie radici divine o collettive. I simboli di questo contatto con l'altro da sé, che sopravvivono nella tarantella, sono il *kentron* dionisiaco e quindi il morso della *taranta*, ma anche l'*omphalós* o ombelico del mondo di Delfi e il corrispondente fazzoletto rituale o la fune utilizzati dai *tarantati* per congiungere gli opposti. La dualità che unisce l'uomo al dio e l'ebbrezza che ne deriva sono caratteri fondanti che Dioniso eredita dalla *Magna Mater*, la più importante dea di Creta e del mediterraneo, cui molte figure divine femminili alludono. Anche per Gianfranco Salvatore c'è grande omogeneità tra i culti di Dioniso e della *Magna Mater*, la *trance* e la cultura labirintica³⁵. Salvatore, in altre parole, ritiene correttamente che le figure di Afrodite e di Arianna vengano a coincidere, in quanto modi simbolici diversi di esprimere la natura madre, la dea Ptonia, l'antichissima "signora del labirinto", o "signora degli animali", in definitiva la *Magna Mater*. Arianna che dona il filo per uscire dal labirinto, allora, è un simbolo analogo a quello del ragno divino *taranta* che, nel mentre opera la dolorosa possessione, in pari tempo offre il suo filo salvifico e poi, in qualche modo, "si fa sconfiggere". Puntualmente il solito Schneider ci ricorda che il ragno, che vive negli anfratti e nella terra, è considerato un tipico animale ctonio della *Magna Mater*³⁶. Anche la figura ambivalente di Dioniso è inestricabilmente connessa con il labirinto e con il suo significato duale. Dioniso, dio

del ritmo, dio che dona il vino e la sacra *mania*, dio delle menadi, anche in Grecia e in Magna Grecia sostituisce la altrettanto ambivalente Grande Madre, la signora del labirinto. Gli strumenti musicali della Grande Madre (Cibele, ad esempio), suoi tipici attributi culturali, tra cui i cembali e il tamburo a cornice, sono anche gli strumenti di Dioniso e, utile ripeterlo, del tarantismo. E la danza in *trance* dei Coribanti di Frigia, invasati adepti della Grande Madre, non è troppo diversa dalla danza del dio del vino e del ritmo. In particolare, il concetto di dualità complementare prorompe dalle corna di toro, sacre a Dioniso e poste a protezione degli edifici, che sugli altari cretesi possono giungere a dimensioni enormi, come quelle dei propilei meridionali del palazzo di Cnosso³⁷. Le grandi corna dell'altare del palazzo di Cnosso, per di più, presentano un foro nel mezzo che viene otturato, sempre con lo stesso significato, dal peduncolo di un'ascia bipenne. Facile il rimando a quella diffusissima superstizione che, in Italia meridionale soprattutto, considera le corna un amuleto. In alcune mie ricerche nella zona di Leuca, di cui ho fatto menzione nell'*Introduzione a La danza delle spade e la tarantella* di Schneider, ho potuto osservare un antico modo di colpire il tamburello salentino: pollice e mignolo, atteggiati a corna, chiuse le tre dita centrali, suonano la *pizzica pizzica* esprimendo nel contempo una precisa simbologia orfico-dionisiaca e pitagorica³⁸. Dunque l'antica tarantella svela una piena continuità simbolica anche con le dionisiache corna rituali. La connessione tra Dioniso e il labirinto è fondata sulla decisa dualità che pervade entrambe queste figure mitiche ed evoca necessariamente il regno dei morti, la congiunzione della morte con la vita e la successiva rinascita. Dioniso, infatti, oltre ad essere il dio del ritmo, dell'ebbrezza e della comunione psichica, riveste il ruolo per nulla trascurabile di dio dei morti. Anche in Italia meridionale, soprattutto in ambiente orfico, egli è fortemente caratterizzato come una divinità infera. Pochi dubbi, inoltre, sussistono sul fatto che la

ragnatela della *taranta*, animale non a caso duale e ctonio, abbia lo stesso valore simbolico del labirinto. Il suo filo è salvifico, secondo le tradizioni salentine della zona di Acaya nei pressi di Lecce, come quello di Arianna. E allora, essere morsi e morsi iniziaticamente dalla *taranta*, cadere nel pozzo della *taranta* occluso dalla ragnatela, significa scendere nel labirinto in senso salvifico. Nel tarantismo occorre morire ritualmente, lasciandosi alla *trance*, per ritrovare se stessi, riconoscersi duali e rinascere, freneticamente cullati da un potente simbolo ritmico, la musica aioretica della *tarantella*. Assieme al ritmo, la stessa struttura melodica della *pizzica pizzica* procede con andamento vorticoso, evocando una frenetica ma equilibrata tensione e distensione tonale. È un *melos* che induce, e in pari tempo simbolizza inequivocabilmente l'*aióresis* dionisiaca, vale a dire la culla sonora tra gli opposti, il dondolamento rituale tipico delle feste in onore di Dioniso e in relazione con i morti, le *Aióra*, e, va ribadito, parimenti tipico di gran parte dei movimenti di danza del tarantismo. Alla fine, la tarantella chiamata *pizzica pizzica* può essere definita *musica labirintica*.

Un Nuovo Umanesimo

Le valutazioni fin qui espresse non esauriscono i valori immensi della cultura popolare del tarantismo, ma possono, a mio giudizio, indurre il lettore ad approfondire argomenti situati al confine tra il nostro passato e il baratro sconcertante della modernità che si apre davanti al nostro cammino. E' proprio oggi, però, che la cultura multimediale e multiepoche del *web*, vera e propria ragnatela elettronica, e della comunicazione ad oltranza delle reti internazionali, lasciano intravedere la possibilità di fare tesoro di tutto questo. Un'apertura interiore vera è apertura all'altro e al diverso, è rispetto, libertà e democrazia. Il passato greco e magnogreco al quale fa capo il tarantismo è un passato che può offrire i prodotti migliori della sua spiritualità al nostro futuro. Può farci ritrovare, ad esempio,

l'armonia concepita come equilibrio delle diversità, prefigurando la nascita di un *Nuovo Umanesimo*, del tutto aperto al pluralismo e alla molteplicità delle espressioni, che ammetta anche la grande conquista della *democrazia religiosa*.

Pierpaolo De Giorgi

NOTE

¹ P. PELLEGRINO, *Il ritorno di Dioniso: il dio dell'ebbrezza nella storia della civiltà occidentale*, Congedo, Galatina 2003; P. DE GIORGI, *L'estetica della tarantella: pizzica, mito e ritmo*, pref. di P. Pellegrino, Congedo, Galatina 2004.

² E. DE MARTINO, *La terra del rimorso: contributo ad una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961.

³ P. DE GIORGI, *Pizzica e tarantismo*, Ed. Santoro, Galatina 2005.

⁴ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, op. cit., pp. 59 e segg., 179, 240 e 241.

⁵ Ivi, p. 169.

⁶ PLATONE, *Leggi*, 790c-e.

⁷ *Ibidem*.

⁸ PLATONE, *Fedro*, 244d-e.

⁹ P. DE GIORGI, *L'estetica della tarantella*, op. cit.

¹⁰ F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, nota intr. di G. Colli, trad. it. di S. Giametta, XIX ed., Adelphi, Milano 1977 (I ed.: *Die Geburt der Tragödie*, Fritzsche, Leipzig 1871).

¹¹ P. PELLEGRINO, *Il ritorno di Dioniso*, op. cit.

¹² P. DE GIORGI, *Tarantismo e rinascita: i riti musicali e coreutici della pizzica pizzica e della tarantella*, saggio intr. di P. Pellegrino, Argo, Lecce 1999.

¹³ C. BAUDOIN, *L'opera di Jung*, trad. it. di G. Ripa di Meana e L. Ferrara degli Uberti, Garzanti, Milano 1978 (*L'oeuvre de Jung*, Payot, Paris 1963), pp. 206, 207, 211-214; C. G. JUNG, *Psicologia dell'inconscio*, in *Opere*, op. cit., vol. VII (*Über die Psychologie des Unbewussten*, 1916-1942); C. G. JUNG, *Introduzione alla psicologia analitica. Cinque conferenze*, saggio intr. di A. Romano, trad. it. di S. Stefani, Bollati Boringhieri, Torino 2004 (*Fundamental Psychological Conceptions: a Report of Five Lectures*, Walter-Verlag, Olten 1981).

¹⁴ P. DE GIORGI, *L'estetica della tarantella*, op. cit.

¹⁵ P. DE GIORGI, *L'estetica della tarantella*, op. cit.: il passo corrisponde alle pp. 157-166.

¹⁶ P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 141-145.

¹⁷ R. GRAVES, *I miti greci*, trad. it. di E. Morpungo, IX ed., Longanesi, Milano 1993 (I ed., *Greek Myths*, 1955), pp. 286-289.

¹⁸ Ivi, pp. 312-316.

¹⁹ Ivi, p. 286.

²⁰ P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 129 e segg., e 149.

²¹ P. GRAZIOSI, *Le pitture preistoriche della grotta di Porto Badisco*, Giunti Martello, Firenze 1980, pp. 67 e 78 e segg.

²² M. SCHNEIDER, *Gli animali simbolici e la loro origine musicale nella mitologia e nella scultura antiche*, trad. it. di G. Chiappini, Rusconi, Milano 1986 (*El origen musical de los animales-simbolos en la mitologia y la escultura antigua*, Consejo Superior de la Investigaciones Cientificas, Instituto Español de Musicologia, Barcelona 1946), pp. 8 e 36.

²³ P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 146-147.

²⁴ Ivi, p. 149.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ K. KERÉNYI, *Studi sul labirinto. Il labirinto come disegno-riflesso di un'idea mitologica*, op. cit., p. 55.

²⁷ P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 162 e segg.; G. SALVATORE, *Isole sonanti*, op. cit., pp. 35 e segg.; A. J. EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, voll. I-IV, London 1921-1936.

²⁸ L. GODART, *Il disco di Festo. L'enigma di una scrittura*, Einaudi, Torino 1994, pp. 123-132.

²⁹ F. CROMBETTE, *Clarté sur Crete*, voll. I-III. Non dispongo di altre informazioni sulle edizioni di questi volumi, elaborati da Crombette, "diluvisista" biblico che, con un metodo non troppo scientifico, elabora una teoria che connette il disco di Festo alla vicenda di Dedalo. Chi desidera ulteriori informazioni sull'autore può visitare il sito Internet www.chez.com.

³⁰ P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 162-165.

³¹ G. SALVATORE, *Isole sonanti*, op. cit., pp. 37.

³² Ivi, pp. 208 e segg.

³³ G. LAPASSADE, *Saggio sulla transe*, op. cit., p. 58.

³⁴ Ivi, pp. 61-62; corsivo mio.

³⁵ G. SALVATORE, *Isole sonanti*, op. cit., p. 213.

³⁶ M. SCHNEIDER, *La danza delle spade e la tarantella*, op. cit., pp. 140-142.

³⁷ C. MILANI, *I Palazzi di Creta*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1981, pp. 30-31.

³⁸ P. DE GIORGI, *Introduzione a M. SCHNEIDER, La danza delle spade e la tarantella*, op. cit., p. 14.

Nel prossimo numero:

Dal gruppo alla classe e allo stile di vita di Franco Ferrarotti
Amore e odio, passione e morte, racconto di Pasquale Ciboddo
Breve storia dei popoli dalle origini, di Rocco Aldo Corina

La grave questione dell'Acquedotto pugliese (1861-1916)

Eravamo “nel 1861. Iniziativa nel Consiglio provinciale di terra di Bari, la questione dell'acquedotto ebbe un primo successo con la nomina di una commissione, la quale chiese subito fondi al governo, per gli studi preliminari.

Scartata l'idea dell'ing. Reigler, che voleva derivare le acque dal Bradano, sorse il primo progetto di convogliare le acque del Sele, presentato dall'ing. Camillo Rosalba. A questo ne seguirono altri. Ma il problema era così grave ed irto di difficoltà che di nessuno si poté tenere conto. E cominciò la prima agitazione nella regione, animata dal «Corriere delle Puglie» che fondava, in quel tempo, con fervore di apostolo del giornalismo, Martino Cassano.

Intorno a lui, la stampa minore delle Puglie, tutta. Ai comizi tenuti da enti, associazioni, società agricole e da cittadini preclari, il popolo decise d'intensificare l'agitazione e mantenerla perennemente accesa. Purtroppo, l'esito di queste agitazioni, fu negativo. Alle preghiere ed alle minacce

nuovo: un friulano, ingegnere di gran mente, che aveva contribuito col suo talento alla ricchezza di Altavilla Irpina, imprimendo una nuova vita ed un'organizzazione mirabile, a quelle miniere di zolfo: Francesco Zampari. Egli rivede il progetto Rosalba, ch'era quello di derivare le acque del Sele: compera quelle acque, di proprietà comunale e chiede al governo la concessione di derivarne tre metri cubi al minuto secondo.

Contemporaneamente, altri progetti ed altre proposte, giungono a Bari ed a Roma. Così ha origine la lotta tra la provincia di Bari e l'ingegnere friulano, lotta che finisce con la vittoria del buon Zampari. E sorge quindi l'idea di un concorso internazionale, per un completo ed esauriente progetto. Vi concorrono quattro ingegneri, fra i quali lo Zampari.

La commissione giudicatrice, composta di Alfredo Baccarini, Giambattista Fornari e Silvio Spaventa, presceglie il progetto Zampari: costui studia, rifà nuovi progetti, chiede ed ottiene delle proroghe, sino a che, sfinito, cade



Rocco Aldo Corina

l'Amministrazione provinciale incamerava, per mancanza ai patti contrattuali.

S'era al 1889. Tornando dalle Puglie Matteo Renato Imbriani urlava alla Camera: «Vengo dalle Puglie assetate d'acqua e di giustizia». Ma il suo grido rimaneva inascoltato. Più tardi, finalmente, si ebbe un primo progetto di legge, compreso e racchiuso in due soli articoli, e che portava le firme degli on. Bovio, Imbriani, Lazzaro e Panunzio [...].

L'on. Crispi, presidente del Consiglio, dichiarava che lo Stato non poteva assumere direttamente gli interessi dei comuni e delle province. Ma, due anni dopo, nel 1891 cioè, si ebbe un altro progetto di legge, a firma di Grimaldi, Nicotera e Lucca. In seguito a un memorabile discorso di Bonghi ed alle dichiarazioni del ministro del Tesoro Giovanni Giolitti. Stavolta la Camera consentiva che il progetto venisse studiato [...]. Un deputato della regione, dispiacemi non rammentare il nome, vide che la questione dell'acquedotto minacciava di andare a finire negli archivi [...]. Ed il progetto di legge rimase a dormire, aspettando tempi migliori. Mancava [...] il pugliese autorevole che doveva in seguito riparare a tanta ingiustizia della politica e dei tempi. Si era allora nel 1895. Ed un nuovo progetto d'iniziativa parlamentare, fe' capolino alla Camera [...]. Anche stavolta, però, la impreveduta e malandata chiusura della



Caposele prima della captazione

delle Puglie, il governo rimaneva sordo. Si era nel 1886. Quand'ecco appare sull'orizzonte un nuovo progetto di un uomo

economicamente rovinato, vittima del progetto e dell'ultima sua risorsa, la cauzione di cinquantamila lire, che

sessione legislativa mandava tutto a miglior tempo [...].

Forse perché le necessità hanno forze ineluttabili contro cui è vano resistere, certo è che un decreto reale del 27 maggio 1896, ministro dei Lavori Pubblici il Perazzi, nominava una commissione per lo studio delle acque e per un acquedotto nelle Puglie. Tale commissione era composta da Pavoncelli, Imbriani e Giusso sotto la presidenza del senatore Brioschi.

Ma la morte di costui lasciava fortunatamente l'importantissimo posto a Giuseppe Pavoncelli, che raccoglie le tre Puglie a comizio in Bari, e riferisce sul preventivo della spesa, portata a 150 milioni, augurando che ad essa le tre province concorrano per due terzi e per un terzo lo Stato.

Ma gli avvenimenti politici poco fortunati di quell'anno mandarono di nuovo la grande questione delle acque nelle Puglie al dormitorio degli archivi, dove rimase coperta di polvere greve e di più greve indifferenza. Eravamo intanto alla inaugurazione della XX legislatura. E re Umberto, nel suo discorso, e Zanardelli avevano accennato alla questione dell'Acquedotto pugliese, a questo problema d'interesse nazionale, ed ingiustamente dimenticato [...]. I lavori vennero iniziati nel 1906; ma per i primi tre anni andarono a rilento, limitati e stentati. Nel luglio 1911 venne la legge Sacchi a sollecitarli [...]. Dal canto suo la Società concessionaria si obbligava: fornire per il 31 dicembre 1914 l'acqua alla provincia di Bari; per il 31 dicembre 1915 l'acqua fino a Lecce [...]"¹.

Come si può notare, nella ricostruzione dei fatti amo spesso riportare interi documenti, ma se talvolta un mio giudizio tra le righe purtroppo affiora, perdonatemi. Non lo faccio per il gusto di parlare a favore di qualcuno per motivi magari ideologici, come si potrebbe facilmente pensare. Perché sento d'esser in fondo

obiettivo sino al punto di schierarmi solo dalla parte di chi opera nel bene. Perciò, se dovessi talvolta parteggiare per qualcuno, il motivo lo conoscete. Dico questo, naturalmente, senz'alcuna presunzione, anche perché, il bene, se c'è, si vede. Mi sento perciò di dire che l'on. Codacci-Pisanelli molto si batté per la risoluzione del delicato assillante problema riguardante l'acquedotto pugliese, la cui questione, tanto dibattuta persino nelle alte sfere della politica italiana, non trovava positivo riscontro nella realizzazione dell'opera. Dei continui fattivi interventi del parlamentare salentino a favore della delicata questione meridionale, dà notizia la stampa dell'epoca, in particolar modo il "Corriere delle Puglie", il "Giornale d'Italia", "Il Piccolo", "Il Lavoro" di Genova e la "Voce del Popolo"; fanno inoltre notizia le lettere del ministro dei Lavori Pubblici Bonomi e dell'ex presidente del Consiglio Salandra inviate al parlamentare liberale, che proponiamo qui di seguito:

"Roma, 17 luglio 1916. Caro collega, ho letto con molto amore i suoi scritti sull'acquedotto pugliese. Poiché Ella - nel suo discorso davanti la giunta del Bilancio - accenna a studi e proposte circa una costituzione

migliore dell'Ente consorziale, le sarò grato se - con suo comodo - vorrà passare da me per uno scambio d'idee. Credo che questi contatti fra la rappresentanza pugliese e il Ministero siano utili, e quindi sarò ben lieta di potere conferire con Lei. Con ossequio devoto. *I. Bonomi*"².

Utile, per la conoscenza dei fatti, anche il carteggio Bonomi-Salandra che pertanto riportiamo in queste righe: "Roma, 21 luglio 1916. Egregio amico, le dimissioni del conte Giusso da presidente del consorzio per l'Acquedotto pugliese, mi mettono nella necessità di sostituirlo con persona che abbia, non soltanto autorità altissima e civico amore per le Puglie, ma altresì l'esperienza e la fermezza per guidare il consorzio in questo momento delicato e decisivo della sua vita. Non credo di peccare di adulazione esprimendole il fermo convincimento che soltanto il suo nome potrebbe riscuotere la fiducia intera delle Puglie e dare autorità di consiglio al governo nella risoluzione definitiva dell'attuale vertenza. Io non so se Ella - a cui la nazione guarda per altri e più alti fini - possa accettare il posto, che indubbiamente trarrebbe lustro dal suo nome e dalla sua opera [...]. *Ivanoe Bonomi*".



Costruzione del ponte canale del torrente di Atella

“Varese, 23/7/1916. Onorevole ministro ed amico, ricevo la cortesissima Sua del 21 corrente e Le esprimo innanzi tutto la mia viva riconoscenza per la profferta fattami in forma tanto per me lusinghiera. Confesso che sono esitante nel risponderLe. Starebbero per l'affermativa l'obbligo di non recedere, in questo momento, da nessun pubblico servizio, di pace o di guerra, che si possa onoratamente accettare e il desiderio vivissimo di rendermi utile alla mia regione natia concorrendo ad avviare ad una soluzione definitiva l'arduo ed annoso problema. Starebbe per la negativa il trovarmi io, come Ella sa, in certo modo formalmente impegnato per una soluzione la quale - lo riconosco - non può più ritenersi né possibile né soddisfacente; e la necessità che ho, di rimanere durante qualche settimana lontano da Roma per rifare una cura smessa da tre anni e che il medico ritiene necessaria; e temo che abbia ragione. Vorrei dunque pregarLa di subordinare la nomina ad una conversazione che vorrei avere con Lei; ma questa conversazione non potrebbe aver luogo se non fra un mese circa; perché, salvo in caso di assoluta necessità, non avrei intenzione di ritornare a Roma prima del 20 agosto. Ma è possibile tale rinvio? Di ciò Ella soltanto può essere giudice [...]. *Antonio Salandra*”.

“Roma, 21/7/1916. Caro Salandra, in seguito alle dimissioni dell'on. Giusso da presidente del consiglio di amministrazione dell'Acquedotto, è sorta per unanime e spontanea designazione, tra i deputati pugliesi presenti a Roma, la candidatura dell'on.le Codacci-Pisanelli. Alcuni di noi si sono fatti interpreti di questo desiderio presso il ministro, che ci ha manifestato il proposito di consultare voi, prima di procedere. Ne siamo lietissimi, sicuri che confermerete la nostra proposta. Ad un sol patto noi



Ponte canale di Atella

tutti - con l'amico Codacci alla testa - rinunzieremmo alla fatta candidatura, se poteste assumere voi stesso la presidenza, nel momento in cui, avendo ripresa la vostra libertà di azione, tornate ad essere il nostro capo naturale nella difesa di un così grave interesse nazionale e regionale. Aff.mi A. De Viti De Marco, G. Grassi, *Eugenio Maury*”.

Il testo, ora, del telegramma di Salandra inviato al ministro Bonomi: “Varese³. Ricevo adesso lettera deputati pugliesi che mi pregano raccomandare la nomina deputato Codacci presidenza consorzio acquedotto. Aderisco pienamente ritenendo scelta ottima. Mie relazioni alta stima cordiale amicizia con Codacci mi permetteranno dargli se utile ogni concorso consiglio opera anche senza qualità ufficiale. Distinti saluti *Salandra*”.

“Hotel Campo dei Fiori. Varese, 25/7/1916. Caro Alfredo, perché tu ne abbia piena ed esatta cognizione voglio inviarti i documenti di questa pratica dell'Acquedotto che mi ha raggiunto quassù, interrompendo troppo presto il mio modesto programma di starmene un mese - non più di un mese - *procul negotiis*. Ma al fato non si resiste [...]. Di tutto ciò ti prego dar notizia ai colleghi

pugliesi, ma non copia - ché non mi parrebbe corretto - della corrispondenza scambiata tra il ministro e me; e soprattutto nulla di quanto mi riguarda, ai giornali. Conclusione: non vi è ormai che di farti nominare al più presto. Come ti ho telegrafato io ti aiuterò [...]. Spero il meglio del nostro paese [...]. *A. Salandra*”⁴.

“Roma, 28/8/1916. Eccellenza Salandra, interesse Puglia e Italia vietanci rinunziare. Preziosa tua accettazione. Potrai anche ufficialmente giovarmi mio assiduo lavoro di cui gratitudine civica e personale moltiplicherà fervido zelo. *Codacci-Pisanelli*”.

Avrà Salandra assunto poi la presidenza dell'Acquedotto pugliese? Chi lo sa! Negli archivi non abbiamo trovato notizia. Ci siamo però direttamente rivolti agli uffici dell'Acquedotto, in Bari, per saperne di più. La risposta? No.

Rocco Aldo Corina

Note

¹“Giorno”, Napoli, 3/7/1916.

L'articolo è di Enrico Mele.

²La lettera in nostro possesso è autografa.

³Sulla copia pervenutaci non compare la data di trasmissione.

⁴Il testo è autografo.

Le foto qui riportate, cortesemente offerteci dall'Acquedotto Pugliese di Bari, sono dei primi del 900.

IL SALENTO TRA GUERRA E PACE

Sotto le stelle del Salento

Racconto ispirato a storie reali

IL RACCONTO
nella storia

Dicono che *desiderio* derivi dall'immagine di coloro che durante le guerre passavano la notte sotto le stelle, in attesa che tornassero i soldati che non erano rientrati la sera prima. *Desideravano, cioè attendevano; de sidèribus.*

Sotto le stelle del Salento, quanto ha atteso Wojtek, ma era lui stesso ad essere un soldato!

Era arrivato in Italia nel 1943 con il II Corpo d'Armata Polacca, formatosi dopo l'accordo tra Churchill e Stalin per favorire l'apertura di un secondo fronte, nel momento in cui la stessa Russia stava sagggiando la virulenza tedesca. Stalin acconsentiva a liberare quei Polacchi fatti prigionieri a partire dal '39, all'epoca in cui aveva invaso da Est quella terra disgraziata. Come tutti i membri della sua famiglia, Wojtek era stato fatto prigioniero. Nell'aprile del '41, aveva solo sedici anni, la NKVD lo aveva arrestato, perché era in una organizzazione clandestina, "Associazione dei Polacchi liberi". All'avanzare dei Tedeschi in Russia, i detenuti da Vilnius erano stati evacuati a Gorki e da lì, miracolosamente tirato fuori nell'ottobre, dopo solo cinque mesi, in fase investigativa, si da non avere provato ancora la ferocia del gulag. E pensare che dal giorno dell'arresto non aveva mai osato sperare, nonostante l'età la più speranzosa e il dinamismo eccezionale del suo carattere. Salvo, ma già così malaticcio, l'apparato digestivo, innanzitutto, con quella diarrea terribile e presto anche una pleurite essudata che, poi, lo avrebbe tenuto in ospedale per mezzo anno. Aveva presto finito per convincersi che era giusto il proverbio sui detenuti "uno zek morto vale più di uno zek malato", cosa sperare, dunque?

Grazie a Dio l'aveva scampata, sia pure malridotto e avviato alla guerra. Bene, ora poteva combattere con i suoi connazionali, forse anche per i suoi familiari, del cui destino non aveva più saputo nulla; con un po' di fortuna potevano essersi salvati, come lui. Ora si sentiva nuovamente cittadino, anche così, girovago

attraverso l'Asia, poi il Medio Oriente, l'Africa, ancora l'Italia. Oh!, era significato molto entrare in quell'esercito e rendersi protagonista attivo del destino suo e del suo Paese, eppure era sicuro di non desiderare esplicitamente nulla. Il tempo del combattimento, il tempo tra un'operazione e un'altra, questo solo segnava ormai il suo andare.

La Campagna d'Italia, come tutta la II Guerra Mondiale non era certo una di quelle guerre dell'Antichità, le cui battaglie, pure sanguinose, rispondevano a logiche di simmetrie fisiche e ideali, eppure nel settembre del 1944, nel pieno delle operazioni sulla Linea Gotica, Wojtek si ritrovò dopo tanto tempo in una dimensione di quasi normalità. Non se ne accorse subito, d'altronde non ricordava nulla di simile se non legato all'infanzia; quand'è che era diventato un uomo?; con quale violenza era stato catapultato nella vita adulta! Il suo generale Anders, con una riconosciuta sensibilità da statista, cominciava a prevedere Scuole per Ufficiali, ma anche Scuole Ginnasiali e Professionali. Si cominciava, insomma, a intravedere la fine della guerra, a pensare al ritorno in Polonia, ad una ricostruzione della Nazione resa in brandelli, e bisognava ricominciare dalla gente. Wojtek era stato destinato a Matera, in quel Sud già liberato, molto più indietro rispetto al fronte, per frequentare la Scuola Allievi Ufficiali.

Erano alloggiati in via Riscatto, in un edificio che formava quasi un corpo unico con l'Istituto Femminile San Giuseppe per studentesse di Scuola Magistrale, retto da suore. Vicina la bellissima Cattedrale romanica.

Assaporò allora la prima serenità dopo anni, dopo l'umiliazione, dopo la paura, dopo la fame fisica e morale, una serenità imprigionata nell'antica pietra di Matera, nonostante la guerra, rassicurante per aver visto passare una storia così lunga, capace, perciò, di ispirare nuova fiducia a quei soldati senza patria.

Ad ore ben fisse le studentesse passavano in fila, aperta e chiusa dalle suore ad assicurarne l'ordine;



Cristina Martinelli

scivolavano, quasi, in quella strada dall'aria saggia e avvolgente, per recarsi a scuola e rientrare o per andare alla Messa in Cattedrale. Bello lo scandire delle ore in via Riscatto! Wojtek si accorse con sorpresa di cercare di essere libero a quegli orari. Il tempo, dopo quello stratonato dalle esigenze della Prima Linea, era segnato anche da questi orari, da queste immagini di bellezza, dall'incedere misurato delle ragazze, mutamente cinguettanti la loro giovinezza, dal silenzio consapevolmente dimentico delle suore e questo aggiunse armonia al nuovo corso della vita di Wojtek. Stava, forse, riacciuffando il tempo della costruzione del suo futuro, sacro per ogni giovane, ma che a lui era stato negato. Non soltanto a lui, certo. Ognuno dei suoi commilitoni era arrivato in quell'esercito per una strada diversa, molti, come lui, dalla prigionia nei lager russi, altri dalle fila dell'esercito tedesco, arruolamento forzoso da parte degli occupanti, quindi fuggiti o fatti prigionieri dai loro stessi connazionali, già collaboranti con gli Alleati.

Solo la lingua sembrava escludere dal ritmo di quella vita giusta, da quella pace o, piuttosto, la diversa lingua era già metafora di una cauta attenzione che generalmente era loro riservata. Facevano eccezione

alcuni ambienti più illuminati, alcune famiglie, perché variamente coinvolte.

Ma chi ci pensava, cosa importava? Il calore della città lucana risvegliò la natura dinamica e generosa di Wojtek, che con entusiasmo si rese disponibile a suonare il violino e a far parte del coro, durante le cerimonie religiose e, certo, fu per questo che attrasse l'attenzione di Antonella. Se lo spiegava così, giacché sapeva di essere un bel ragazzo, ma c'erano fior di giovanotti insieme a lui, che si portava ancora, anche nel fisico, i patimenti della prigionia. La voce, invece, era maturata in un modo che sorprendevo lui stesso.

Un giorno, incrociando come sempre la fila delle studentesse, una di loro furtivamente gli mise un biglietto nella mano. Antonella gli chiedeva le prime utili notizie per conoscersi e ne dava di sé. Qualcosa sugli studi, la pena che provava per la loro situazione di soldati e per quella del loro Paese, le insopportabili rigide regole dell'Educandato.

Quanti ne seguirono a quel primo biglietto, quante lettere! E fu indispensabile, quanto facilitato imparare l'italiano, un buon italiano, non soltanto le frasi obbligate della sopravvivenza. Lettere, lette mille volte per capire bene, con appuntato sopra alle parole più incomprensibile la traduzione in polacco o un rimando latino. Rilette per essere certo delle indicazioni, riguardanti a chi e come affidare le missive, per avere conferma degli appuntamenti, ma Wojtek le rileggeva anche soltanto per godere del possesso di quel suo unico tesoro, che diventava sempre più consistente. Ed erano notizie dello scorrere della vita del Convitto, delle preoccupazioni per l'andamento degli studi, promesse di pensarle per sopperire alla crudeltà del suo destino, promesse di affetto sincero, alle quali egli rispondeva con cautela, per non allarmarla, per non compromettere tutto. Nella lettura bulimica, invece, dipingeva per sé un'immagine più dettagliata di lei, definiva come le avrebbe parlato se, finalmente si fosse realizzata la promessa che correva sulle lettere, quella di costruire un'occasione per eludere la sorveglianza, mentre la realtà aveva già dimostrato che le difficoltà erano troppe e nessuno dei due voleva correre rischi. Dopo quel biglietto arrivato così facilmente, si rivelò davvero

complicato anche scambiarsi la corrispondenza, e perciò, assunse sempre più i contorni di un'avventura. Furono corse dissennate per rincorrere gli orari fissi di entrambi e qualche amico che portasse e riportasse i loro messaggi. A volte erano necessari due passaggi perché una lettera arrivasse a destinazione.

Era certo un affare avventuroso, ma concreto e gli bastava. Non aveva importanza se di volta in volta si spostava un po' più in là nel tempo la possibilità di incontrarsi da vicino. Era la sua storia privata, seriamente protetta anche da tanti commilitoni, dalle compagne di Antonella, da amici italiani. Tutti si adoperavano per il recapito delle lettere, per coprire le attese di lei alla finestra all'ora della ricreazione, solo per guardarsi da lontano.

Spesso a questi appuntamenti dovevano seguire pagine e pagine di quaderno, piene di scuse e di spiegazioni per averli mancati, di nuovi orari possibili per guardarsi. Diventarono spasmodiche le corse di Wojtek sul terrazzo dell'alloggio dei militari, dove, seduto per terra, la schiena appoggiata al parapetto, aspettava che ella, sfuggendo allo schema rigido del suo Istituto, potesse venire alla *finestra di Antonella*, come aveva ribattezzato quella precisa finestra che apriva sul cortile interno, di fronte. Null'altro che guardarsi, separati orizzontalmente dalla misura del cortile, a cui si aggiungeva il dislivello di un piano. Null'altro che gioire di quel piccolo appartenersi nella immagine, approssimata dalla lontananza, certa solo nel pensiero, malgrado altre distanze, culturali, istituzionali. Erano i nuovi Romeo e Giulietta, solo che Wojtek era in alto, non poteva arrampicarsi. La raggiunse spesso sul suono del violino, che prese a portare con sé anche sul terrazzo. Restava ore ad aspettare. Qualche impedimento, una punizione alle ragazze per troppo chiasso ed egli, solo su quel nudo lastricato, si stordiva al sole pomeridiano, a guardare fisso la finestra e le file di tegole degli altri caseggiati, allineate come soldatini: altre battaglie, nuove battaglie. Meglio pensare alle volte che dietro il vetro già si animava il sogno, benché al suo aprirsi, si delineavano solo i riccioli fino alle spalle e, forse, anche il sorriso. Raramente giungeva, come provenisse da un altro mondo, qualche parola lanciata fuori da quella finestra, slegata e poco utile,

che egli ricuciva, poi, col filo dei desideri nascenti: spesso, infatti, persino il vento era loro nemico. Perdeva, forse, le parole più belle, più determinanti? E seguivano altre lettere, altre promesse, altre speranze di potersi incontrare da vicino.

Era come voler imprigionare un vento, ma era voglia di normalità, perché anche in tempo di guerra, per un ragazzo e una ragazza la normalità è incontrarsi, esplorare l'altra metà del cielo. Poteva sembrare disperante, eppure era quasi come parlarsi, comunque indispensabile e così eccitante.

Tutto immerso, compenetrato in un mondo italiano, ora davvero sentiva un cambiamento e la fascinazione era enorme e completa. Tutto in una volta assaporava il primo patos dell'amore, la prima energia creatrice nelle sue mani. Pazienza se doveva aspettare! Non poteva e non voleva creare problemi, proprio ad Antonella, così gentile e compassionevole per la sua storia, la sua situazione senza nessuna notizia sulla sorte della famiglia, la salute ancora cagionevole.

Furono, quei mesi, un enorme stordimento, un rincorrere qualcosa di non ben definito, a cui concedeva un tempo che, razionalmente, non avrebbe potuto, infatti arrivò presto il febbraio del '45, quando con la sua Compagnia fu inviato al fronte sul fiume Senio, dove la III Brigata Carpatica avrebbe passato quell'inverno duro e terribile di attesa, prima di poter sferrare l'ultimo attacco e liberare Bologna. Molti della sua Divisione sarebbero caduti in quei combattimenti, ma Wojtek non poteva saperlo. Se era triste e depresso era perché con la distanza da Matera si era reso conto che tutto quel fermento emotivo non era stato quasi nulla o poteva diventare nulla.

Sin dai primi giorni si rese conto di quanti sapevano di quella sua storia. E' vero, molti erano stati coinvolti nell'andirivieni delle lettere, ma fin lì l'aveva vissuta come un segreto, invece, persino il tenente comandante il suo plotone, si era accorto del suo stato d'animo. Inaspettatamente, nonostante gli avesse mostrato già in altre occasioni un particolare affetto e accondiscendenza, dopo solo due settimane lo rimandò a Matera per tenervi il nuovo Corso Allievi Ufficiali. Era ancora vicino ad Antonella, la quale stentava a credere ai suoi occhi, quando dalla finestra lo individuò tra tanti sul camion che li

stava trasportando. E ricominciò la girandola delle lettere, solo che, dopo la seria allerta, motivata dalla paura per quella separazione, si erano ritrovati entrambi più coraggiosi, persino pronti a correre qualche rischio.

Ora, nelle lettere di Antonella, sempre più lunghe, di una lunghezza fatta anche di ritorni lamentosi sugli stessi temi, Wojtek ci leggeva con certezza l'amore mai dichiarato. Cos'era, dunque, quel grido di lotta, per poterne uscire vincitori. Com'era arrivata a condividere l'adagio che ripetevano le suore, quello che affermava che l'amore senza sacrificio è come un fiore senza profumo?. E raccontava di aver fatto la Comunione per quel tenente, così buono con lui, di aver pregato per la sua salute, per le sue speranze, per il destino dei suoi cari e della amata Nazione. C'era persino la determinazione a recuperare nello studio per essere degna di lui; doveva migliorare in matematica. L'anno scolastico stava per terminare e sarebbe dovuta rientrare in famiglia, al suo paese; le vacanze suo malgrado, per la prima volta. Forse si sarebbero potuto scrivere, forse nei lunghi mesi estivi avrebbe potuto convincere i suoi genitori della serietà di quel sentimento. E se non fosse andata così, chi li avrebbe salvati da questa nuova separazione? Anche per Wojtek si prospettava un trasferimento da Matera. Il 1° agosto sarebbe stato trasferito ad Alessano, se avesse scelto di frequentare il Corso di Maturità nr.1. Lei non aveva dubbi, lo esortava ad andarci per il suo avvenire, il loro avvenire. Stavolta, però, Wojtek non sarebbe partito senza vederla. Successe, infine, in casa di comuni amici italiani e fu un ingorgo di emozioni, di frasi dette e mai pensate, di molte non dette, benché preparate.

L'estate smontò pezzo a pezzo il castello di carta che si erano costruito. I mesi che seguirono lo videro immerso completamente nello Studium Alexanensis. Il ritmo di quegli studi, compressi in pochi mesi, era pressante, i maestri seri ed esigenti, così non rimaneva molto tempo per altro. Un caldo torrido, da ricordarsi dell'Iraq, lo accolse le prime settimane ad Alessano e dedicarsi allo studio, con il significato più pieno e più nobile che in quel crocevia della Storia si potesse attribuirgli, lo tenne occupato e calmo. Dunque,

non si accorse subito che non si trattava più di avere pazienza, ma che si stavano rivelando tutti i contorcimenti, che aveva saputo fin lì ignorare.

Un umore malinconico cominciò a prenderlo sovente, a tratti stemperato dalla mitezza del clima e della popolazione, dalla goliardia inaspettata, che anche in quella Scuola particolare finì col nascere. Intorno a lui c'era fiducia, la guerra era finita e si pensava stesse andando tutto verso la giusta soluzione. Quel Sud, assolato di giorno e vellutato di notte incoraggiava i più ad essere spensierati. L'aria della sera fu dolce anche in ottobre e novembre, così sul balconcino fiorito di gerani dell'alloggio di Lech a lui e ai suoi amici bastava anche intonare in coro qualche canzone italiana; meglio dimenticare un poco i canti polacchi che facevano ancora male. La notte, soprattutto, era commovente per Wojtek, inaspettata emergeva qualche nostalgia, si insinuava qualche debolezza, tale da allontanarlo persino dal canto che solitamente gli fungeva da balsamo. Era colpa di quel cielo maestoso e scintillante di stelle vivide, troppo per un paese piccolo e affannato, come Alessano appariva loro di giorno? Wojtek aveva osservato spesso quelle stelle, ma era stato probabilmente il modo dell'uomo di scienze che voleva essere, che sarebbe diventato. Passò molto tempo, prima di capire che in quell'alzare gli occhi al cielo, c'era il desiderio. Percepiva ora una mancanza, sentiva lo spasimo, proprio dell'attesa.

In mancanza di nuove, ripassava a memoria, come poteva fare già da tempo, le vecchie, care lettere di Antonella, brani che, ormai, si sovrapponevano perfettamente ad altri. Stava confondendo tutto? Aveva perso il bandolo di quella matassa di parole conosciute, imparate e amate tutto in una volta? Doveva ordinarle, ridare loro l'afflato che avevano o, almeno, quello che lui aveva assegnato loro. A tratti sembravano avere solo il sapore della stanchezza delle veglie notturne che ella faceva, per scrivergli indisturbata. Wojtek non aveva mai sopportato l'idea che vegliasse per lui. Il giorno seguente sarebbe dovuta essere ben riposata per le lezioni ed era finalmente riuscito a farsi promettere che sarebbe andata a dormire non oltre

le due. Povera Antonella, il primo amore, così complicato e con quale futuro, poi!

Come era sorridente altre volte pensare a tutte le lettere di lei, scritte a dispetto della Metafisica del Bruno, durante la lezione di Filosofia, più spesso durante quella di Musica o di Disegno. Come rincuorava ripensare alla sua tenera preoccupazione per il rischio di insolazione da lui corso quando la aspettava un intero pomeriggio in terrazza, alla preghiera di riguardarsi la salute.

Il militare razionale che credeva di essere diventato, capì allora che noi siamo un desiderio, che con un solo desiderio trainiamo una vita intera. Non era per un desiderio che aveva rischiato di morire? Ed ora di quale natura era il desiderio che gli stringeva il petto, impedendogli di percepirsi in cammino? Wojtek continuava a rimpiangere quel loro unico vero incontro, affrettato e tanto differente da come lo aveva a lungo immaginato. Il rincrescimento più grande era di non averne che un ricordo in fotogrammi slegati, di non essere neppure certo di averle baciato la mano; forse sì, visto che per i Polacchi è un gesto naturale e consueto.

In quelle notti così gli tornava alla mente il punto di una delle ultime lettere, dove Antonella diceva: "Tutta la Natura ha voci infinite e delicate. Nella sonnolenza notturna è tutta una esemplificazione di vita segreta e intima. Queste voci fanno un'eco possente nell'anima mia, queste voci si confondono con quelle che mi risvegliano nell'intimo della notte e mi parlano di cose lontane, chiuse nello spirito. Sono parole di affetto, di poesia. La notte è bella per chi la comprende, perché è come una melodia che non ha un linguaggio definito, ma ne ha mille." Come era bello pensarla così sensibile alla notte. "Velia ed io ti abbiamo atteso a lungo, contemplando la luna", aveva scritto un'altra volta. Gli sembrarono parole sulle stesse corde del violino e si convinse che su quelle note si erano incontrati e si tenevano vicini anche ora, pur ostacolati da tutto. Come può una persona innamorarsi? Una melodia infinita; ecco questo era forse l'amore: il violino, il coro, la fisarmonica che qualche camerata suonava nei pomeriggi: più volte Antonella aveva scritto che, stando in giardino a studiare, l'aveva accompagnata quel suono.

Col passare del tempo, sempre senza notizie, più spesso lo rincorrevano stralci che non amava ricordare, come quello nel quale aveva scritto della paura che le facevano i pipistrelli, quando andavano a sbattere con le ali contro le finestre della sua camera, certo attratti dalla luce. No, non era così che voleva pensarla, preferiva immaginarla sempre nelle nuvole, come sembra le rimproverasse la Superiora. In queste nuvole, forse c'era lui? Sì, ci credeva, doveva crederci. Per che cosa, allora, anche lui viveva con una sorta di febbre addosso, che accentuava tutto, lo studio, l'energia esplosiva che non lo faceva riposare neppure di notte, la voglia di andare e di restare, perfettamente pari e antagoniste?

Ecco trovato, era proprio quello, dunque, il tormento. Il pensiero di Antonella lo rendeva soltanto diverso e più cocente che per molti altri suoi compagni. Il rientro in Patria era possibile, ma il nuovo corso della Polonia, tradita ancora una volta anche a Yalta, faceva paura a quei soldati che si erano battuti per la libertà. Allora Wojtek, come un eroe del Metastasio se la prendeva con le stelle: perché permettevano che anche l'amore gli complicasse la vita? E se Antonella si fosse stancata di lottare, ora che i genitori le avevano preso e distrutto tutte le sue lettere? Erano passati alcuni mesi dalla fine della guerra e arrivavano a Wojtek le prime notizie dalla famiglia. Suo padre, arrestato dalle polizie politiche dei due occupanti, aveva rischiato la fucilazione, ma grazie a Dio era vivo. Doveva, però, lasciare Vilnius, trasferirsi a Torun, dove con gli altri professori dell'Università di Vilnius,

ormai liquidata dalle autorità della sovietica Lituania, formava l'Università Copernicana, nella quale era stato nominato Professore Decano della Facoltà di Belle Arti. Anche sua sorella, finita in un gulag nel '44, era salva, si era riunita al padre e ora, finalmente, il fratello rientrava dopo molti mesi di detenzione per essere stato un soldato della clandestina Armia Krajowa.

Quelle notizie, sì che erano un ancoraggio forte. Il richiamo della famiglia, tuttavia, competeva ancora alla pari con il desiderio di costruire il futuro con Antonella, di non deludere il suo primo sogno d'amore e con il respiro di quella che chiamiamo democrazia, ma che allora per Wojtek era solo paura del comunismo.

Non si può vivere nella paura, ma neppure affidandosi alle stelle.

Poi, gli scrisse suo fratello: "il nostro Paese non può essere privo delle persone bene educate. Il posto dove i Polacchi possono vivere è anzitutto sulla Vistola". Per questo, solo per questo Wojtek tornò in Polonia, benché fosse un'altra Polonia, sopportando tutte le conseguenze di quella decisione, a cominciare dalla rinuncia ad Antonella, perché, nonostante le intenzioni, nonostante le promesse, questo accadde.

Sessanta anni dopo, per le celebrazioni dell'Anniversario delle Scuole Militari Polacche, già ottantenne, è tornato a Matera, ha ritrovato pochi tra compagni polacchi e amici italiani di quel tempo, ma molti nuovi: tutto e tutti cambiati, eppure è sempre misteriosamente possibile che gli uomini si incontrino sullo stesso

crinale, dove corrono insieme l'incontro o la guerra.

I luoghi per le memorie, o meglio, le memorie per far rivivere i luoghi! Qui vide per la prima volta Antonella. La finestra; eccola, è rimasta uguale? Molto è cambiato, ma è come fosse tutto intatto. Dove vive? Oh, in un'altra città! Si sposò, ora è rimasta vedova, come Wojtek. Ha figli, ma vive sola ed ha qualche problema di salute. Si potrebbe avere il suo indirizzo per scriverle? Per Natale, ecco, si potrebbero farle giungere gli auguri, soprattutto per la salute, e poi un grazie per essere stata il sostegno spirituale nel momento più brutto della vita di Wojtek.

L'incoraggiamento dei nuovi amici era stato determinante per decidersi, c'era come sessant'anni prima qualcosa di corale. Il grumo di emozioni che crea qualsivoglia amore, li aveva fatti sperare insieme a Wojtek. E' sembrato, allora, che tutti urlassero ad Antonella di non proseguire senza voltarsi, lasciando passare quell'ultimo tram:

-Voltati, Lara; voltati!- Non sapevano dirglielo come Pasternak, perchè l'amore non ha parole. Neppure quelle dei poeti sono proprio giuste a determinarlo. Antonella doveva saperlo, e fare in fretta. E' passata, ormai, anche la primavera, senza una risposta. L'amore non ha mai logica.

-Ma, è stato amore?,- è tornato a ripetersi Wojtek. Stava finendo di leggere il prezioso volume che aveva comprato in Italia e Dante è davvero da leggere e da rileggere. Fortunatamente imparò bene l'Italiano sulle lettere di Antonella! Ragionando d'amore..., poi leggendo innanzi, si è soffermato:

**Molti volendo dir che fosse Amore
disser parole assai, ma non potero
dir di lui cosa che sembrasse il vero,
né diffinir qual fosse il suo valore.**

**Ben fu alcun che disse ch'era ardore
di mente imaginato per pensiero;
e alcun disse ch'era desiderio
di voler nato per piacer del core.**

**Io dico che Amor non è sustanza,
né cosa corporal ch'abbia figura,
anzi è passione in disianza;**

**piacer di forma dato per natura,
sì che 'l voler del core ogni altro avanza:
e questo basta fin che 'l piacer dura.**

**La notte solo male non è
possedendo essa la luce delle stelle**

Una via per la conoscenza

La scienza come cultura

“Le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza”

Silvio Garattini (Bergamo 1928), fondatore nel 1963 e direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri". Autore di molte centinaia di lavori scientifici pubblicati in riviste nazionali ed internazionali e di numerosi volumi nel campo della farmacologia.

Fondatore dell'European Organization for Research on Treatment of Cancer. E' stato membro di vari organismi:

Comitato di Biologia e Medicina del C.N.R., Consiglio Sanitario Nazionale e Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la politica della ricerca in Italia, membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) - Ministero della Sanità.

Ha ricoperto le seguenti cariche:

Presidente del Comitato di Chemioterapia Antitumorale dell' Unione Internazionale contro il Cancro, Presidente della Organizzazione Europea di Ricerche sul Cancro (OERTC), Presidente della European Society of Biochemical Pharmacology, consulente dell' O.M.S. E' attualmente membro del Committee for Proprietary Medicinal Products (CPMP) dell'European Agency for the Evaluation of Medicinal Products (EMA).

"Esperto" per la Politica della Ricerca (CEPR) del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Superiore di Sanità e componente del Comitato Scientifico della Lega Italiana per la Lotta Contro i Tumori (2000-2005).

Presidente Steering Advisory Group Current Controlled Trials e Fellow della New York Academy of Sciences, dell' American Association for the Advancement of Science e di numerose società scientifiche nazionali ed internazionali.

Honorary Fellow Royal College of Physicians (Pharmaceutical Medicine).

Tra i numerosi premi ed onorificenze ricevute si segnalano la Legion d'Onore della Repubblica Francese per meriti scientifici; Commendatore della Repubblica Italiana e Lauree Honoris Causae alle Università di Bialystok, Polonia e di Barcelona, Spagna, Premio Ippocrate, 2003 per la comunicazione scientifica. Premio Mens Sana in Corpore Sano. Università degli Studi di Milano, Premio Nuova Spoleto, 2003.



Silvio Garattini

La nostra scuola che pure ha tanti meriti è rimasta indietro per quanto riguarda la scienza. Essendo fondamentalmente dominata da una impostazione umanistico-filosofica non considera la scienza parte della cultura spesso confondendo la tecnologia con la conoscenza scientifica. E' vero che in tutti gli indirizzi scolastici esistono materie scientifiche di insegnamento: dalla matematica alla chimica, dalla fisica alla biologia, ma è altrettanto vero che, a parte eccezioni rappresentate da singoli insegnanti, l'insegnamento è fondamentalmente di tipo nozionistico. Nello studiare i contenuti delle singole materie sfugge agli studenti - e anche agli stessi insegnanti che non hanno avuto dall'Università una adeguata preparazione didattica - il significato intrinseco della scienza che è anzitutto una delle vie per aumentare le nostre conoscenze. La scienza parte dall'osservazione come base per disegnare esperimenti che devono avere la caratteristica di poter essere verificati da tutti coloro che si mettano nelle stesse condizioni. Gli esperimenti devono rispondere ad una domanda formulata in modo preciso; i risultati possono confermare, negare o integrare risultati precedenti, ma al tempo stesso permettono di formulare nuove domande. La scienza, come tutte le forme di conoscenza, non è immutabile ma è un continuo divenire.

Ciò che studiamo oggi sui libri è molto spesso già superato da altre conoscenze; nulla resiste alla critica che è la base della scienza perché il rimettere sempre tutto in discussione è la base per poter progredire. La scienza è cultura perché spesso demolisce altre culture; la visione del mondo e dell'uomo frutto della filosofia dei secoli è stata ampiamente superata dallo sviluppo scientifico. La



Doppia elica di DNA

organizzazione della vita di un organismo non può più essere oggetto di speculazione filosofica disgiunta dalla verifica sperimentale. Il progresso della scienza ha anche certamente dei limiti: non si possono aumentare le conoscenze senza l'aiuto di adeguate tecnologie. La descrizione del genoma non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di sofisticate tecniche biochimiche e di potenti computer. Il limite importante della scienza è comunque quello di non poter affrontare problemi che non siano sottoponibili ad esperimento. I problemi che riguardano la fede, l'anima, l'Aldilà come il senso della presenza dell'uomo nel mondo e del suo destino sono al di fuori della ricerca scientifica. La



Un laboratorio di ricerca

comprensione della scienza è molto difficile per chiunque se rimane puramente legata alla teoria; le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza. Sarebbe più facile ad esempio comprendere quanto sia difficile stabilire il rapporto fra causa ed effetto, uno dei problemi fondamentali che richiede una metodologia scientifica. Quando le alghe dell'Adriatico avevano impedito la balneazione e la pesca, la reazione - sbagliata - dell'opinione pubblica è stata quella di attribuire il fenomeno all'inquinamento dei mari, dimenticando che un simile fenomeno era avvenuto anche ai tempi di Ovidio e comunque era scomparso negli anni successivi.

L'ideologia che aveva generato l'interpretazione era contraria all'osservazione. Ecco un altro significato della scienza: dimensionare le ideologie quando vengono applicate nei campi in cui opera la ricerca scientifica.

Le scoperte scientifiche si moltiplicano in questi ultimi decenni ed hanno una profonda influenza per la vita della nostra società: il genoma, gli organismi geneticamente modificati, i nuovi strumenti di comunicazione come internet, per citare qualche esempio, possono influenzare profondamente la nostra vita. Le conoscenze scientifiche sono determinanti perché la nostra società possa assumere decisioni razionali circa la utilizzazione di queste conoscenze. Il rifiuto ideologico come l'accettazione



Istituto "Mario Negri" - Milano

trionfalistica delle scoperte scientifiche non sono il modo giusto per affrontare i problemi. Per questo è importante che la scuola consideri la scienza parte della formazione che deve dare alle nuove generazioni.

Silvio Garattini

AL MONDO CHE DESIDERO

Alla vita che amo
e al mondo che desidero
canto con gioia
la canzone dell'amore e della pace.
Vorrei con essa cancellare la sofferenza,
la cattiveria, la tristezza,
e con un grande girotondo
abbracciare tutto il mondo.

Maria Rita Miggiano - III A
S.M.S. di Muro Leccese

Disegno di Maria Rita Miggiano



Salute Oggi

a cura di Virginia Recchia
del CNR-IFC di Lecce e ISBEM di Brindisi

I medici superano le distanze: un tuffo nel presente o un balzo nel futuro?

Apprendimento, Educazione Continua in Medicina (ECM)
e Formazione a Distanza (FAD): per medici e non solo

Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Lecce

Il CNR-IFC di Lecce è parte dell'Istituto di Fisiologia Clinica, fondato a Pisa nel 1968, che si qualifica come un centro per la ricerca di base, clinica, epidemiologica e tecnologica, condotta in piena interazione di medici, biologi, chimici, fisici, ingegneri, informatici, epidemiologi e matematici: questo approccio multi-disciplinare è l'elemento chiave di una strategia che promuove collaborazioni in modo flessibile e orientato ai problemi.

La produzione scientifica dell'Istituto si attesta su circa 400 articoli l'anno, di cui una larga parte pubblicati su riviste internazionali di alto livello.

L'Istituto è dotato di dipartimenti e di laboratori di scienze di base, bioingegneria, informatica, biologia, biochimica, medicina molecolare, statistica medica, epidemiologia e medicina sperimentale. L'interesse primario dell'Istituto è nel settore delle malattie cardiovascolari affrontate in una prospettiva multiorgano e multisistema. L'istituto fornisce una formazione di alto livello nella ricerca e nella pratica clinica, difatti viene tenuto un numero elevato di corsi, di master, di congressi e seminari, e viene prestata assistenza a tesi di laurea, di specializzazione e a dottorati di ricerca. Per far fronte alle sfide della sanità del futuro, con piena coscienza della centralità del malato, l'Istituto adotta un approccio multidisciplinare ai problemi clinici, promuove terapie fondate sulla conoscenza dei meccanismi patogenetici, valuta l'impatto clinico del progresso tecnologico e le implicazioni socioeconomiche degli interventi sanitari.

In questo "primo atto" della nuova rubrica *Salute Oggi* vorremmo dare spazio al mondo della formazione in sanità. In particolare, vorremmo focalizzare l'attenzione dei lettori su un Master internazionale in Ultrasuoni applicati alla cardiologia, un progetto per la creazione di una piattaforma tecnologica per la Formazione a Distanza sempre in Cardiologia, un progetto di formazione su Realtà Virtuale e Aumentata nella Chirurgia Minimamente Invasiva. Il tutto per offrire un'ampia panoramica sulle direttrici presenti e future che guidano l'evoluzione del mondo formativo in ambito sanitario. E per dire che tutto ciò sta avvenendo non a New York ma in Puglia, tra Lecce e Brindisi. La visione ambiziosa è quella di progettare formati multicanale che, grazie all'integrazione di televisione, web, editoria, e-learning, rendano fruibili a distanza: video, simulazioni, realtà virtuale, e altre tecnologie altamente sofisticate. Tutto ciò, oltre a valorizzare l'eterogeneità degli stili di apprendimento, può fornire informazioni e aggiornamento qualificati e fortemente personalizzabili strutturati e flessibili, che contribuiscano effettivamente a mantenere e valorizzare il sapere e la conoscenza in sanità. L'obiettivo è che gli operatori sanitari possano aggiornarsi lavorando, nonostante siano coinvolti in attività di routine e pratiche cliniche già di per sé altamente impegnative.

Virginia Recchia

ISBEM, Istituto Scientifico Biomedica Euro Mediterraneo

L'ISBEM (Istituto Scientifico Biomedico Euro Mediterraneo) è una Società Consortile per Azioni senza scopo di lucro. È stato fondato nel 1999 dai seguenti Soci fondatori: Università di Pisa, Università di Lecce, Azienda Sanitaria Locale Brindisina (ASLBR1), Banca del Salento (poi Banca 121 ed ora MPS), P.A.S.T.I.S - CNRSM: Parco Scientifico Tecnologico Ionico Salentino.

L'ISBEM si propone quale elemento catalizzatore dei diversi interessi presenti sul territorio, relativamente alla ricerca finalizzata nel settore biomedico e sanitario. L'attività primaria risulta essere la Progettazione di Programmi di Ricerca avanzata e il loro sviluppo in sedi decentrate, con tutto il correlato che ne deriva in termini di trasferimento, divulgazione di nuove metodologie scientifiche (fornire linee guida, standard, metodi di qualità, nuovi percorsi diagnostico-terapeutici da promuovere) e di introduzione di nuove tecnologie quale supporto tecnico-scientifico alle amministrazioni sanitarie locali. Le aree di attività per eccellenza sono l'Imaging Biomedico, l'Ecografia Cardiovascolare, il *Knowledge Management* e l'ICT, l'Epidemiologia. Obiettivo primario dell'Istituto è la realizzazione di un polo scientifico avanzato per attivare **ricerca, assistenza e formazione** nel settore biomedico e sanitario nel Mezzogiorno, favorendone l'**integrazione** tra sistemi: ricerca biomedica (clinica, epidemiologica, gestionale), operatori sanitari (sinergie assistenziali, scientifiche e didattiche) e aziende (supporto tecnico-scientifico alle strutture sanitarie e alle industrie biomediche, mediante la sperimentazione e la validazione delle innovazioni).

Come apprendere l'uso dell'ecografia per il cuore e i vasi

Nasce a Brindisi il primo Master Internazionale Ultrasuoni in Cardiologia-MIUCA

L'imaging ultrasonico assume oggi un'importanza crescente nella medicina clinica, imponendosi come strumento fondamentale per la diagnosi della natura, dell'estensione e dell'evoluzione di diverse patologie, per l'implementazione delle relative terapie, nonché per gli studi epidemiologici e di prevenzione delle stesse patologie. Un approccio evoluto alla salute, infatti, richiede non solo interventi di tipo preventivo, ma anche una diagnosi precoce, una cura ottimale e un monitoraggio della terapia per valutare gli effetti a lungo termine (follow-up) degli interventi applicati. Tutto ciò induce a ricorrere sempre più frequentemente all'imaging, soprattutto non invasivo, poco costoso, e in particolare a quello ultrasonico.

Attraverso il Master di I Livello MIUCA (Master Internazionale Ultrasuoni in Cardiologia) - progetto vinto e finanziato su Bando pubblico MIUR - saranno formate figure professionali con competenze di alto profilo nel campo della tecnologia diagnostica avanzata non invasiva, obiettivo che porterebbe ad enormi conseguenze sul piano sociale, sanitario ed economico. I miglioramenti tecnologici, d'altra parte, possono ridurre i costi della sanità, rendendo più efficaci le diagnosi e le terapie, con conseguente beneficio per i pazienti e per la comunità.

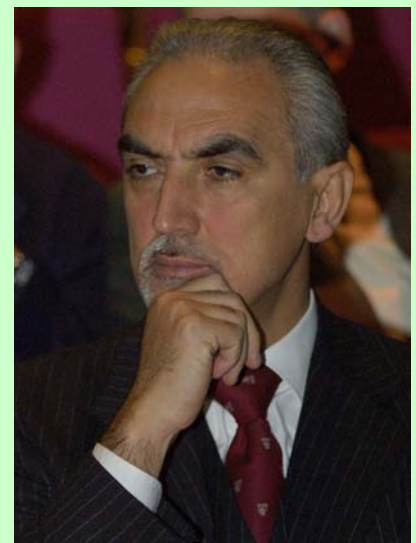
Il corso durerà un anno, cioè 1500 ore (distribuite tra didattica frontale, seminari, presentazione interattiva di casi, tirocinio pratico, e tutorato), corrispondenti per legge ai 60 crediti di un Anno Accademico. Si fa riferimento al Sistema Crediti introdotto dal DM n. 509, dove un credito equivale a 25 ore di lavoro dello studente.

L'Università di Pisa realizzerà il Master in Puglia, a Brindisi, avendo l'ISBEM (Istituto Scientifico Biomedico Euro Mediterraneo) come Ente Attuatore. La scelta dell'area è

strategica poiché mira a trasferire conoscenze e competenze Universitarie nel Mezzogiorno, in una zona decentrata ma in forte sviluppo, anche in relazione alle Regioni dell'area del Mediterraneo e dei Balcani.

Dovendo il MIUR finanziare una quota pari a meno del 50% del costo totale del progetto, è stato chiesto ad alcune Istituzioni un contributo finanziario che andrebbe a coprire in tutto o in parte (sotto forma di borse di studio) la restante quota di co-finanziamento, al fine di consentire il buon funzionamento ed il successo del corso stesso. Questa iniziativa contribuirà ad accrescere il prestigio dei partner co-finanziatori, poiché riguarda un'area in cui la formazione dei giovani e la creazione di nuove figure professionali rappresentano obiettivi prioritari. Il Master avrà, inoltre, ampia risonanza non solo per i temi scelti ma anche in quanto sarà pubblicizzato estesamente su vari media locali e nazionali.

L'imaging medico, si diceva, è un campo dominato da sistemi costosi e complessi. L'ecografia, al contrario, si pone come la tecnica d'imaging di gran lunga meno costosa, non invasiva e più facilmente diffondibile, potendo essa utilizzare macchine di costo contenuto con indubbi altri vantaggi rispetto alle altre tecniche, quali: le ridotte dimensioni dei macchinari (esistono persino ecografi portatili dal peso di pochi chilogrammi), l'assenza di radiazioni ionizzanti con riduzione dei rischi per i pazienti e per gli operatori, nonché la possibilità di ripetere l'esame anche a brevissimi intervalli di tempo. Le nuove professionalità dalle competenze di alto profilo nel campo della tecnologia medica diagnostica avanzata non invasiva porterebbe ad enormi conseguenze sul piano sociale, sanitario ed economico. Il Master può promuovere la partecipazione alle attività di rete, nelle quali aprire scenari e perseguire obiettivi come la



Alessandro Distante

Professore di Cardiologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pisa, è Direttore Scientifico dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Lecce dal 1998 e svolge attività di ricerca biomedica con un gruppo attualmente formato da 60 unità.

È Fondatore, Direttore Scientifico e Consigliere Delegato dell'ISBEM (Istituto Scientifico Biomedico Euro Mediterraneo) di Brindisi dal 1999. È creatore del Meeting EUROECHO dell'European Society of Cardiology e co-fondatore dell'European Journal of Echocardiography. È autore e Direttore Scientifico del CERSUM (Centro Europeo Ricerca Sviluppo Ultrasuoni Medicina), progetto approvato dal MIUR. È Autore/Co-autore di più di 300 pubblicazioni scientifiche pubblicate su Riviste Mediche di fama internazionale.

promozione generalizzata di un sistema di crediti a tutti i livelli dell'educazione post universitaria, anche in prospettiva di iniziative di Educazione Continua. Può, altresì, favorire la promozione dell'insegnamento delle lingue, per accrescere di molto il potenziale di attrazione dell'Ateneo degli studenti stranieri. Le attività Teorico-Pratiche per realizzare l'obiettivo formativo includono attività specifiche per la crescita di competenze nel campo degli ultrasuoni, che si svilupperanno in aree di lavoro di interesse strategico. I giovani accresceranno le loro competenze in svariati settori, tra i quali: l'approccio transtoracico, transesofageo e vascolare; l'ecografia tridimensionale;

l'ecocontrastografia; l'ecografia da stress farmacologico e fisico; la valutazione della funzione ventricolare; le cardiopatie valvolari e ischemiche; le malattie dell'aorta toracica; lo studio dei pazienti con scompenso cardiaco; la tipizzazione tissutale; gli ultrasuoni per terapia. Verrà posta particolare enfasi sull'uso terapeutico delle microbolle, al fine di acquisire competenze distintive sull'impiego di microbolle non solo come agenti di contrasto per gli ultrasuoni ma anche come potenziali vettori terapeutici. Si prevedono studi sul sistema cardio-

vascolare e sulla neoangiogenesi delle affezioni tumorali. Si intende, quindi, insegnare l'uso delle microbolle che, in associazione agli ultrasuoni applicati su organi bersaglio, possono permettere il rilascio localizzato sia di farmaci che di materiale genico.

Altri contenuti di insegnamento porteranno ad acquisire competenze distintive per sviluppare protocolli innovativi, basandosi su strumenti hardware e software, finalizzati all'elaborazione dei segnali e delle immagini rivenienti a seguito di somministrazione endovenosa di agenti di contrasto per quantificare la perfusione di organi e tessuti, in primis cuore, rene e cervello. Saranno acquisite competenze multidisciplinari sull'approccio tomografico, tramite ultrasuoni ed in tempo reale, da proiezioni multiple, valutando i vantaggi ed i limiti degli ultrasuoni rispetto alle altre metodiche di imaging non invasivo.

Il risultato atteso fondamentale sarà la formazione di giovani professionalità con essenziali competenze, in armonia con i *curricula* formativi universalmente accettati per le tecniche ultrasoniche da applicare in medicina, e in particolare in cardiologia. Le nuove professionalità, si diceva,

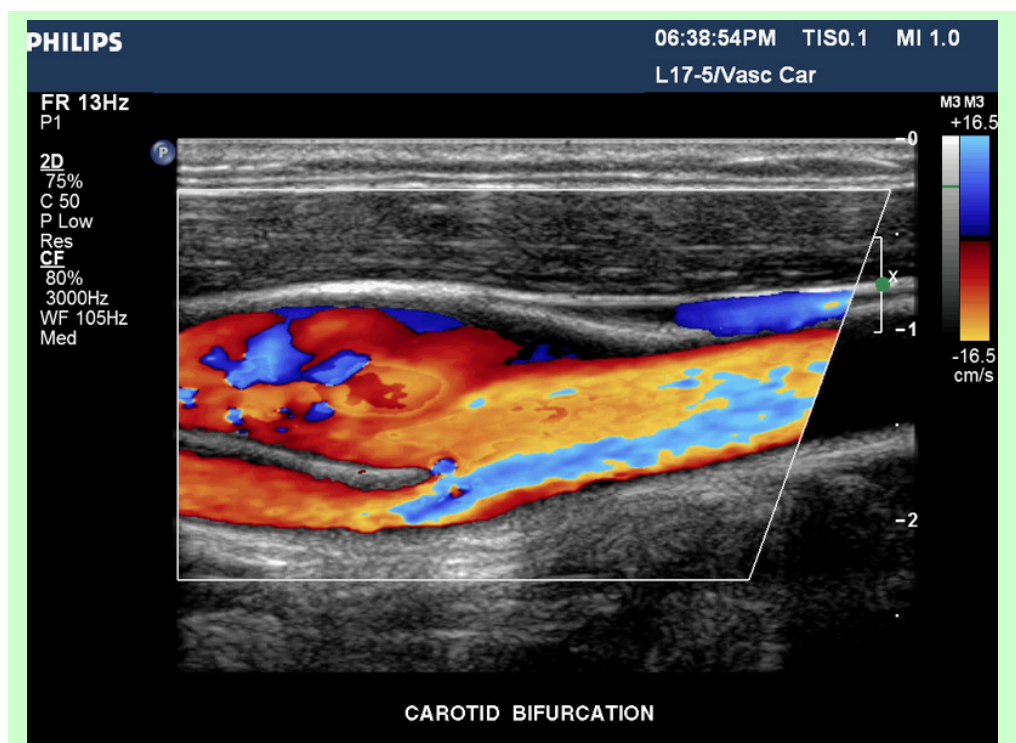


Immagine Ecografica vascolare (Color Doppler) del bulbo di un'arteria carotidea, che evidenzia il profilo anatomico del vaso e il flusso sanguigno al suo interno

adeguatamente formate per potersi paragonare agli standard internazionali nel campo delle metodiche ultrasoniche per la diagnostica cardiologica non invasiva, possono generare enormi benefici, con rilevanti conseguenze sul piano sociale, sanitario ed economico. Si cercherà di internazionalizzare il capitale umano in nodi italiani e stranieri, pubblici e privati. Si svilupperà, inoltre, un processo dinamico di formazione avanzata - anche mediante le sinergie con altri progetti di ricerca sugli ultrasuoni già in fase di realizzazione presso i Centri coinvolti nella rete (cioè, progetti da utilizzare come caso studio) per lo sviluppo e la diffusione della strumentazione biomedica ultrasonica.

Tutto ciò favorirà senz'altro la crescita scientifica e l'aumento delle opportunità di lavoro qualificato sul territorio di riferimento, contribuendo al contempo al miglioramento della qualità della cura e della tutela della salute dei cittadini. E questo incentiverà le aziende nazionali e internazionali ad investire in una regione del Mezzogiorno che possa fare da ponte con i Paesi dell'area mediterranea e dell'area dei Balcani. Il circolo virtuoso innescato dal Master potrebbe,

infine, dar vita a un effetto moltiplicatore in una visione di formazione continua, dal momento che il corso sarà aperto anche a professionisti medici, tecnologi e laureati di discipline diverse che possono contribuire, in modo significativo e interdisciplinare, all'educazione continua, attraverso la condivisione degli obiettivi, del linguaggio e dei valori etici necessari per poter lavorare nel sistema salute e per una migliore qualità della vita.

Gli sforzi saranno in ogni caso finalizzati a predisporre i contenuti e le metodologie necessarie perché il progetto diventi una fucina per ulteriori iniziative (ad esempio nell'ambito degli accordi previsti dalla CRUI), spianando così il contesto alla cultura biomedica contemporanea, in un'area che avrebbe così l'occasione di allinearsi ai migliori standard europei.

Alessandro Distante

Per eventuali richieste, chiarimenti e ulteriori informazioni non esitate a contattare il Prof. Distante: ISBEM - Cittadella della Ricerca, Parco Scientifico di Brindisi, SS. n.7 Km 7+300 per Mesagne 72100, tel.: 0831/507545, fax: 0831/507541, e-mail: distante@isbem.it

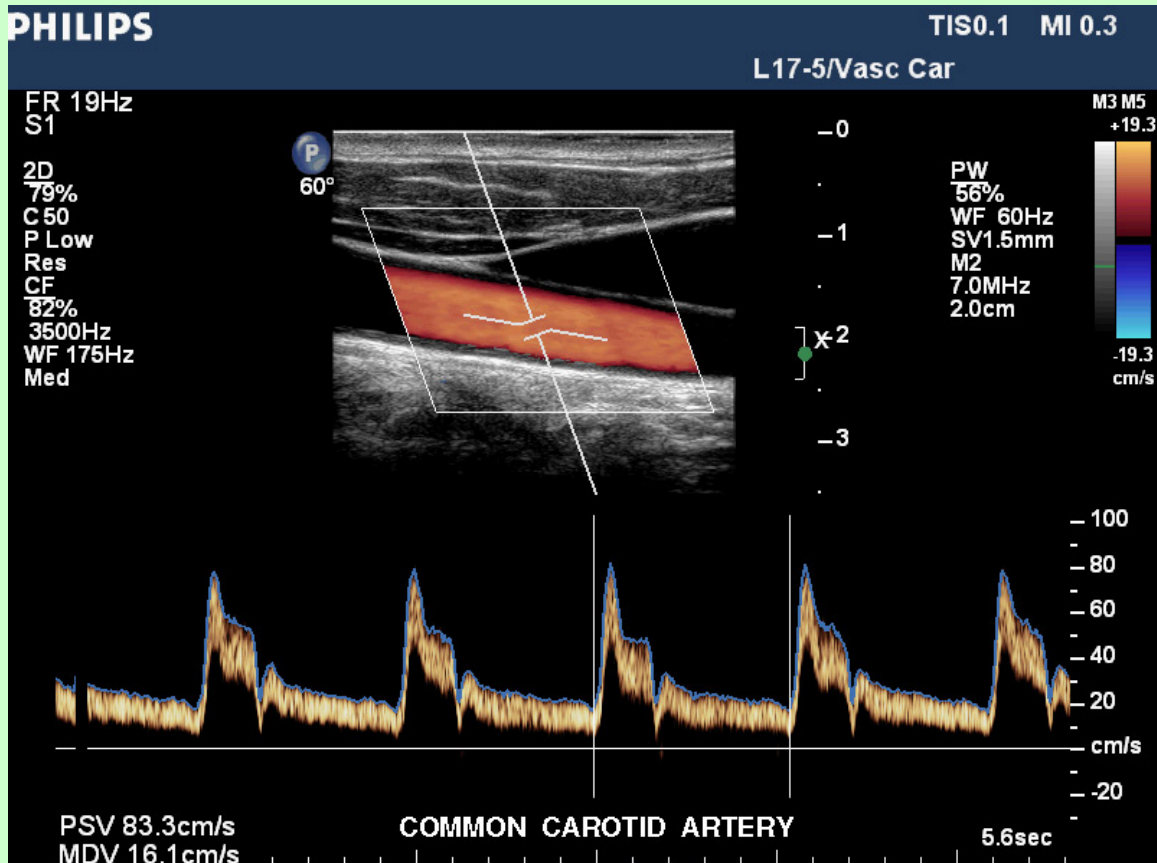


Immagine Ecografica vascolare di arteria carotide comune con rappresentazione simultanea di Color Doppler (in alto), che permette l'analisi del flusso sanguigno, e Spectral Doppler (in basso), che permette la visualizzazione della velocità di flusso in funzione del tempo.

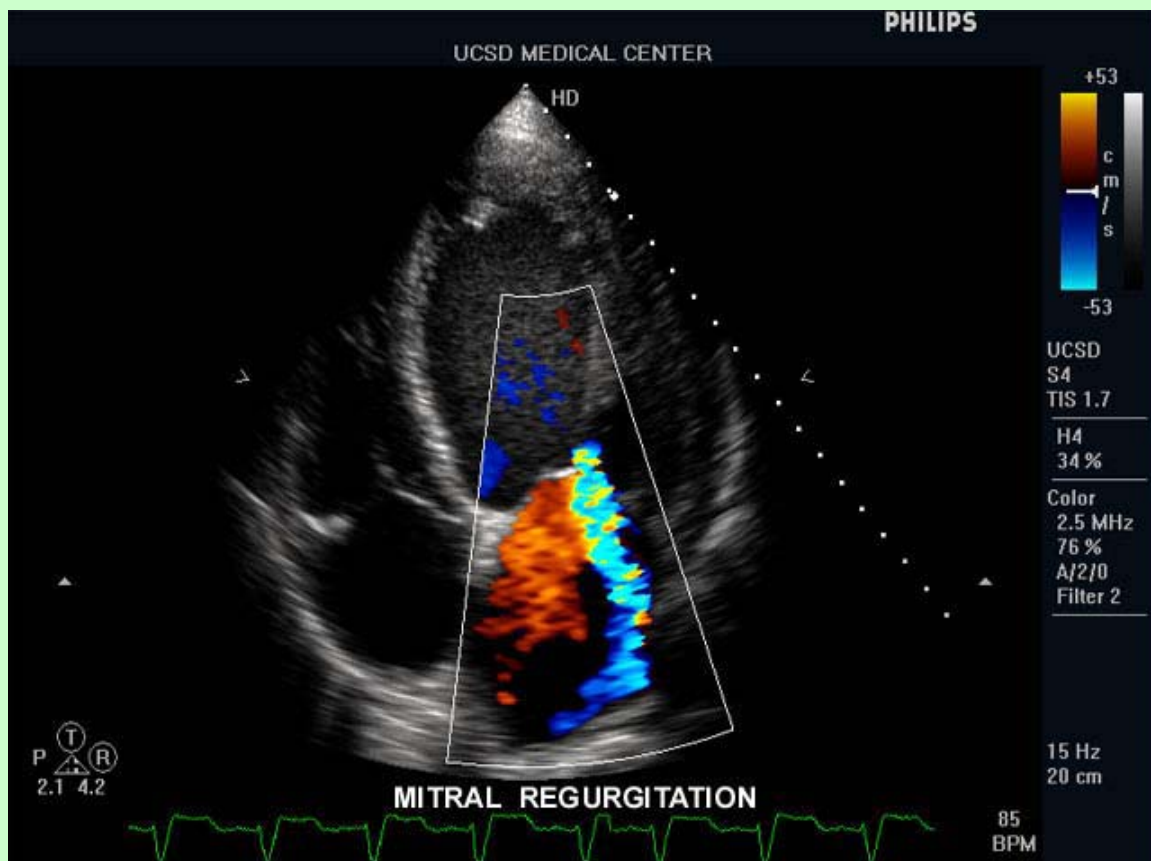


Immagine Ecografica (Color Doppler) del cuore con rappresentazione della direzione del flusso all'interno delle camere cardiache in un caso di rigurgito della valvola mitrale

Realtà Aumentata e Virtuale nelle Terapie Minimamente Invasive

Come si aiutano i medici ad operare a distanza e ad evitare interventi molto invasivi

La Comunità Europea sta dedicando le sue energie e risorse alla creazione di un tessuto di infrastrutture di ricerca di altissimo livello in Europa, e a incentivare il loro uso ottimale su scala europea, in modo da perseguire l'eccellenza scientifica nella cosiddetta *European Research Area (ERA)*. Il progetto ARIS*ER è stato presentato nel VI Programma Quadro dell'Unione Europea, ed in particolare nel "Structuring the European Research Area - Human Resources and Mobility" - Marie-Curie Research Training Networks. I partner accademici e industriali presenti rappresentano senza alcun dubbio la punta più avanzata per le tematiche riguardanti tale iniziativa: sono presenti 8 partner di sette diversi paesi europei. Il progetto intende creare nuovi sistemi tecnologici integrati che, basandosi sulle innovative tecniche di imaging avanzato, sostengano la diffusione delle Terapie Minimamente Invasive (TMI).

La terapia minimamente invasiva (TMI) è uno degli indirizzi più promettenti verso cui si sta rivolgendo la medicina moderna. Essa ricopre l'ampio quadro delle terapie nella chirurgia videoscopica e nella radiologia interventistica, ed è eseguita mediante piccole incisioni, lasciando perciò danni minori. Riduce, inoltre, la degenza ospedaliera consentendo un recupero più veloce, e produce un miglior rapporto costo-efficacia per la struttura sanitaria e la società.

L'introduzione delle TMI, dall'altro lato, ha aperto la strada a nuove problematiche. La manipolazione di strutture all'interno del corpo attraverso piccole incisioni riducono la destrezza e il riscontro tattile. Richiede, inoltre, un approccio diverso rispetto alle convenzionali procedure chirurgiche, dal momento che la coordinazione occhio-mano non è basata su una visione diretta, ma, in maniera predominante, sulla guida di immagini per via

endoscopica o per modalità di imaging radiologiche.

Nuovi strumenti di navigazione software per la MIT saranno sviluppati in modo che siano basati su un'intelligente analisi e presentazione delle informazioni provenienti dalla fusione di immagini. La guida attraverso immagini intra-operatorie può essere combinata con sistemi robotici e dispositivi aptici per facilitare ulteriormente l'interazione multimodale.

Attraverso la pratica, lo sviluppo di conoscenze in un progetto di ricerca mirato, e i programmi di trasferimento di conoscenza, il consorzio doterà l'Europa di ricercatori esperti e di reti di ricercatori con competenze interdisciplinari e capacità di ricerca necessarie per porre l'Europa in testa a livello mondiale in questa tecnologia emergente e alle tecniche connesse.

Attraverso il progetto di rete comune, il consorzio produrrà conoscenza che porterà allo sviluppo di una serie di nuovi strumenti di supporto alla decisione durante l'esecuzione per la terapia guidata da immagini. Questi strumenti saranno in grado di combinare ed integrare i dati e la conoscenza della guida chirurgica 3D e presentarli in maniera multimodale attraverso sistemi di realtà aumentata (cioè visuale/uditiva/aptica), e di far avvertire uno stimolo fisico attraverso la robotica avanzata e i dispositivi aptici.

Il successo nell'ottenere gli obiettivi dell'ARIS*ER ha la potenzialità di portare ad un numero e ad una serie crescente di interventi effettuati con tecniche minimamente invasive, e a una riduzione del rischio che comportano tali procedure. Si anticipa anche che l'utilizzo di tali tecnologie può espandere le opportunità terapeutiche per gruppi di pazienti attualmente esclusi dal trattamento.

Una combinazione sia di metodi basati su modello sia statistici per la segmentazione saranno



Sergio Casciaro

Ottiene la laurea in Ingegneria presso il Politecnico di Torino col massimo dei voti. Per 5 anni svolge attività di ricerca presso il CERN di Ginevra. Quindi per oltre un anno presso il Politecnico di Losanna si dedica a studi di dinamica dei fluidi. Ottiene il titolo di Dottore di Ricerca in Bioingegneria e Robotica presso l'università di Pisa. Per 2 anni è visiting scientist presso l'NIH di Bethesda, USA. Dal 1999 presso gli istituti IFC-CNR e ISBEM del salento è coordinatore responsabile della divisione di bioingegneria e di vari progetti nazionali e internazionali. E' autore di numerose pubblicazioni internazionali e riceve numerosi premi. E' membro del Board Committee del Consorzio Europeo ARISER per le Terapie Mini-invasive e direttore scientifico della relativa Scuola Internazionale Annuale organizzata a Lecce.

utilizzati. Conoscenze di anatomia e patologia saranno incorporate nel processo. I modelli saranno progettati per essere adatti a strutture d'interesse e allo stesso tempo per avere flessibilità nel trattare la morfologia non usuale. Informazioni statistiche saranno riportate dai set di immagini precedentemente segmentate e guideranno i processi di segmentazione verso possibili soluzioni. Lo sviluppo andrà anche al di là delle attuali assunzioni di corpo rigido e guarderà alla fusione fra dati volumetrici pre-operatori e dati volumetrici intra-operatori che tengono conto di deformazioni. Saranno analizzati anche algoritmi di fusione per il robust merging di dati descrittivi di superfici e volumi.

La Realtà Aumentata (AR) sarà utilizzata come un mezzo di

visualizzazione delle informazioni delle immagini multimodali in maniera interattiva. In particolare il rendering volumetrico 3D ad un frame-rate interattivo sarà dedicato allo scopo di questo progetto usando ed estendendo alcune delle tecniche di tempo reale recentemente sviluppate. Per realizzare una coordinazione intuitiva occhio-mano saranno sviluppati strumenti di navigazione per l'esplorazione dello spazio 3D. Le tecniche di visualizzazione richiederanno che diversi dispositivi di navigazione siano interfacciati. Questi dispositivi consentiranno il tracciamento di oggetti come ad esempio: l'anatomia del paziente, strumenti chirurgici, l'utente clinico (occhi e mano) e i dispositivi d'imaging. Tale tracciamento potrebbe

essere multi-sensoriale e controllerà differenti parti dello scenario 3D. Con l'obiettivo di provvedere un riscontro aptico ad alta fedeltà, le tecnologie esistenti saranno adattate e migliorate con una speciale attenzione alle applicazioni mediche. Basandosi sulle caratteristiche aptiche umane, saranno sviluppati strumenti per valutare la qualità del riscontro aptico. Il controllo del riscontro sarà ottimizzato per permettere ai chirurghi di basare le loro decisioni mediche sull'informazione aptica ottenuta. Gli strumenti robotici e aptici, combinati con l'informazione delle immagini intra-operatorie permetteranno di compensare i movimenti dei tessuti o dei

pazienti durante una procedura chirurgica. In particolare, la divisione di Bioingegneria della sezione di Lecce dell'Istituto di Fisiologia Clinica di Pisa, si occuperà della parte di trattamento immagine avanzato, analisi di dati e segnali biomedici e della produzione di software con caratteristiche *user friendly*, allo scopo di sostenere, guidare e diffondere la chirurgia mini-invasiva. Si utilizzeranno sistemi di realtà aumentata e virtuale per il display degli organi oggetto dell'intervento tramite l'imaging multimodale e si ridurrà il gap sensoriale, tattile e visivo, creatosi grazie alle tecniche TMI, attraverso l'utilizzo delle interfacce aptiche.

Sergio Casciaro

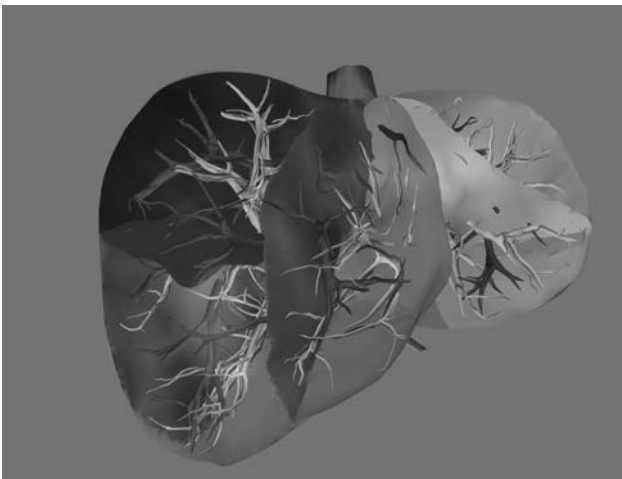


Fig. 1

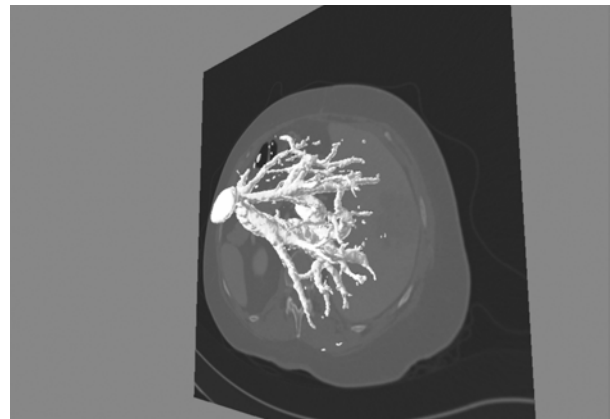


Fig. 2

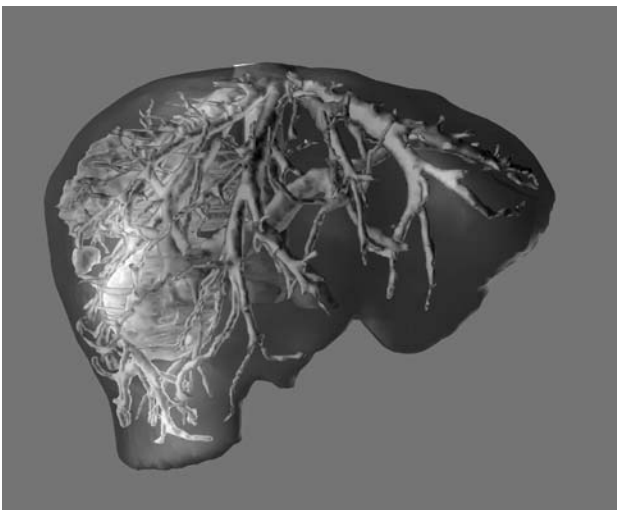


Fig. 3

Fig. 1 Ricostruzione tridimensionale del sistema vascolare e dei tessuti del fegato.

Fig. 2 Sistema vascolare del fegato basato su immagini TAC.

Fig. 3 Ricostruzione del Fegato in realtà aumentata con presenza di masse tumorali, vasi e tessuto del parenchyma per la simulazione preoperatoria.

Docendo discimus: il progetto “ECM eLearning Hub”

Il presente e il futuro della formazione a distanza in cardiologia

Sta prendendo piede enormemente in questi ultimi anni, diffondendosi un po' in tutti i settori: l'e-Learning, cioè la possibilità di imparare sfruttando la rete Internet e lo scambio interattivo di informazioni e conoscenze a distanza. Il Progetto “ECM eLearning Hub”, sulla scia di questa tendenza, si pone l'obiettivo di realizzare una serie di attività di ricerca per lo sviluppo di metodologie e tecnologie innovative di “e-Learning” e “Knowledge Management” (o Gestione della Conoscenza) per le Professionalità Sanitarie. Questo per favorire la trasformazione organizzativa e manageriale delle aziende sanitarie pubbliche e private italiane, coerentemente con le linee guida dell'Education Continua in Medicina [ECM].

E' stato presentato e vinto congiuntamente da Telecom Italia Learning Services S.p.A. (TILS) e Information Technology Services S.p.A. (ITS), a valere sulla legge 297/99 Art. 5 del D.M. 593 8 agosto 2000. Altre Unità operative coinvolte sono il CNR-IFC (Istituto di Fisiologia Clinica) di Lecce, l'eBMS (eBusiness Management School) dell'ISUFI dell'Università di Lecce, il CISI (Centro Interdisciplinare Studi Biomolecolari e Applicazioni Industriali) dell'Università di Milano. Il CNR-IFC di Lecce partecipa al progetto su due linee di attività: l'ausilio allo sviluppo di ontologie mediche e lo sviluppo di piattaforme di realtà virtuale e aumentata.

Un'ontologia può essere descritta come un'organizzazione semantica (quindi basata sui significati) della conoscenza appartenente ad un determinato dominio (nel nostro caso, il dominio della conoscenza del settore medico “cardiologia”). Tale “organizzazione della conoscenza” avviene non solo sui significati, ma anche sui legami tra significati e le rispettive tipologie, attraverso modelli rappresentativi che a tutt'oggi sono considerati sperimentali. Si

tratta, quindi, di un ambito di ricerca di frontiera nella sfera del knowledge management, e tanto più in un settore talmente vasto e complesso come quello medico. La ricerca riguardo alle ontologie è considerata come estremamente utile nell'ambito dell'apprendimento a distanza, proprio perché dovrebbe aiutare ad immagazzinare in modo logico le conoscenze che poi dovranno essere fruite dal discente o gestite dal tutor o riutilizzate dal docente. La realtà virtuale, a sua volta, viene realizzata attraverso dispositivi tecnologici molto complessi (caschi, guanti, tute, schermi ed installazioni), potenti sistemi di computer, e sofisticati programmi, utilizzati per “immergere” e coinvolgere l'individuo sollecitando le sue risposte sensoriali e la sua partecipazione (si veda anche il precedente articolo, relativo alla “Realtà Aumentata e Virtuale nelle Terapie Minimamente Invasive”). Viene utilizzata nell'apprendimento per permettere al docente e discente di trasmettere, ricevere, interloquire, in uno stesso spazio virtuale. Nel caso della simulazione tridimensionale di una testa, ad esempio, si può ricostruirne la struttura ossea e ruotarla, osservarla dall'alto, dal basso e all'interno per sezioni, il tutto in posizione statica o simulando i movimenti della mandibola per verificare i problemi dati dalla malattia, dal trauma o dalla malformazione che rendono necessario un intervento. In genere si tratta di immagini di altissima qualità, che possono essere utilizzate efficacemente nello studio di alcuni casi clinici. Nell'ambito di un intervento virtuale vi è la possibilità di manipolare l'immagine agendo sui suoi parametri, non solo per visualizzare più chiaramente struttura ossea e patologia del paziente, ma anche per simulare l'azione del chirurgo sul paziente reale. E' anche possibile identificare, modellare e collocare nel sosia virtuale le eventuali



Virginia Recchia

Laureatasi con lode in Scienze della Comunicazione (Università di Torino) nel 1997, ha conseguito il Master in Environmental Management (EAEME) all'Erasmus University di Rotterdam, e il Dottorato di Ricerca in e-Business presso l'eBMS dell'ISUFI (Università di Lecce). Giornalista pubblicista da circa dieci anni, è stata a Milano ricercatrice in Fondazione ENI Enrico Mattei, consulente in American Appraisal Italia, manager in Global Database Services. Ha quindi collaborato con ISBEM ed è attualmente ricercatrice dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Lecce, come responsabile dell'area di Gestione della Conoscenza e Comunicazione in Sanità, e dei relativi progetti di ricerca e pubblicazioni nazionali e internazionali.

protesi da inserire in sostituzione delle ossa mancanti o danneggiate del paziente anch'esse visualizzate in 3D. Il chirurgo in questo modo è in grado di progettare le varie fasi dell'intervento e operare una pianificazione preventiva, non solo teorica, ma che tenga conto delle diverse caratteristiche che la parte da operare presenta in ogni singolo paziente, che altrimenti potrebbero essere desunte solo da immagini bidimensionali o scoperte in fase d'intervento. A differenza di ciò che accade nei sistemi a realtà virtuale, nei sistemi di “realtà virtuale e aumentata” il mondo reale ha la priorità ed è al centro

dell'attenzione dell'utente. Grafica, suono e video sono aggiunti e non sostituiscono il mondo reale. La realtà virtuale e aumentata è ritenuta come enormemente utile in ambito medico e tanto più nell'apprendimento a distanza, proprio perché - riproducendo fedelmente le caratteristiche di un determinato contesto - si permette un apprendimento mediato da simulazione, tipicamente utile in ambito medico e a maggior ragione in casi in cui docente e discente non sono fisicamente compresenti.

Nell'ambito del progetto "ECM eLearning Hub" si elaboreranno, appunto, simulazioni adattive, tecnologie aptiche e modelli di

realtà virtuale e aumentata. Si passerà, quindi, alla progettazione e allo sviluppo di una versione dimostrativa della piattaforma tecnologica "ECM eLearning Hub", attraverso cui le professionalità sanitarie accederanno ai servizi innovativi di e-Learning e Knowledge Management a supporto dell'erogazione dei curricula formativi sperimentali. I dimostrativi saranno sperimentati su un campione di professionisti, selezionati da aziende sanitarie rappresentative delle diverse realtà per dimensione, area geografica, proprietà pubblica/privata. Sulla base dei feedback raccolti si definiranno le azioni di miglioramento ed un

possibile piano di evoluzione del modello. Per concludere, vorremmo ripartire dall'inizio, e cioè dal titolo di questo articolo. Perché abbiamo pensato proprio al "docendo discimus" di latina memoria? Perché alla luce di ciò che si è descritto appare chiaro come lo scambio di conoscenze che spesso in medicina e nella ricerca avviene tra pari (si pensi alla discussione di casi clinici), e che sempre di più sarà disponibile a distanza (e quindi più facilmente fruibile e più estesamente diffuso), permetterà sempre più non solo al discente ma anche al docente stesso di uscirne arricchito.

Virginia Recchia



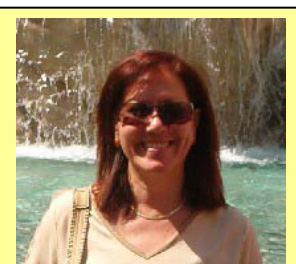
Sfogliando... Sfogliando...

a cura di Rita Stanca

Fiocco rosa

Il mio momento di felicità più grande, ma anche di stupore, si è verificato molti anni fa, quando mi dissero che non sarei stata più oggetto di tante coccole e di tante attenzioni, ma che avrei diviso la mia stanza con un'altra persona e che sarei diventata sorella maggiore.

Era la mattina del 18 settembre del 1997 quando mio padre mi svegliò di buonora, mi mise in macchina e partimmo a tutta velocità. Non disse niente su dove stavamo andando né il perché, ma io intuì subito che quello era un giorno veramente speciale e che sarebbe stato capace di cambiare molte cose. Faceva caldo in macchina e così decisi di aprire il finestrino. Allungai le mie piccole mani per raggiungere la sporgenza alla mia destra, afferrai, spinsi leggermente verso il basso e tirai verso di me. L'oggetto fece un piccolo scatto e così ruotai dolcemente le mani, ancora attanagliate alla maniglia, in senso orario, più volte, guardai in alto e mi assicurai che il mio scopo fosse stato raggiunto. Da lì entrava una fresca arietta e potevo sentire meglio il rumore dell'auto che si muoveva in mezzo a una distesa verde, poi papà virò il volante e girò in una curva. L'arietta fresca diminuì e per l'auto incominciò a propagarsi un odore di gas e fumo. Dal finestrino non si vedevano più foglie verdi e uccellini volare ma case alte e tetti a punta. C'era un gran rumore: clacson, fischi, persone che urlavano. Proseguimmo ancora per un po', fortunatamente il rumore era diminuito ed io potei rilassarmi un po'. Dopo varie curve ed incroci, papà si decise finalmente ad accostare e a parcheggiare. Con un sorriso raggiante mi aprì lo sportello, mi prese la mano e attraversammo la strada. Davanti a noi c'era un imponente edificio con molte porte aperte ed un sacco di finestre sparse qua e là. In un angolo, in fondo a destra, erano parcheggiati tanti camion bianchi con una grossa croce rossa disegnata dietro e, o con calma o frettolosamente, tante persone entravano e uscivano da quella grande casa. Anche noi entrammo e prendemmo l'ascensore. Papà appoggiò il dito su un tasto e l'ascensore prima barcollò e poi incominciò a salire. Non sapevo ancora quali fossero le sue intenzioni. L'ascensore si aprì con uno scricchiolio e ad accoglierci c'era un lungo corridoio pieno zeppo di gente che discuteva animatamente ma senza fare troppo baccano, persone che guardavano la tv e anziane signore che parlottavano fra loro. Attraversammo quasi tutto quel corridoio e ci fermammo di fronte ad una porta. Tirai la maniglia, spinsi con tutte le mie forze e riuscii ad aprirla. Quando entrai vidi con mia grande gioia e stupore la mamma distesa in un piccolo letto che mi sorrideva e che mi porgeva le braccia. Le saltai addosso e incominciai ad abbracciarla e baciarla. Ma con mia grande sorpresa mi accorsi che non aveva più quell'enorme pancione che aveva avuto per tanto tempo. Non ebbi neanche il tempo di chiedere spiegazioni che ebbi subito la risposta. In una piccola culla accanto al letto era deposto un dolce batuffolo rosa dalle forme molto strane, la bocca era piccola e rossa, la carnagione chiarissima, gli occhi erano ancora chiusi e le manine si muovevano in aria, come se volessero cercare qualcosa. Gli porsi la mano e i suoi deboli ditini si aggrapparono a miei e fu in quel momento che capii che non sarei mai più stata sola e che avrei avuto sempre accanto una valida compagna di giochi. Ero felice più che mai e avrei fatto salti di gioia se solo avessi avuto lo spazio sufficiente. Non ho trovato mai la vita così bella, affascinante e infinita come quel giorno!



Rita Stanca,
Vicedirettore di
"Scuola e Cultura"

Cristiana De Matteis

2^AC - Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese



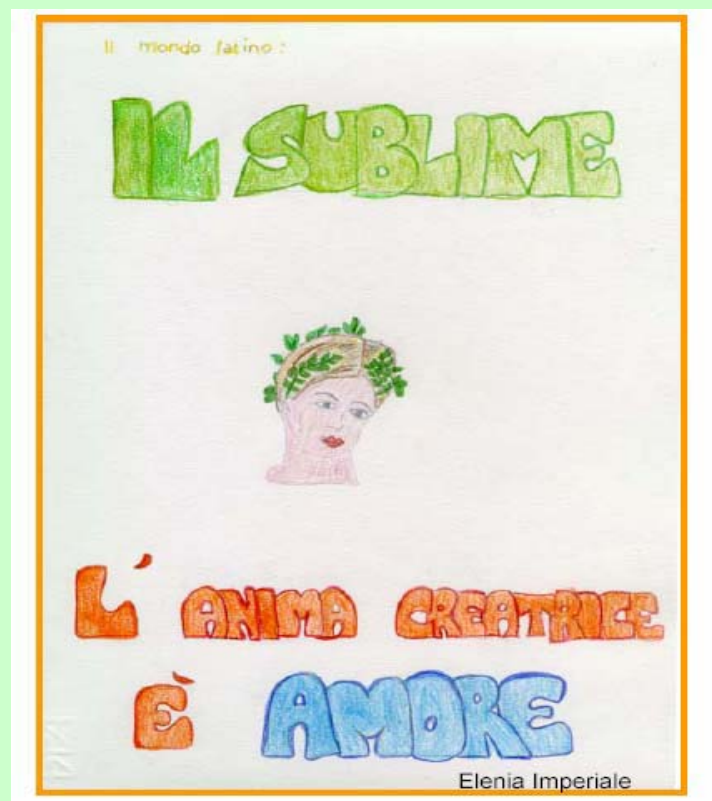


**La Scuola Secondaria
di primo grado
di Palmariggi**

***A tu per tu
con il mondo greco
e latino***

Riscoprire nell'antico il moderno è compito
dell'uomo d'oggi

INDICE	
Saffo	Pag. 65
Catullo	Pag. 65
Corinna	Pag. 66
Platone	Pag. 66
Ovidio	Pag. 67
Marziale	Pag. 67
Anacreonte	Pag. 68
Meleagro	Pag. 69
Tibullo	Pag. 70
Mimnermo	Pag. 71
Pindaro	Pag. 72
Virgilio	Pag. 72
Ibico	Pag. 73
Focilide	Pag. 73
Solone	Pag. 74
Orazio	Pag. 75
Teocrito	Pag. 76
Mosco	Pag. 76
Alceo	Pag. 77



SAFFO

**Non odio nessuno io
perché la mia anima è buona.**

(fr. 120)

“Il frammento - come si può notare - riguarda l'amore, tema molto caro a Saffo che disprezza le vacuità terrene per invogliare al bene, frutto di anima serena. Perché, dove regna amore non c'è odio, non potendo del resto esserci guerra dove regna amore.

Saffo dunque invita l'umanità ad amarsi reciprocamente esaltando la virtù, dote dell'uomo onesto”.

Clarissa Bagnolo - I A

Bontà, quindi, prima di tutto, come Saffo vuole per il bene universale da raggiungere nell'amore. Siamo infatti noi fratelli quali figli di un unico Padre che ama infinitamente l'uomo non lasciandolo mai solo neanche di notte quando le tenebre avvolgono il mondo. D'altronde questo chiaramente traspare negli amabili versi dal volto sublime che l'anima di Saffo esprime come per rassicurare l'umanità della continua seducente accattivante presenza del divino che con la forza dell'amore in ogni tempo e in ogni luogo opera per la vita dell'uomo.

“Or che il sole se n'è andato - dice infatti l'anima che ama l'amore - vestita di rose la luna copre ogni stella colorando di luce i giardini”.

Poetessa greca di Lesbo del VII secolo a.C. Insegnò alle fanciulle l'arte della musica e della poesia.



Elenia Imperiale

CATULLO

**Gustiamoci la vita mia Lesbia,
e amiamoci. Perché pensare ai giudizi
della gente non serve.**

**Il sole viene e va tutti i giorni,
ma se per noi la luce della vita
scomparirà, sarà la fine per sempre.
Dammi perciò mille baci e poi cento
e poi mille e cento ancora
e altri mille e altri cento
per accumularli a migliaia
e poi rimescolarli per non saperne più
il numero e non permettere ad alcuno
d'invidiarci per tanti baci.**

“Gli antichi credevano nel malocchio? Chi sa se esiste per davvero. Se sì, come allora salvaguardarsi? Per Catullo con l'uso del reciproco amore per confondere le menti degli invidiosi, non potendo il male, per quanto sia forte, superare l'amore”.

Feliciano Montagna - I A

Il poeta nacque a Verona nel I secolo a.C. Cantò la sua Lesbia in modo passionale amandola sinceramente. Fu autore dei *Carmina*.



Clarissa Bagnolo

CORINNA

**Ricevetti da mio padre
il dono di dire la verità
per meglio conoscere le profonde cose.
Affidati quindi anche tu agli dèi
e non essere più triste
perché puoi diventare come loro.**

Fr. 5 Diehl

“Fallo anche tu perché com’io ero infelice, ma or non più avendo seguito il consiglio di mio padre d’avvicinarmi al bene, anche tu puoi provare la gioia consolatrice se riesci a gustare i dolci frutti della vita.

Mio padre mi aiutò a praticare l’onestà, per questo rendendomi saggia e virtuosa e ancora amica dalla conoscenza che mi aiutò a crescere nell’immensa luce e a chiederti per questo, amico caro, di non sbagliare anche tu nella vita. Perciò guarda intensamente il cielo per riempire di quella luce la tua anima divenuta buona”.

Elenia Imperiale

Poetessa greca (V secolo a.C.), della Beozia. Seguì Pindaro nell’arte poetica invogliandolo alla creatività.

PLATONE

**Il tempo porta con sé tutto.
I lunghi giorni fanno sfiorire la gloria
la bellezza, la fortuna, il genio.**

Antologia Palatina

“Anche se in maniera velata vi è in Platone un apprezzamento per le cose che a volte finiscono senza lasciar traccia.

Apprezzamento dunque per il tempo che, nonostante tutto, serve all’uomo per arricchirlo d’ogni considerevole fortuna nella vita dei giorni terreni.

Apprezzamento quindi per la vita che passa e va per finire chi sa dove”.

Davide Piccinno

Il poeta infatti non ce lo dice anche perché solo il tempo ne è a conoscenza. Riscopre perciò il poeta nel tempo un’anima fugace, una vita che non muore e che va in un mondo che non conosce, motivo per cui la gloria, la bellezza, la fortuna, il genio possono solo sfiorire, come vuole Platone, ma non morire. Rimangono cioè nel tempo per continuare a vivere con esso per sempre, modificandosi nell’immagine, nell’aspetto, nel pensiero in ossequio alle leggi naturali suggerite dal sovrasensibile e universale pensiero divino. Non può perciò bellezza o genio o fortuna non esser gloria essendo nel genio la gloria e nella bellezza, potendo anche la fortuna significar nella gloria l’immagine del genio propriamente legato a bellezza. Può allora il tempo portare tutto con sé cambiando anch’esso nei giorni, mutando del resto il tempo nel volto e nella vita senza cancellar la vita.

Per Platone, insomma, il tempo cambia la vita ma non fa morire la vita. ■

Filosofo ateniese del IV secolo a.C. Fu discepolo di Socrate. Scrisse opere di natura spiritualistica, riguardando esse l’anima e l’esistenza di un mondo sovrasensibile, per cui il poeta filosofo non mancò di parlare di giustizia basata, come nel mondo dell’Iperuranio, sulla distribuzione dei compiti fra le parti sociali, quale equilibrio di vita in terra che rispecchi in pieno il mondo delle idee.



E. Imperiale



M. Fonseca



C. Bagnolo

OVIDIO

Se vuoi conoscermi come poeta di teneri amori, poiché mi leggi, ti chiedo d'ascoltarmi uomo del domani...

In tenera età amavo le cose del cielo e la poesia nell'anima mia si agitava per venir presto al mondo.

Tristezze

“È davvero sublime il verso di Ovidio quale frutto di anima creatrice, che, come dice il poeta, 'si agitava per venir presto al mondo', cioè alla luce perché venisse letto, gustato dagli altri, perché ne facessero tesoro”.

Giacinto Filoni

S'agitava dunque nell'anima del poeta un'invisibile sua realtà interiore desiderosa d'affacciarsi alla vita come fosse verità infinita, se si pensa al dolce messaggio che, badate bene viene alla luce se lo si va a cercare. Come?

Con l'assidua ricerca che è studio intenso nei voleri dell'uomo di conoscere il vero.

Non dimentichiamo che il poeta amava “le cose del cielo”, per cui non poteva l'anima sua non esprimerle, quale specchio (l'anima) del cielo, che, mediante la vita delle umane creature terrene, sublimizza l'amore anche coi versi degli antichi poeti che amarono la vita e l'amore. Ovidio ci dà un messaggio che dobbiamo far nostro: la poesia - dice - viene dalle cose del cielo, cioè dallo spirito che è in noi. L'anima nostra ascolta quindi i versi di Propertio, quelli di Orazio, Virgilio e Tibullo e anche di Ovidio, e ne rimane attratta, viene insomma calamitata da quelle meraviglie per cui necessariamente esce fuori dal corpo diventando anch'essa poesia. È come se l'anima non volesse più stare nel corpo nel quale, come Platone dice, si sente prigioniera. Viene infatti dal mondo sovrasensibile, per cui sente il bisogno d'andare dove venne. Vuole cioè - è il caso di Ovidio - uscire dal suo guscio per mostrarsi alla vita. È vero infatti che il bello dei poeti antichi ci prende per mano per andare a cercare il nostro bello che è nell'anima nostra. ■

Il poeta nacque a Sulmona nel 43 a.C. Scrisse opere poetiche e letterarie, gli *Amores*, l'*Ars amatoria*, *Tristezze*, *Lettere d'amore*, *Le metamorfosi*, di evidente penetrazione psicologica.

MARZIALE

Questo bosco e queste fonti, quest'acqua buona per i prati e le rose, questa luce velata dai rami dell'uva ebbi in dono.

Ma se Nausicaa oggi mi regalasse le terre del padre, io stesso direi ad Alcino: "Quel che ho è ancor più bello".

Epigrammi

“Come possiamo notare, l'antica poesia ricorda sempre luoghi e paesaggi fatti di rose, di selve e d'acqua pura, senza dimenticare la luce, per il fatto che senza di essa la vita finisce nel buio, nell'oscuro mondo ove la tenebra padroneggia e l'anima non vive nella gioia”.

Daniele Gabrieli

E' in fondo quel che ci fa capire il poeta non dimenticando l'allegrezza quale alimento necessario per l'anima che infonde al corpo la piacevole ebbrezza consolatrice dall'uomo sempre desiderata. Il riferimento riguarda quindi il mondo della gioia, dovizia o ricchezza ineguagliabile, se si pensa al godimento interiore che ciascuno può provare quando, in pace con se stesso, non desidera il superfluo né l'impossibile negli anni e nei giorni in cui la vita si risolve nella semplice, sobria e pacata voglia d'amare senza tregua la naturale bellezza del creato.

Il messaggio di Marziale è allora questo: l'anima buona non ha bisogno di inutili ricchezze ma del necessario per vivere. ■

Poeta latino del I secolo d.C., nato in Spagna. Scrisse gli *Epigrammi*, opera completamente satirica riguardante la vita del tempo in cui visse.



D. Piccinno

ANACREONTE

*Dammi la coppa, amico,
dopo averla riempita
di tanta acqua
e poco vino
di modo che possa dolcemente
provare ancora
l'ebbrezza consolatrice.*

fr. 43 Diehl

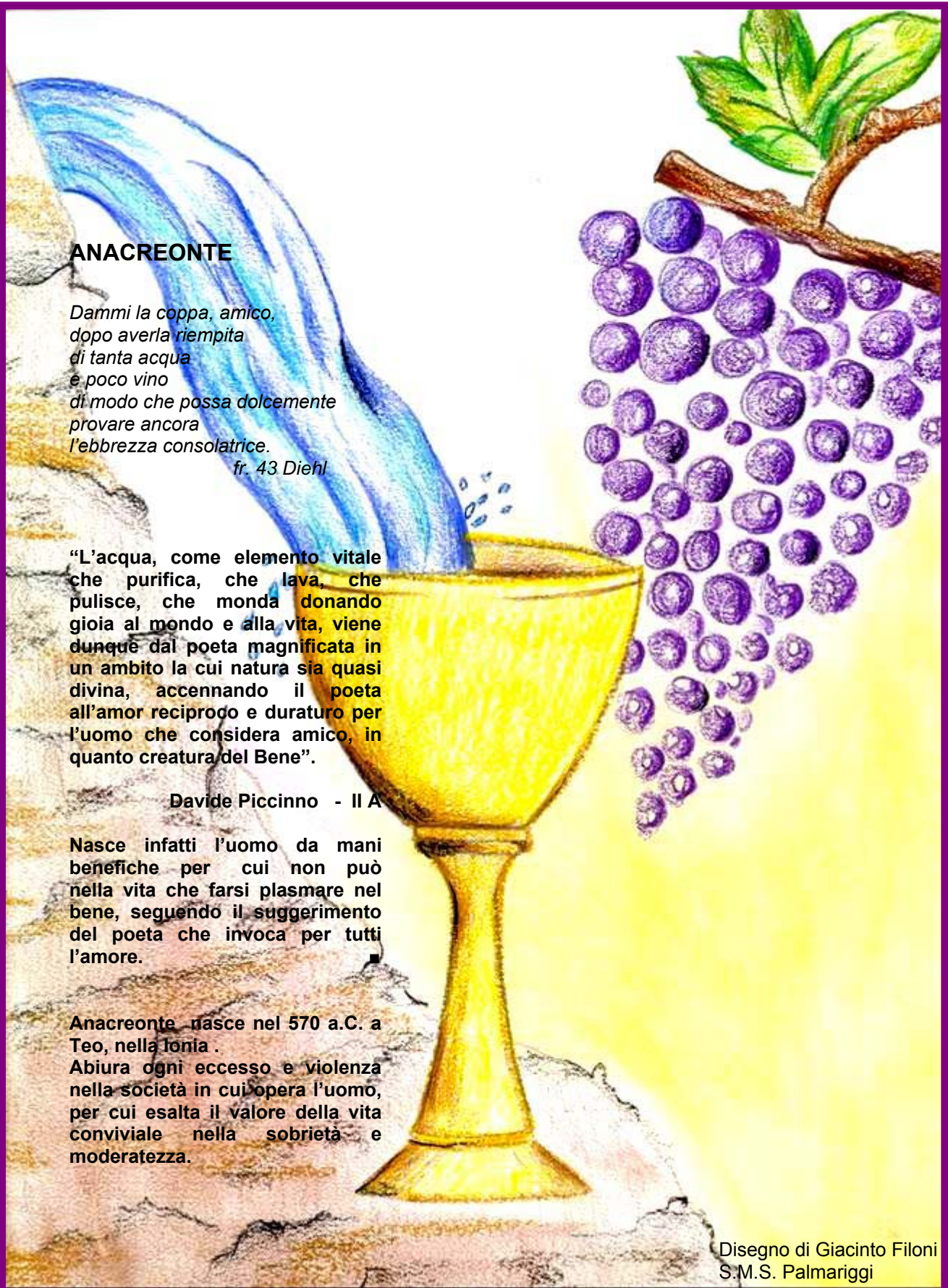
“L'acqua, come elemento vitale che purifica, che lava, che pulisce, che monda donando gioia al mondo e alla vita, viene dunque dal poeta magnificata in un ambito la cui natura sia quasi divina, accennando il poeta all'amor reciproco e duraturo per l'uomo che considera amico, in quanto creatura del Bene”.

Davide Piccinno - Il A

Nasce infatti l'uomo da mani benefiche per cui non può nella vita che farsi plasmare nel bene, seguendo il suggerimento del poeta che invoca per tutti l'amore.

Anacreonte nasce nel 570 a.C. a Teo, nella Ionia .
Abiura ogni eccesso e violenza nella società in cui opera l'uomo, per cui esalta il valore della vita conviviale nella sobrietà e moderatezza.

Disegno di Giacinto Filoni
S.M.S. Palmariggi



MELEAGRO

*La viola dal bianco viso è in fiore.
Anche il narciso bagnato dalla pioggia
è in fiore e sui monti compare coi gigli la luce.
Zenofila piena d'amore, simile a seducente rosa,
nasce tra rami odorosi.
Ma non agitatevi, fiori, perché lei in bellezza
vi supera.*

Antologia Palatina

La donna per il poeta supera in bellezza tutti i fiori della terra, anche la viola, il narciso, il giglio. Il narciso è addirittura bagnato dalla pioggia, perciò quasi purificato e nitido nella sua bellezza oltre tutto rischiarata dalla luce che toglie il buio e rasserena i monti.

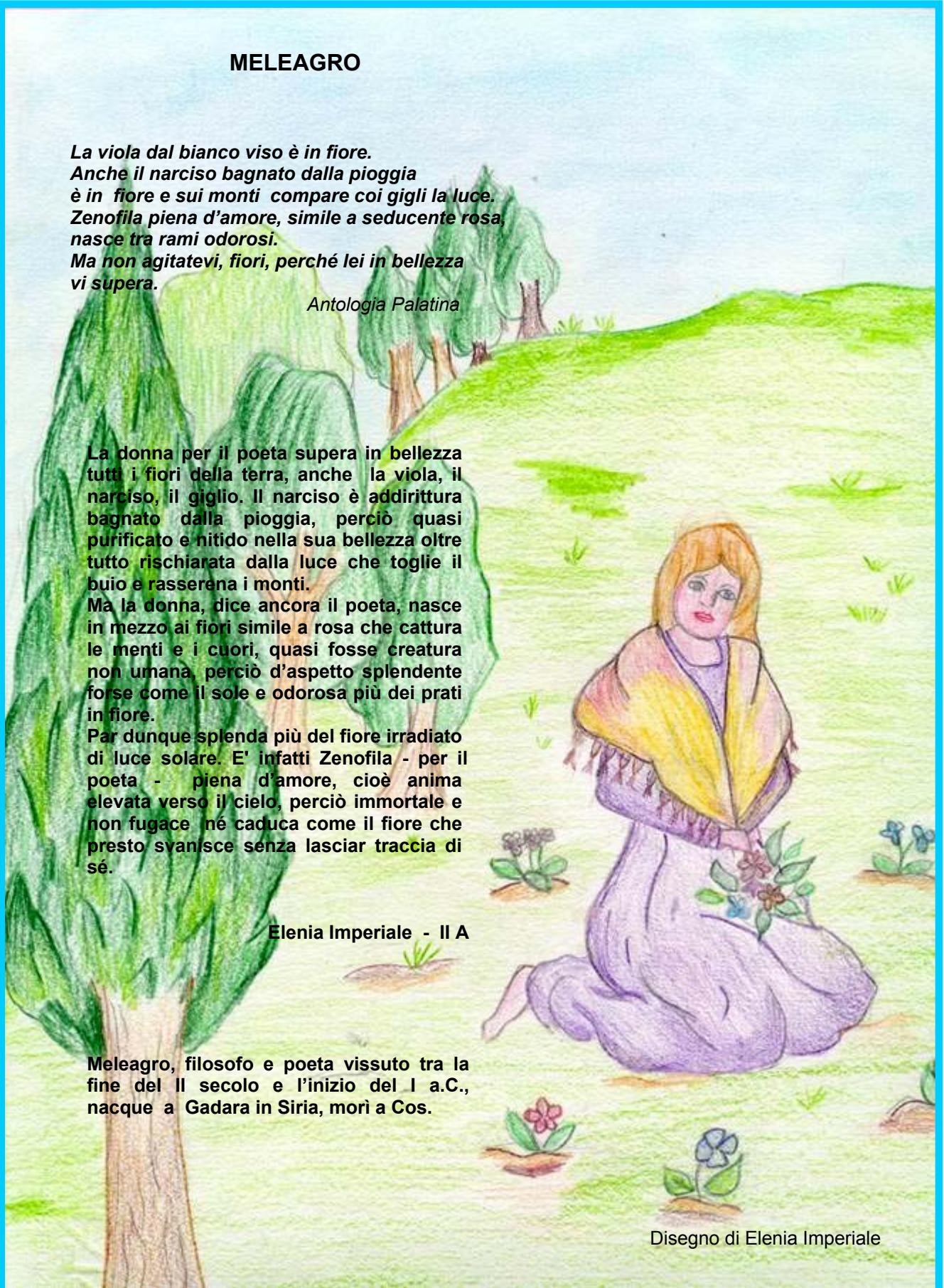
Ma la donna, dice ancora il poeta, nasce in mezzo ai fiori simile a rosa che cattura le menti e i cuori, quasi fosse creatura non umana, perciò d'aspetto splendente forse come il sole e odorosa più dei prati in fiore.

Par dunque splenda più del fiore irradiato di luce solare. E' infatti Zenofila - per il poeta - piena d'amore, cioè anima elevata verso il cielo, perciò immortale e non fugace né caduca come il fiore che presto svanisce senza lasciar traccia di sé.

Elenia Imperiale - Il A

Meleagro, filosofo e poeta vissuto tra la fine del II secolo e l'inizio del I a.C., nacque a Gadara in Siria, morì a Cos.

Disegno di Elenia Imperiale



TIBULLO

*Proprio non m'importa delle ricchezze in oro
e dei vasti campi che alcuni accumulano
nella paura che il nemico li assalga.
Preferisco essere povero per vivere negli anni
serenamente accanto al mio focolare acceso.*

I, 1

La mia casa - se pur piccola - è ospitale, direbbe Eraclito a proposito del suo focolare acceso. Infatti "venite - dice ai passanti -, entrate, perché anche qui ci sono dèi", perché anche qui si può pregare, perché anche qui - fa intendere - è amore (il focolare acceso), il fuoco, la fiamma che illumina e dà calore, riscalda il corpo, rende virtuoso il senno.

Martina Fonseca 2^A A

In questo caso però è Tibullo a parlare invocando la povertà come massima ricchezza per l'uomo. Crediamo voglia significare l'umiltà necessaria per la vita, per una vita sobria nella semplicità e nel disprezzo delle cose terrene che portano a rovina, "le ricchezze in oro" e "i vasti campi" che non posseggono anima né amore ma grezza e ruvida materia - dice il poeta - che solo paura mette addosso all'uomo, dovendo (l'uomo) per le ricchezze che ha, esser sempre all'erta e vigile perché non glielie rubino. Al contrario la povertà concede solo umiltà, non potendo inorgogliersi, l'uomo povero, nello spirito che disdegna ricchezza e vanagloria, per far posto al bene che nel reciproco amore incatena. Dirà in altra occasione, il poeta, che "finisce male chi lega al fasto la vita", forse riferendosi alla donna avida di lussuosi ornamenti che di lui per niente si curò non amandolo. Non dovrebbe perciò esser degna della bellezza di amore la donna che si lega a colui che in fondo non ama. ■

Tibullo, poeta latino del I sec. a.C., cantò nelle sue *Elegie* l'amore per Delia e Nemesi.



Disegno di Elenia Imperiale
S.M.S. Palmariggi



Disegno di Clarissa Bagnolo ed Elenia Imperiale
II A - S.M.S. Palmariggi

MIMNERMO

*La bella giovinezza
ha la durata d'un sogno
e la vecchiaia ci giunge
subito addosso
rovinandoci la vita*

“Il tema della giovinezza è stato ripreso negli anni dai maggiori poeti italiani, ai quali piacque tanto il mondo greco e latino, molto utile per esaltare la vita nella bellezza di amore”.

Vincenzo Ruggeri - II A

La giovinezza va vista del resto come momento significativo di bellezza nella vita che purtroppo non dura assai non potendo la bellezza rimanere eterna in quanto la vita terrena non è fatta solo di spirito ma anche di materia.

La materia infatti svanisce, perde nel tempo il meglio di sé trasformandosi continuamente e cambiando forma e aspetto.

Per questo la giovinezza, come dice Mimnermo, “ha la durata d'un sogno”, passa cioè presto cambiando il volto dell'essere ma non lo spirito che rimane sempre giovane come vita dell'anima che nel tempo non muore.

La vecchiaia però, dice ancora Mimnermo, ci rovina la vita, ci toglie la vista e il senno.

Il riferimento riguarda l'aspetto fisico per cui per il poeta lo spirito rimane sempre bello a condizione che venga servito amore nella vita, per cui, pur passando la giovinezza, non passa l'amore che simbolicamente è l'azzurro del cielo, l'orizzonte raggiungibile o il bene che è amore, dopo una vita pacata e serena.

Questo è nel messaggio del poeta per il quale la vita materiale è un sogno com'è un sogno la giovinezza.

Vi è quindi chiara allusione alla vera vita che è quella dello spirito, rimanendo esso sempre giovane poiché “la bella rosata Aurora - conclude il poeta - va verso il cielo lasciando dietro di sé l'oceano” come desiderio di anima desiderosa di vera luce. E' perciò evidente a questo punto una verità che non può essere da nessuno confutata: che il poeta non è poeta senza essere filosofo. ■

Mimnermo fu poeta spiritualista greco del VI secolo a.C. Nato a Colofonie, nella Ionia, coltivò l'arte della musica anche con l'uso del flauto. Espresse malinconia per la caducità della vita nei suoi componimenti: *Elegie e Giambi*.

PINDARO

***Cuore mio, non chiedere l'impossibile
ma le piccole cose. So che il saggio
Chirone,
se ancora visse, ascoltandomi mi
darebbe la gioia
di rimediare ai mali degli uomini.
Ma io bisogna che m'affidi comunque
al destino sperando sempre
nel bene.***



Disegno di Martina Fonseca - II A S.M.S. Palmariggi

Il poeta si rivolge a se stesso e al tempo stesso all'umanità intera che ama infinitamente.

"Cuore mio" è infatti l'anima del poeta che può essere in ciascun'altra persona al mondo, che, come il poeta, può dare il meglio di sé nella vita per una svolta nell'umile gioia.

Mirco Lezzi - II A

Pindaro nacque a Cinocefale nel V sec. a. C. Fu il massimo rappresentante della lirica corale.

Per Virgilio ci concediamo una licenza. Non c'è bisogno per lui di commento perché la sua poesia parla da sé. Questo lo diciamo senza nulla togliere agli altri poeti che pure consideriamo indispensabili per l'ammodernamento dell'intera cultura, perciò pilastri di vita per l'umanità.

Fernando Ruggeri - II A

Poeta latino nato ad Andes, presso Mantova, nel I secolo a.C. Studiò retorica e filosofia a Cremona, Milano, Napoli e Roma.

Fu ospite di Mecenate e scrisse per l'imperatore Augusto. Fu autore dell'*Eneide*, delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* esaltando la vita pastorale e campestre oltre che la grandezza di Roma.

Fu da qualcuno considerato come profeta della venuta di Cristo per aver nella quarta egloga vaticinato la nascita di un prodigioso fanciullo.

Disegno di Samantha De Pascali
I A - S.M.S. Palmariggi

VIRGILIO

***O luci dell' universo che tutti i giorni permettete
la vita e voi fauni dèi che soccorrete il contadino
nell'aperta campagna, e voi Driadi fanciulle,
stateci accanto, poiché io vi esalto per il bene che
ci date.***

***E tu Minerva che permettesti a noi di gustare il
bell'ulivo, e voi tutti dèi e dèe che amorevolmente
ci aiutate nei campi, donateci
anche la preziosa acqua per meglio assecondare
la semina feconda.***

***E tu, uomo, che solchi instancabilmente i campi
sotto il buon occhio della bella Cerere e costringi
col duro tuo lavoro la terra a concedere a tutti
nutrimento, sii pure ringraziato.***





Disegno di Clarissa Bagnolo
3^A A - Palmariggi

FOCILIDE

*Io sono per tutti un vero amico
ma devo dirti che riconosco l' amico
in chi m'ama veramente.
Disdegno perciò quelli che non sono
sinceri nella vita.*

*A chi manifesto amore non mento.
Ecco perché colui che lego a me
è certo che riceverà il mio bene.*

“Per Focilide giustizia è uguale a virtù, nel senso che l'uomo giusto non può non essere virtuoso, non può cioè che amare il bene”

Martina Fonseca
3^A A - Palmariggi

Ciò dimostra che il bello dei poeti antichi ci prende per mano per portarci a cercare il nostro vero bello che è nell'anima perché poesia – fa intendere il poeta – nasce da spirito che ama amore. E' il motivo per cui l'autore disprezza quelli che non dicono la verità, pur considerandoli suoi amici, manifestando del resto, il poeta, disinteressato amore per tutti, anche perché chi riceve il suo affetto lo avrà per non perderlo mai.

Chi avvicino a me - dice infatti Focilide - riceverà la mia gioia. ■

IBICO

*I meli di Cidonia
come i melograni pieni
di fresca acqua
e i primi fiori verdi
della vita
crescono sotto le foglie
quando a primavera
vengono al mondo.
Ma amore in me è sempre.*

"La primavera, come si sa, è la stagione dei frutti, e questi, a volte, dissetano l'uomo nella calura soprattutto estiva, specialmente - come vuole Ibico - i melograni"

Daniele Gabrieli
3^A A Palmariggi

Ma il poeta ci parla ancora di fiori verdi alludendo chiaramente alla bella primavera che non può che essere la giovinezza tinta com'è, quale parte migliore della vita, di lucentezza e gioia. Nascono infatti nella mente umana, nella placida rorida mente del trepido fanciullo, le prime speranze, i primi idilli fantastici, i primi onesti desideri confortati dal ridente sol di maggio. Ma presto - fa intendere il poeta - tutto svanisce, passando gli anni in fretta, cancellando dal cuor giovane fanciullo la ridente primavera. Per il poeta bisogna perciò nella vita che passa, salvaguardar la vita, proteggerla insomma da ciò che possa turbarla d'improvviso (ecco l'acqua purificatrice e i fiori verdi che non possono sopravvivere se non nell'amore).

Perciò per Ibico la vita non è mai segno di amarezza. L'anima sua infatti non soffre per la fine degli anni migliori, conoscendo (l'anima) l'amore, che, per essere spirito impalpabile, eternamente vivo quale opera di Dio, non muore mai confortando, nei lunghi o brevi giorni terreni, l'uomo che accetta l'amore per la vita sua e del mondo intero. □

Poeta greco del sesto secolo a.C., oriundo di Reggio Calabria. Si allontanò dalla patria per motivi non ancora noti, dimorando a lungo presso il tiranno Policrate. Frequentò la scuola poetica di Stesicoro.



Disegno di Martina Fonseca
3^A A - Palmariggi

SOLONE

***Se divento ricco per volere degli dèi
posso sempre vantarmi del bene ricevuto.
Ma se rubo per avere ricchezza la mia vita
non sarà gioiosa anzi piena di rovina
che come il fuoco a poco a poco distrugge
le cose annientando l'uomo nel gran dolore.***

fr. I Diehl

“Il poeta vuole dire che vera ricchezza non è bene materiale ma aiuto spirituale degli dèi, perché soltanto così l'uomo può essere orgoglioso del dono ricevuto”

Vincenzo Ruggeri - 3 A - Palmariggi

E se rubare vuol dire commettere colpa, magari per arricchirsi nella vita, è certo che (la vita) sarà piena di disastri e rovine perché l'errore annulla l'uomo nel gran dolore che con le proprie mani (l'uomo) ha voluto costruire per sé.

Se vuoi perciò essere buono veramente, fa intendere il poeta, devi aiutarti invocando gli dèi perché altrimenti non riusciresti a vivere.

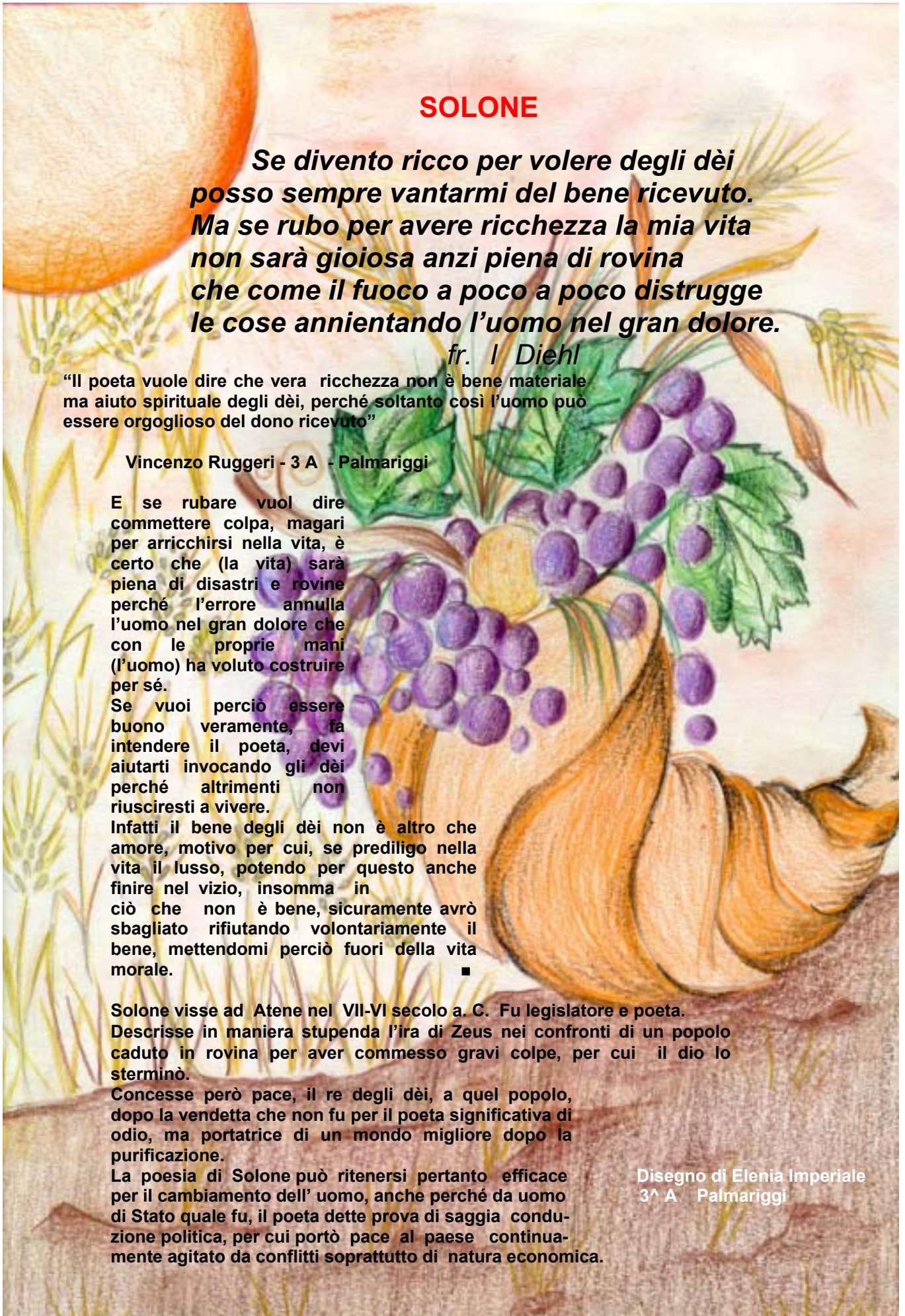
Infatti il bene degli dèi non è altro che amore, motivo per cui, se prediligo nella vita il lusso, potendo per questo anche finire nel vizio, insomma in ciò che non è bene, sicuramente avrò sbagliato rifiutando volontariamente il bene, mettendomi perciò fuori della vita morale. ■

Solone visse ad Atene nel VII-VI secolo a. C. Fu legislatore e poeta. Descrisse in maniera stupenda l'ira di Zeus nei confronti di un popolo caduto in rovina per aver commesso gravi colpe, per cui il dio lo sterminò.

Concesse però pace, il re degli dèi, a quel popolo, dopo la vendetta che non fu per il poeta significativa di odio, ma portatrice di un mondo migliore dopo la purificazione.

La poesia di Solone può ritenersi pertanto efficace per il cambiamento dell'uomo, anche perché da uomo di Stato quale fu, il poeta dette prova di saggia conduzione politica, per cui portò pace al paese continuamente agitato da conflitti soprattutto di natura economica.

Disegno di Elenia Imperiale
3^A Palmariggi





ORAZIO

*Divino Apollo e tu deà delle selve, Diana,
che riempi di splendida luce il cielo,
ascolta noi in questi momenti di giubilo
noi, che sempre vi desideriamo e amiamo...
E tu sole che magnifichi il giorno
con il lucentissimo carro
e tutte le volte ci appari identico e diverso
non scorgere mai, ti prego, grandezza più di Roma...*

*Concedete, o dèi, dolce amore ai nostri giovani
serenità ai cari vecchi e ai figli di Romolo gloria.*

Disegno di Elenia Imperiale - 3^A A Palmariggi

“Il poeta - è risaputo - ama il dio Apollo, diciamo il raggiante Apollo, colui che in fondo illumina l'uomo nella vita”

Fernando Ruggeri - 3 A Scuola Secondaria di 1° - Palmariggi

Ma ama ancora, il poeta, la splendente Diana, anch'essa piena di luce, per cui nella preghiera che agli dèi rivolge ci par proprio che invochi la luce perché giunga presto sulla città di Roma per renderla eterna e ancor più feconda nelle terre circostanti, di modo che il grano fiorisca sempre per dare nutrimento (amore) alla vita, e la preziosa acqua (l'acqua divina) disseti tutte le volte la gente, di modo che giovani e fanciulle insieme ai cari vecchi siano sereni per il bene ricevuto nello splendore dell'immenso cielo dove il “lucentissimo carro”, fatto di stelle infinite, concede ovunque al popolo di Roma illuminazione e bellezza. ■

Orazio nacque a Venosa nel I sec. a. C.. Scrisse il *Carne secolare* in cui esaltò l'imperatore Ottaviano Augusto quale fautore della pax romana. Conobbe Virgilio e Mecenate. Cantò l'amore, l'amicizia e la vita dei campi.



TEOCRITO

*L'inverno può distruggere le piante
e l'estate prosciugare i fiumi.
Ma gli uccelli non gradiscono i lacci
né gli altri animali le reti.*

*Stia perciò lontano dai miei agnelli e dalle loro
madri, lupo, e non usare la tua forza sulla mia
debolezza perché io ho un gregge immenso.*

“È evidente nei versi la lotta del bene col male che naturalmente si risolve con la vittoria del bene”.

Andrea Fiore - III A - Palmariggi

Ciò si deduce da un'affermazione che sa di imperativo categorico nei confronti del lupo (il male) che non riuscirà mai a vincere nella lotta contro il bene possedendo, il bene, un gregge immenso. Anime cioè infinite pronte ad intervenire, per amore, per la salvezza di anime ancora deboli (gli agnelli) perché non vengano sovrastate né dominate dai poteri del male. E' infatti risaputo che il male non può nulla dove regna amore che è libertà e sorriso, e insieme gioia e dolcezza.

L'anima buona non vive perciò volentieri nell'inverno né accetta l'estate quando il sole brucia e prosciuga l'acqua della terra. Lontano cioè dalla sobrietà ogni cosa diventa arida e spesso insopportabile, per cui le anime buone (gli uccelli) non possono andare d'accordo - come dice il poeta - con i lacci che costringono l'uomo ad una vita non voluta né desiderata, perché lo relegano ad una prigione per lui sicuramente rovinosa. Ciò significa che l'uomo vuole vivere nella libertà per realizzarsi liberamente nella libertà, pur nell' assillo che continuamente lo debilita e lo avvilisce per non fargli gustare la luce del sole che riscalda e non brucia. La bellezza cioè del creato che con occhi liberi da condizionamenti estranei può ammirare e contemplare nella Vita. ■

Teocrito di Siracusa (310-250 a.c.), visse a Cos e ad Alessandria. Scrisse versi d'argomento bucolico e canti d'amore.

MOSCO

*Se il fresco vento si posa sul verde
e azzurro mare, la mia anima si rasserena.
Solo l'immenso mare mi cattura,*

*perciò lo amo più della terra.
Ma anche la terra m'affascina e il bosco,
quando il pino emette suoni dovuti al vento.*

“Il vento dunque dà armonia alle cose se si pensa che l'azzurro mare voglia significare anche la giovinezza che in fondo è primavera per il verde che lambisce l'oceano, appiccicandosi, l'anima del poeta, all'immensa distesa marina più che in terra”.

Mirco Lezzi - III A Palmariggi

Il poeta però ama anche la terra, soprattutto il bosco, quando, sollecitato dal vento, emette dolci suoni sapor di primavera, quindi di giovane vita immersa nel verde delle piante che il fresco vento ristora, quasi fosse aiuto divino che giunge su noi diventando parte integrante del tutto, identificandosi con l'immenso mare, l'anima nostra, che per il poeta supera in bellezza l'intero creato in quanto fatta di spirito, cioè di sostanza che non occupa spazio pur essendo infinita. ■

Mosco, nato a Siracusa nel II secolo a. C., fu poeta bucolico.

Disegno di Elenia Imperiale
3 ^ A - Palmariggi

ALCEO

*Lontano da noi puoi ammirare
un ampio luogo sacro dove si recano
a pregare gli abitanti di Lesbo.
È un luogo pieno d'altari per gli dèi
immortali, per Zeus che noi invochiamo,
per la deà Eolia circondata di gloria
nostra madre.*



“È un invito alla preghiera quello di Alceo, per la salvezza dell'umanità, riguardando, l' invito, tutti coloro che forse non conoscono l'amore”.

Andrea Fiore - III A
Scuola Sec. di 1° grado di Palmariggi

Infatti nel messaggio traspare chiaramente un vuoto religioso che non ha però a che fare con i cittadini di Lesbo, ma con altri popoli evidentemente ignari del bene in ogni tempo ricevuto dagli dèi.

Guardare, come vuole il poeta, i luoghi sacri, naturalmente per immergersi nella spiritualità sublime dovuta a contemplazione che è preghiera, quindi incontro dell'uomo col divino, significa portare l'anima verso l'alto, che è il mondo metafisico, lontano perciò dall'universo che è materia.

L'immagine della contemplazione in Alceo ci porta dunque a vedere il volto quasi trasfigurato della bella rosata aurora che va verso il cielo abbandonando l'effimero mondo terreno per gustare intensamente la spiritualità metafisica del sovrannaturale, come vuole anche il poeta Mimnermo.

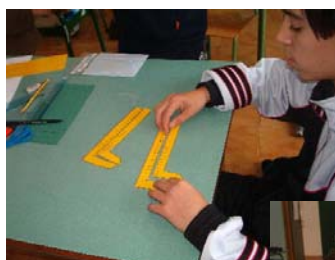
Alceo, nato a Mitilene nel VI sec. a. C., fu poeta lirico. Rimangono di lui circa 150 frammenti politico-conviviali. Si schierò contro i tiranni dell'epoca subendo per questo l'esilio.

Disegno di Elenia Imperiale
III A – Scuola Sec. di 1° grado di Palmariggi

INSERTO

a cura di Michela Occhioni

Speciale Scuola 2005-2006
Le attività dell'Istituto Comprensivo
di Muro Leccese



Il filo conduttore di Antonio Gnoni	79
Aggiungi un posto a tavola di Maria Teresa Caroppo	80
Armoniosamente... insieme di Gianfranco Ferramosca	82
L'isola della felicità a cura dei Docenti delle Scuole dell'Infanzia e delle Scuole Primarie	84
Con lo sport si cresce di Giovanni Rizzo	86
Feste e tradizioni dei nostri paesi di Giovanni Rizzo	89
La tarantola e le tarantate (laboratorio espressivo-musicale) di Lucia Bianco	91
Mai più...	92
A scuola di scienze... (Progetto SeT - Promozione della cultura scientifica e tecnologica) di Michela Occhioni	93
Dall'atomo alla materia di Michela Occhioni	95
Fare il Giornale nelle scuole di Michela Occhioni	98

MUSICAL

Aggiungi un posto a tavola

Anche quest'anno, vista la ricaduta positiva dei precedenti anni scolastici, si è attuato nella Scuola Secondaria di 1° grado il "Progetto Teatro" che ha visto coinvolti docenti ed alunni della Scuola Secondaria di 1° Grado di Muro Leccese e di Palmariggi nella realizzazione della commedia musicale **Aggiungi un posto a tavola**. Nata nel 1974 dalla penna di Garinei e Giovannini e dalla musica di Armando Trovati, può sicuramente definirsi un classico del teatro italiano.

Una trama avvincente, accompagnata da splendide canzoni che hanno messo alla prova il nostro stupendo "coro", coreografie suggestive e coinvolgenti, scenografie complesse e articolate, ed una prova "attori" impegnativa, sono state le componenti che hanno reso questo spettacolo brillante e divertente.

La scelta di questo musical, però, non è stata dettata soltanto da motivi di puro spettacolo, ma soprattutto perché nascondeva un profondo messaggio da comunicare a tutti noi.

Nell'ambito della tematica portante **Io, gli altri e l'ambiente**, che ha rappresentato il macrotema e il filo conduttore di tutte l'esperienze educativo-didattiche dell'anno scolastico 2006/2007, il musical ha trovato una giusta collocazione nell'approfondimento della conoscenza di sé e del rapporto con gli altri, sottolineando in modo particolare l'accettazione della diversità.

Chi non conosce, infatti, i versi del celeberrimo motivo che dà il titolo alla commedia: "Aggiungi un posto a tavola che c'è un amico in più...".

Ecco, sono queste le parole che hanno colpito la nostra attenzione.

Il messaggio di solidarietà che esse contengono, ci ha indotti a riflettere, e a far riflettere ai nostri alunni, sulla nostra società che spesso sembra muoversi unicamente nel vano ed insignificante ripetersi di parole scontate e vuote e poco si sofferma a considerare la grandezza della parola "amico".

Siamo fermamente convinti che c'è sempre un amico in più a cui spalancare le porte della nostra vita a cui offrire la nostra solidarietà al di là di ogni pregiudizio e di ogni discriminazione.

Il 6 giugno 2006, nello splendido scenario naturale del Parco S.S. Crocifisso di Muro Leccese, per l'occasione gremito di spettatori, i ragazzi del laboratorio espressivo hanno portato in scena il lavoro finale, manifestando la loro creatività e la loro espressività, evidenziando le capacità gestuali e recitative acquisite dopo il percorso formativo di un intero anno scolastico.

La realizzazione del progetto ha visto impegnati oltre 100 ragazzi che sono stati organizzati in gruppi di lavoro in base alle scelte e alle capacità individuali. All'interno di essi ognuno ha dato il massimo contributo al gruppo e ogni gruppo ha contribuito in ugual misura alla buona riuscita del progetto.

Il coordinamento dei vari gruppi è stato affidato alla professionalità di alcune docenti della nostra scuola.

La regia è stata curata dalla prof.ssa Maria Grazia Creti, affiancata dalla prof.ssa Anna Marzano. Sempre la prof.ssa Creti ha preparato i ragazzi del coro, mentre la prof.ssa Maria Teresa Caroppo ha guidato i ragazzi a progettare e realizzare le scenografie e ad elaborare la grafica pubblicitaria dello spettacolo. La prof.ssa Walfrida D'Amo ha curato invece il laboratorio della cartapesta e dei costumi.

Molti di voi si chiederanno: "Che senso ha fare teatro a scuola?".

L'obiettivo non è stato sicuramente quello di creare una compagnia teatrale, né quello di distogliere gli alunni dalle "normali" attività curricolari.

Il teatro oggi entra nella scuola a pieno titolo, non è un riempitivo, un'aggiunta a quelle che sono le attività proprie del curriculum scolastico, né solo l'occasione per offrire ai genitori uno spettacolo in cui ammirare i propri figli.

Ha un compito ben più impegnativo che è quello di educare gli alunni alla creatività, all'agire responsabile, alla collaborazione, alla solidarietà, alla maturazione etica e sociale.

I vari laboratori collegati alla realizzazione del progetto, hanno tradotto le discipline di studio in momenti di operatività e hanno favorito forme di riflessione nate proprio dall'agire.

- E' diventato un'occasione insostituibile di **educazione linguistica**, una ricerca-azione di perfezione formale che ha fatto emergere e superare problemi lessicali, ortografici, grammaticali e sintattici.



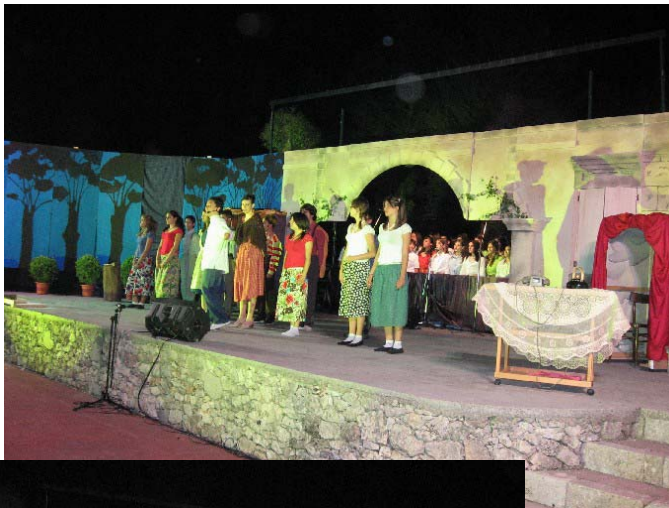
Maria Teresa Caroppo è docente di Arte e Immagine nella Scuola Secondaria di Muro Leccese ed è la coordinatrice del laboratorio espressivo-teatrale.

- E' stata occasione di fare **educazione artistica** in modo creativo, in quanto insieme, attraversando le varie fasi esecutive (ideazione, progettazione e realizzazione), abbiamo preparato i fondali scenici che devono caratterizzare gli ambienti e realizzato il materiale grafico e pubblicitario, dando spazio pertanto alle attività grafico-pittoriche, manuali e pratiche.
- Nel laboratorio **tecnologico** si sono apprese e sperimentate quelle tecniche operative che hanno portato alla realizzazione di oggetti tridimensionali e di elementi scenografici in cartapesta.
- L'interdisciplinarietà si fa evidente anche con l'ausilio dei linguaggi **espressivo-canoro-musicali**, per la cura della voce e del senso ritmico, per lo sviluppo della sensibilità affettivo-musicale e delle capacità espressive, gestuali e critiche.
- La conoscenza del proprio corpo e della propria espressività corporea, nonché il controllo della propria emotività è stato l'obiettivo fondamentale del **laboratorio di danza**, che ha permesso ai ragazzi di esprimersi attraverso i movimenti e di gestire con sicurezza e autocontrollo le proprie emozioni.

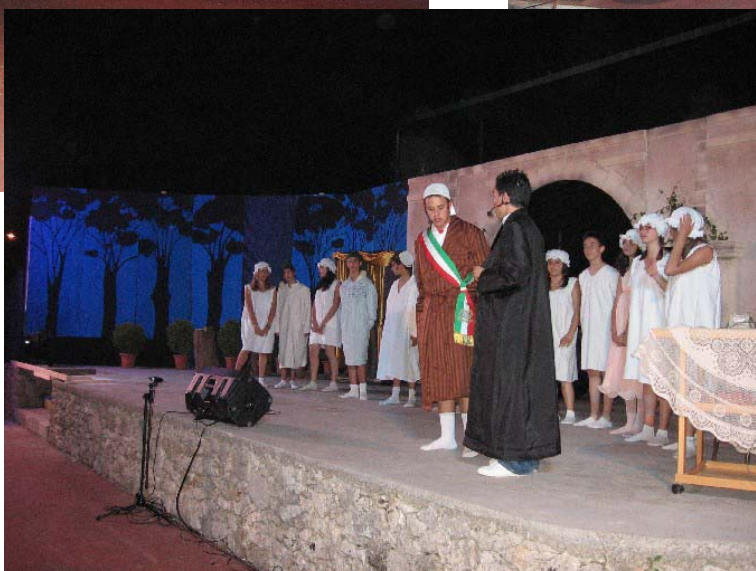
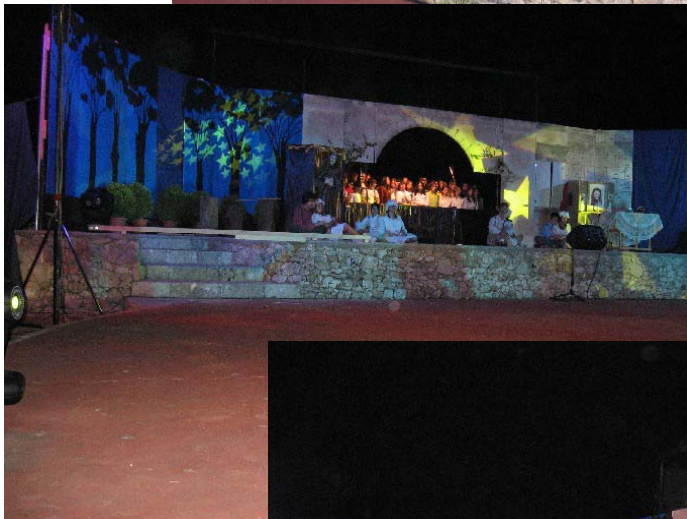
Il lavoro di gruppo che caratterizza la struttura stessa del laboratorio teatrale, si evidenzia proprio nel momento in cui il gruppo accetta il singolo e il singolo scopre se stesso nel gusto della partecipazione a un percorso comune. Si raggiungono così quegli obiettivi che portano all'accettazione dell'altro, alla tolleranza, alla responsabilità, alla stima vicendevole, alla fiducia in se stessi e negli altri, alla solidarietà.

Il teatro-laboratorio concorre quindi a promuovere la conquista del sapere di sapere, del saper essere con gli altri, ma anche del saper essere se stessi, autentici, liberi, responsabili, solidali.

Maria Teresa Caroppo



Alcune scene dal musical



MUSICA

Armoniosamente... insieme

Manifestazione conclusiva del progetto musica in rete che anche quest'anno ha visto coinvolti l'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, la Direzione Didattica 1° Circolo di Maglie e l'Istituto Comprensivo di Poggiardo

Nella convinzione che l'educazione musicale, mediante la conoscenza e la pratica della musica, intesa come forma di linguaggio, favorisce lo sviluppo delle capacità logiche e contribuisce alla maturazione espressiva e comunicativa della persona, l'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, si è voluto anche quest'anno cimentare nella realizzazione del Progetto "Musica in rete" che ha visto coinvolte, pure, le Istituzioni Scolastiche del 1° Circolo di Maglie e dell'Istituto Comprensivo di Poggiardo.

Ancora una volta si è pensato di scegliere delle canzoni i cui testi avessero quali temi centrali quelli dell'amicizia, della solidarietà, della pace, della non violenza, della salvaguardia dell'ambiente, perché venissero eseguite dai cori di voci bianche costituiti dagli alunni delle scuole primarie delle tre istituzioni scolastiche. Si è cercato, pertanto, di approfondire, sviluppare e curare percorsi che potessero caricare di intenzionalità l'educazione musicale che richiede, come ogni linguaggio specifico, piste metodologiche forti e precise forme operative.

Gli obiettivi del Progetto sono stati quelli di estrinsecare e sviluppare le potenzialità creative dei discenti al fine di acquisire autonomia, sicurezza e



Gianfranco Ferramosca,
Direttore dei Servizi
Generali ed Amministrativi
dell'I.C. di Muro Leccese.

benessere psico-fisico, sviluppare la comprensione e l'uso dei linguaggi non verbali, scoprire e sviluppare le proprie potenzialità vocali e corporee, vivere concrete ed autentiche esperienze d'incontro con la musica, acquisire comportamenti cooperativi di convivenza democratica, migliorare la partecipazione, nonché l'integrazione nel grande gruppo. Poiché la musica è un'attività collettiva fortemente socializzante, si è dato, anche, ampio spazio all'interdisciplinarietà integrando l'animazione, l'ascolto e l'educazione musicale con il linguaggio mimico-gestuale e l'espressione grafica. Una volta scelte le canzoni, è iniziata, quindi, la fase preparatoria dei cori delle singole istituzioni scolastiche affidati rispettivamente alla direzione dell'ins. Annarita Corrado e di Cinzia Corrado quello dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, degli insegnanti Michele Chiriaco, Nunzia Bruni e Roberta Martina quello della Direzione Didattica 1° Circolo di Maglie e del prof. Luciano Circhetta quello dell'Istituto Comprensivo di Poggiardo.

Contestualmente è stata avviata la fase di preparazione delle coreografie che hanno accompagnato l'esibizione dei cori e che sono state realizzate grazie all'impegno dei bambini e dei ragazzi delle scuole primarie e secondaria di 1° grado dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, dei bambini della scuola primaria della Direzione Didattica 1° circolo di Maglie e dell'Istituto

ISTITUTO COMPRESIVO MURO LECCESE
DIREZIONE DIDATTICA 1° CIRCOLO MAGLIE
ISTITUTO COMPRESIVO POGGIARDO

MUSICA IN RETE
Manifestazione Coro - Musicale

**Armoniosamente...
Insieme**

30 Maggio 2006 ore 20,30
Poggiardo - Teatro

31 Maggio 2006 ore 20,30
Maglie- Villa

9 Giugno 2006 ore 20,30
Muro Leccese - Parco SS. Crocifisso

E' gradita la Sua presenza

Comprensivo di Poggiardo.

Sono state, ancora , avviate delle attività grafico- pittoriche per la rappresentazione, attraverso dei disegni, dei messaggi contenuti nei testi delle canzoni eseguite dai singoli cori.

Tra tutta la produzione di materiale grafico che ne è conseguita, sono stati scelti dei disegni che sono stati inseriti in un filmato basato su "Slide Show", sviluppato con tecnologia Macromedia Flash.

Gli alunni, ancora , hanno prodotto dei testi poetici ispirandosi ai temi dell' amicizia, della pace, della solidarietà, della non violenza già veicolati anche dai testi delle canzoni prescelte.

Il progetto, coordinato dallo scrivente, Direttore dei Servizi Generali ed Amministrativi dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese, si è concluso con tre manifestazioni che si sono svolte rispettivamente il 30 maggio presso il Teatro Illiria di Poggiardo, il 31 maggio presso la Villa Tamborino di Maglie, il 9 giugno presso il Parco del Crocifisso di Muro Leccese.

Alla presenza dei Dirigenti Scolastici Antonio Gnoni, Salvatore Piccinni e Giuseppe Casto, delle Autorità locali, di docenti e dei genitori degli alunni, i tre cori di voci bianche delle istituzioni scolastiche coinvolte nel Progetto di rete, si sono esibiti in un contesto scenografico che ha previsto, tra l'altro, anche la proiezione del filmato realizzato con le produzioni grafiche degli alunni delle scuole primarie, la presentazione di 13 balletti in tema e la recitazione delle poesie scritte dagli stessi alunni.

Grande apprezzamento per l'iniziativa è stato manifestato da parte del pubblico presente alle tre manifestazioni. Un plauso particolare è andato ai tre cori di voci bianche per l'ottimo livello raggiunto nell'esecuzione dei brani presentati, grazie alla grande professionalità dei docenti di musica che ne hanno curato la preparazione.

Gianfranco Ferramosca



Alcune immagini delle manifestazioni

SPETTACOLO

L'isola della felicità

L'8 giugno si è svolto presso il parco del Crocifisso di Muro Leccese lo spettacolo *L'isola della felicità*, a cura delle Scuole dell'Infanzia e delle Scuole Primarie di Muro Leccese, Palmariggi, Giuggianello e Sanarica.

Nel pieno di queste giornate di primavera che non hanno ancora il sapore dell'estate e nella magica atmosfera di questo bellissimo parco, torna la manifestazione studentesca di fine anno.

Rientra nella consuetudine del nostro Istituto, salutare l'anno scolastico che sta per concludersi con uno spettacolo che coinvolge sia la Scuola dell'infanzia che la Scuola Primaria in un clima di cordiale amicizia e di reciproca stima.

Le note della canzone di Edoardo Bennato ci hanno condotto idealmente su questo scenario meraviglioso: *L'isola della felicità*, appunto, dove se i bimbi cantano i sogni si realizzano...

Cosa sarebbe il mondo se non ci fossero i sognatori?! E sognatori sono tutti coloro che sanno guardare oltre...

Oltre il quotidiano
con le sue ingiustizie e ipocrisie
le mille verità e le infinite bugie
e scorgere nel sogno
un approdo alle nostre piccole esistenze.
Ed ecco "l'ISOLA"
dove ogni uomo è chiamato a guardarsi dentro
e a scoprire le proprie attitudini



ISTITUTO COMPRESIVO MURO LECCESE



La cittadinanza è invitata a partecipare

e le proprie fragilità
e poi...
a scegliere da che parte stare,
a scegliere fra il **bene** e il **male**
non solo per noi stessi
ma per tutti NOI.
Il mondo **si può** cambiare
basta conoscere la formula:
"NON SMETTERE MAI DI SOGNARE!!!"

SCUOLA DELL'INFANZIA

Nell'ambito dello sfondo integratore "Io, gli altri e l'ambiente" al quale si è ispirato ogni percorso educativo-didattico del nostro Istituto Comprensivo, la Scuola dell'Infanzia di Giuggianello ha prestato particolare attenzione all'ambiente e alla sua conoscenza. E' importante che le nuove generazioni amino, apprezzino e difendano la natura, sia essa terra, mare e cielo, perché rappresenta una ricchezza, un patrimonio e un valore indefinibile che, al pari degli altri, completa l'uomo. Tutelare

l'ambiente e rispettarlo significa infatti salvaguardare il nostro benessere e garantire qualità alla nostra vita. In questa prospettiva i bambini della Scuola dell'Infanzia di Muro Leccese, Palmariggi e Sanarica hanno presentato il recital *Una festa multicolore*.

Lo spettacolo, con i suoi dialoghi e le sue canzoni significative e coinvolgenti rappresenta una piccola storia, una metafora che affronta alcune tematiche tra le più attuali in ambito educativo: l'amicizia, l'integrazione, il rispetto per l'altro. In tal modo i bambini hanno scoperto come sia importante essere amici, come sia bello conoscere e apprezzare le altrui usanze e culture.

I piccoli protagonisti, quindi, attraverso il gioco divertente del teatro e della musica, comunicano a tutti quanti i valori fondamentali della convivenza civile e cantano la gioia di stare insieme.

SCUOLA PRIMARIA

Lo spettacolo è proseguito con gli alunni della Scuola Primaria con il musical *L'isola di Nede*, ambientato su un'isola deserta, sperduta in mezzo all'oceano, dove quattro naufraghi - due uomini e due donne -, un angelo ancora inesperto ed un aspirante diavolo, un gruppo di strani animali parlanti e tanta musica travolgente hanno fatto riflettere sul tema esistenziale, sempre di grande interesse, della ricerca della felicità e della realizzazione personale. Un naufragio non casuale, il loro, un'isola il cui nome, letto allo specchio, è Eden, il mitico paradiso terrestre, dove uomini e donne sogneranno ricchezza, fama e successo e per un po' si lasceranno tentare dalla facile ed effimera fortuna; ma alla fine, come nelle favole, capiranno, sentiranno e sceglieranno quello che veramente è bene e giusto per loro, riusciranno a trovare l'amore profondo e la felicità nascosti dentro di sé.

I Docenti delle Scuole dell'Infanzia e delle Scuole Primarie dell'Istituto



Alcuni momenti della rappresentazione

SPORT

Lo sport ci fa crescere

Da anni il nostro Istituto Comprensivo di Muro Leccese, tenendo conto delle reali esigenze degli alunni e delle richieste avanzate dalle famiglie, va progettando e sviluppando l'attività motoria in tutte le classi al fine di fornire a tutti gli alunni delle opportunità di crescita nel corpo e nello spirito per meglio inserirsi nelle attività del gruppo classe in cui operano, superando quegli ostacoli di ordine emotivo e comportamentale che spesso si frappongono nel raggiungimento degli obiettivi proposti.

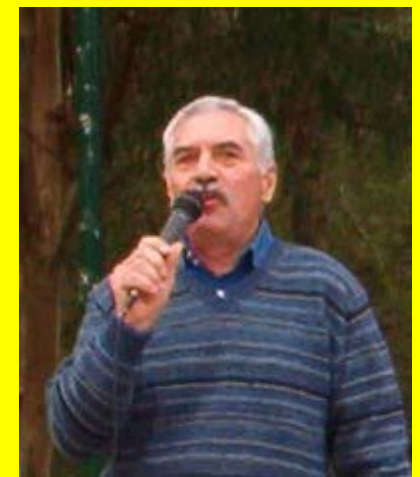
Giustamente i latini affermavano "MENS SANA IN CORPORE SANO", volendo significare che il buon raggiungimento del sano equilibrio interiore dipende anche dallo sviluppo fisico del proprio corpo, necessario per superare quegli ostacoli e quelle difficoltà che, a volte, turbano la libera espansione del proprio io.

Ed ecco qui i vari giochi di imitazione, di immaginazione, giochi popolari, giochi organizzati sotto forma di gara volti a far *"parlare prima il proprio corpo e poi la propria mente"* in quanto momenti interdipendenti e conseguenti.

E il nostro Istituto possiamo dire, accanto ai vari progetti, ha caldeggiato ed attuato anche quest'anno il *Progetto di attività motorie e sportive* nell'intento di venire incontro alle esigenze degli alunni e delle famiglie, programmando diverse "occasioni" per promuovere attraverso il *GIOCO* la crescita individuale e sociale degli alunni, pianificando con gli specialisti in materia dei percorsi educativi e didattici adeguati per ogni fascia di età e fornendo ad ognuno la possibilità di sviluppare le proprie capacità attraverso il coinvolgimento diretto nel *gioco*, esaltando in particolare il *gioco di squadra*.

La *"squadra"* dunque il luogo di crescita dell'individuo che si sente inserito in essa e con essa mette a frutto le sue abilità e competenze per dare anche lui, accanto agli altri e mai in competizione, il suo contributo positivo nel raggiungimento di obiettivi comuni. Ecco salvaguardata e recuperata, in un tempo in cui le potenzialità individuali sembrano aver monopolizzato il campo, la valenza sociale del gioco e dell'attività sportiva in genere nel suo aspetto altamente educativo e formativo.

In questo senso gli alunni sono stati guidati sempre a partecipare nelle varie attività in modo sportivo e leale, sviluppando lo *spirito di gruppo* attraverso la collaborazione e il rispetto dell'altro che sono alla base del gioco sano, giocato nel rispetto degli altri, anche se avversari, accettando le decisioni dell'arbitro che può sbagliare, nella conoscenza e nel rispetto delle regole sia dei giochi proposti sia delle regole del *fair play*, che sono fondamentali per



Giovanni Rizzo è docente presso la Scuola Primaria di Sanarica



Una partita di calcio femminile

promuovere nell'individuo l'autodisciplina e l'autocontrollo oltre che la partecipazione leale in nome del *vero gioco* e dell'*amicizia*. Tale atteggiamento di base è stato molto importante perché, se da un lato ha contribuito a sollecitare i più vivaci ad assumere dei comportamenti corretti, dall'altro ha stimolato i più pigri ed i meno dotati a *provare* per fare anch'essi la propria esperienza e dare comunque il proprio apporto, senza tentennamenti, superando le difficoltà iniziali.

Per l'attuazione di tale Progetto di **ATTIVITA' MOTORIE E SPORTIVE** gli alunni dei due ordini di scuola si sono allenati puntualmente nei plessi sotto la guida dell'insegnante di motoria con il coordinamento degli esperti, mentre le manifestazioni finali si sono tenute nel Parco del SS. Crocifisso di Muro Leccese o nell'atrio esterno della Suola Secondaria "T. Schipa" di Muro Leccese,

con la partecipazione delle classi della Scuola Secondaria e delle classi del secondo biennio della Scuola Primaria. Questo, nel rispetto del **principio della continuità** che è molto importante al fine di assicurare agli alunni interessati un passaggio senza traumi da una Scuola ad un'altra, permettendo loro di partecipare ad una esperienza nuova attraverso il gioco sia come *concorrenti* ma anche come *spettatori*.

In effetti tutti gli incontri organizzati sono stati vissuti all'insegna dell'allegria e della festa, con notevole coinvolgimento di tutti, alunni, genitori ed autorità, attraverso la preparazione di cartelloni con slogans, acrostici e frasi di incitamento, evidenziando come lo sport unisce sempre in quanto diverte e coinvolge. In particolare possiamo dire che l'Istituto Comprensivo di Muro Leccese anche per l'anno 2005-2006 ha partecipato alle varie fasi dei **Giochi Sportivi Studenteschi** organizzati dal M.I.U.R. e dal C.O.N.I. con l'intento di avvicinare i ragazzi alla pratica sportiva per una loro migliore crescita psico-fisica e come sana abitudine di vita.

Sono state previste le seguenti discipline per le categorie maschili e femminili: *Corsa campestre, Atletica Leggera, Pallavolo, Calcio*.

Vi hanno partecipato gli alunni che, facoltativamente, si sono impegnati in ore pomeridiane extrascolastiche dedicate all'avviamento alla pratica sportiva.

Inoltre tali giochi a livello di Istituto sono serviti per costituire le rappresentanze per le Finali Provinciali e Regionali nelle rispettive Categorie, dopo la fase Distrettuale

CORSA CAMPESTRE

Nella mattinata di Giovedì, 24 novembre 2005, si è svolta nel Parco del SS. Crocifisso di Muro Leccese la **FINALE D'ISTITUTO**, riservata agli alunni della Scuola Secondaria di 1° grado.

Le gare sono state quattro: Nella prima gara (metri 1000), riservata alla **Categoria Ragazze**, nate negli anni 1994/95, hanno corso in tutto 13 Ragazze (2 da Palmariggi e 11 da Muro).

Nella seconda gara (metri 1400), riservata alla **Categoria Ragazzi**, nati negli anni 1994/95, hanno corso 15 Ragazzi (3 da Palmariggi e 10 da Muro).

Nella terza gara (metri 1400 circa), riservata alla **Categoria Cadette**, nate negli anni 1992/93, hanno corso 16 Ragazze (4 da Palmariggi e 12 da Muro).

Nella quarta gara (metri 1800 circa), riservata alla **Categoria Cadetti**, nati negli anni 1992/93, hanno corso 37 Ragazzi (11 da Palmariggi e 26 da Muro).

Tutti i partecipanti sono stati premiati con un "attestato di partecipazione", mentre ai primi di ogni categoria è stata consegnata dalle autorità presenti una medaglia ed una "COPPA" offerta dai Comuni di Muro, di Palmariggi, di Sanarica e dalla Provincia di Lecce.



Un momento della finale d'Istituto di corsa campestre

TORNEO INTERCLASSI DI CALCIO A 7

Il Torneo, riservato agli alunni delle classi 5° della Scuola Primaria dell'Istituto Comprensivo, si è svolto presso il Centro Polivalente "T. Pedio" di Muro Leccese, con il seguente calendario:

Fase eliminatoria: giovedì, 4 maggio: ore 9.00- 12.00;

Semifinali: giovedì, 11 maggio: ore 9.00 - 12.00;

Finali (1° e 2° posto - 3° e 4° posto): giovedì, 18 maggio: ore 9.00- 12.00;

A causa della pioggia caduta nel primo appuntamento, si è dovuto slittare gli altri incontri per cui le finali sono state giocate nella mattinata di giovedì, 25 maggio 2006.

Le squadre partecipanti sono state 6: Giuggianello, Muro v. Arimondi, Muro v. Trieste sez. A e B, Palmariggi, Sanarica.

La premiazione è avvenuta durante la *Festa dello Sport*. Alle prime tre squadre classificate (5^A A v. Trieste - 5^A B v. Trieste, 5^A A Sanarica) sono state consegnate delle medaglie ricordo, mentre alla squadra classificata al primo posto (5^A A Sanarica) una coppa.

FESTA DELLO SPORT

Tale appuntamento, riservato agli alunni di classe 3^a della Scuola Secondaria di 1° grado, prevedeva lo svolgimento delle **FINALI DI PALLAVOLO** maschile e femminile, e si è svolto nel cortile della stessa scuola nel pomeriggio di mercoledì, 31 maggio.

Si sono disputati i seguenti incontri:

FINALI TORNEO DI PALLAVOLO FEMMINILE:

per il 3° e 4° posto (3^a D Muro - 3^a E Muro) si classifica al 3° posto la cl. 3^a D Muro.

per il 1° e 2° posto (3^a C Muro - 3^aA Palmariggi) si classifica al 1° posto la cl. 3^a C Muro.

FINALI TORNEO DI PALLAVOLO MASCHILE:

per il 3° e 4° posto (3^a D Muro - 3^a A Palmariggi) si classifica al 3° posto la cl. 3^a D Muro.

per il 1° e 2° posto (3^a C Muro - 3^aA Muro) si classifica al 1° posto la cl. 3^a C Muro.

Durante la cerimonia di premiazione, alla presenza delle autorità, vengono consegnate agli alunni delle prime tre squadre classificate una medaglia ricordo e alla prima squadra classificata una coppa.



Partita di pallavolo durante la Festa dello sport

6° TORNEO - RIVISITIAMO I GIOCHI DI IERI

Il Torneo è riservato agli alunni delle classi 4^a e 5^a della Scuola Primaria dell'Istituto Comprensivo.

I giochi interessanti sono: *la bandiera, la palla prigioniera, la campana, il tiro alla fune, la corsa nei sacchi, il saltello con la funicella, la battaglia navale.*

Programmati per il 1° di giugno, vengono posticipati al 10 successivo a causa della pioggia.

Vengono svolti nel Parco del SS. Crocifisso di Muro Leccese, con la presenza di ben 180 alunni concorrenti, provenienti da Giuggianello, Muro v. Arimondi, Muro v. Trieste sez. A e B, da Palmariggi, da Sanarica.

Come giudici di gara vengono impiegati gli insegnanti di motoria e i collaboratori di plesso insieme ad alcuni genitori disponibili.

Nella cerimonia di premiazione viene consegnato a tutti i partecipanti un *Attestato di partecipazione*.

Agli alunni delle prime squadre classificate per ogni gioco vengono consegnate delle *medaglie ricordo*.

Ai primi tre plessi che hanno totalizzato più vittorie viene consegnata una *coppa* offerta dai Comuni di Sanarica e di Muro.

Al plesso che ha totalizzato più vittorie viene consegnata una **"COPPA TROFEO"**, offerta dalla Provincia di Lecce, che potrà tenere per sempre dopo aver vinto per tre anni il Torneo.

C'è da annotare che nel Torneo di Pallavolo Maschile nella fase eliminatoria la squadra maschile dell'Istituto di Muro si è classificata al 1° posto "pari merito" con la squadra della Scuola Secondaria di Nardò.

Relativamente al Calcio Femminile la classe 3^a D dell'Istituto Comprensivo si è aggiudicato il 1° posto "Fuori Classe CUP".

Per concludere possiamo affermare che, al di là degli attestati, delle medaglie e delle coppe assegnate alla varie squadre, rimane vivo nei nostri ricordi l'entusiasmo fortemente acceso di ogni fanciullo che vi ha partecipato, l'esplosione di gioia della squadra vincente, il giro di campo festoso insieme ai propri "avversari" che non pensavano di perdere e... tanti sguardi di fanciulli felici di aver dato tanto, di essersi veramente impegnati, di essere stati tutti, ed ognuno per la sua parte, dei "protagonisti veri".

Se poi pensiamo che queste attività hanno coinvolto tante persone, hanno acceso tanti animi, hanno fatto gioire in tanti, possiamo sicuramente affermare di aver raggiunto gli obiettivi proposti contribuendo così alla crescita fisica, morale, umana e culturale dei nostri giovani, e non solo, fornendo loro l'opportunità per impegnarsi, mettersi in discussione per raggiungere altri obiettivi, segno delle loro scelte personali.

Se poi pensiamo che queste attività hanno coinvolto tante persone, hanno acceso tanti animi, hanno fatto gioire in tanti, possiamo sicuramente affermare di aver raggiunto gli obiettivi proposti contribuendo così alla crescita fisica, morale, umana e culturale dei nostri giovani, e non solo, fornendo loro l'opportunità per impegnarsi, mettersi in discussione per raggiungere altri obiettivi, segno delle loro scelte personali.

Evviva lo sport che educa e forma!

Giovanni Rizzo



Tiro alla fune durante la manifestazione Rivisitiamo i giochi di ieri

TRADIZIONI

Feste e tradizioni dei nostri paesi

Uno degli obiettivi che la nostra scuola persegue attraverso le sue proposte educative e didattiche è il recupero e la valorizzazione delle tradizioni paesane che caratterizzano la vita delle nostre Comunità, di Giuggianello, di Muro Leccese, di Palmariggi e di Sanarica, facenti parte dell'Istituto Comprensivo.

D'altra parte non poteva essere diversamente trattandosi di una *scuola*, la nostra, ben inserita nel territorio, con i suoi molteplici collegamenti con gli Enti locali con cui collabora tutto l'anno, aperta alle sollecitazioni degli alunni, delle famiglie, delle associazioni locali, che guarda con occhio ben attento alla "vita" della sua realtà locale per scoprire i molteplici aspetti delle nostre tradizioni e, quindi, le radici più vere della nostra cultura e della nostra storia attraverso la "lettura" di quelle pagine suggestive che fanno parte del nostro "folclore popolare" che è vita, è cultura, è storia, è momento di incontro popolare tra persone che vivono anche culture diverse ma ben collegate ed inserite in vario modo nel territorio.

Scuola dunque, la nostra, "ponte sulla conoscenza per imparare a costruire nuovi ponti per nuovi mondi".

Veramente le nostre "sagre", le nostre "feste paesane", hanno rappresentato e rappresentano per tutti noi vari momenti di incontro, di dialogo, l'occasione più spontanea per un saluto, un sorriso, per una stretta di mano, per fare conoscenza ed amicizia con le tante persone che incontriamo nel viavai affollato delle strade dei nostri paesi, assaliti festosamente alla notizia di questo o di quell'appuntamento.

Sono esse occasioni di "vita" che non possiamo non considerare col rischio di "perdere" il collegamento con la realtà più vicina a noi e quindi rimanere "fuori dal contesto" di cui invece facciamo parte, in quanto "continuatori naturali" di certi usi e costumi che, nati in altri tempi ed in altre situazioni, vengono puntualmente riproposti per la loro bontà e per la loro ricchezza di significato.

Da qui possiamo comprendere il valore umano, culturale e sociale che sta alla base di tutto il

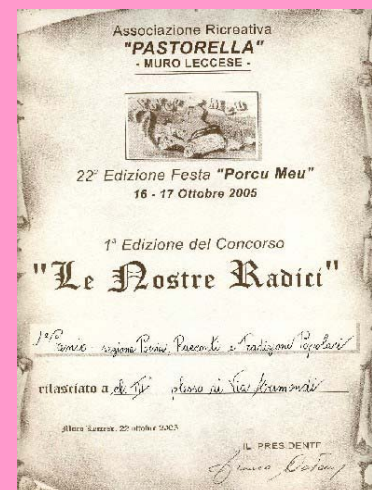
Puntuale, ad autunno iniziato, torna a Muro Leccese la sagra "PORCU MEU". L'occasione è ghiotta sotto molti punti di vista, non solo per gli odori che invadono le strade del paese e scaldano il cuore, ma anche, e forse soprattutto, per l'occasione educativa offerta alle nuove generazioni da questo tipo di manifestazione.

La Scuola, di comune accordo con l'Associazione Culturale "La Pastorella", promotrice del Concorso "Le nostre radici", ha dato vita ad un percorso educativo-didattico che, attraverso la raccolta di poesie, canti, nenie, proverbi e tradizioni appartenenti alla cultura contadina, riuscisse a creare negli alunni la consapevolezza di appartenere ad una Comunità che affonda le sue radici e la sua storia in un passato non sempre a pieno valorizzato.

Proprio nella consapevolezza di non fare solo "archeologia", ma di "usare" il passato per imparare da esso i "valori" di amicizia, di solidarietà, di aggregazione sociale e di cooperazione, i percorsi di ricerca socio-storica e linguistico-espressiva hanno puntato a far nascere negli alunni la voglia di non disperdere una eredità così significativa, ma di conservarla e di valorizzarla nella vita di tutti i giorni.

Così i due premi, consistenti in buoni acquisto per materiale didattico, messi in palio dall'Associazione "La Pastorella" e attribuiti alle classi 2 A e B e 3 A per la sezione "Poesia" e quello vinto dalle classi della Scuola Primaria del Plesso di Via Arimondi per la costruzione di un plastico tridimensionale, hanno avuto il senso della "gratificazione" per un impegno che ha prodotto una significativa crescita umana e valoriale.

I Docenti della Scuola Primaria di Via Arimondi - Muro Leccese



nostro lavoro didattico, delle nostre ricerche, delle nostre indagini, delle nostre interviste ai nonni, alle persone del luogo per saperne di più, per conoscerne di più, per scoprire insieme, alunni e maestri, quei valori e quelle motivazioni di fondo che stanno alla base di ogni "appuntamento".

Sono il mezzo che ci permette di comprendere meglio le nostre radici, per conoscerle e per confrontarle con quelle di altri paesi che sono pure importanti ai fini della crescita umana e sociale dell'uomo.

E ogni appuntamento diventa, come per magia, una "piccola grande finestra" aperta sulla nostra storia che permette di vivere anche a noi, oggi, dei momenti particolarmente belli e significativi.

Ecco allora le varie "SAGRE", "LU PANIRE TE E SITE", la festa "PORCU MEU", le numerose "TAVOLATE DI S. GIUSEPPE" che, realizzate grazie alla passione e alla dedizione di alcuni gruppi paesani e grazie alle Amministrazioni comunali, diventano un forte richiamo per un gran numero di visitatori e di curiosi che *si affacciano* col desiderio di trascorrere insieme un'esperienza nuova e divertente, fatta di canti popolari, di balli, di antiche e nuove attrazioni, di degustazioni di cibi locali preparati e serviti secondo le ricette delle nostre nonne.

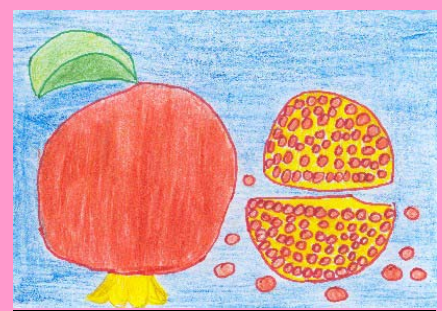
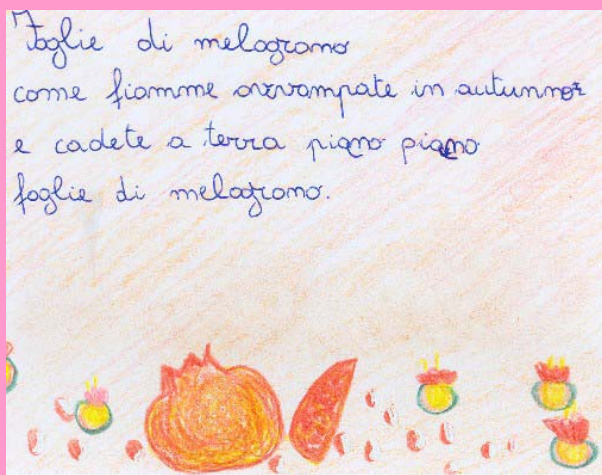
Sono questi momenti quanto mai suggestivi che vengono riproposti puntualmente all'insegna del divertimento e dell'allegria, che mirano alla riscoperta delle nostre radici storiche, che ci affasciano sempre trasportandoci quasi per incanto in un momento della nostra storia che viene ricreata per quello che ha di più significativo.

Queste foto che documentano la nostra silenziosa ricerca sono senz'altro il segno più eloquente della festosità, della generosità, della cordialità della nostra gente del sud, sempre pronta a *fare gruppo* con tutti, in nome dell'amicizia e della gioia più vera.

Sono un invito per tutti a guardare con occhio più attento le *scene della vita* per scoprire in esse come l'uomo, sempre al centro del proprio destino, trovi anche il tempo, tra tante occupazioni, di concedersi alcuni momenti di festa, che rimangono pur sempre belli da vivere e da godere.

Giovanni Rizzo

A Palmariggi nel mese di ottobre si celebra la fiera del melograno "Lu paniri te e site". Il melograno è da sempre simbolo di abbondanza e fecondità. Gli alunni della classe 4A si sono cimentati in disegni e stornelli che testimoniano l'amore per la propria terra.



La tarantola e le tarantate



Lucia Bianco

Nell'ambito del laboratorio espressivo-musicale relativo alle discipline Scienze motorie e sportive, arte e immagine e musica, è stato proposto un lavoro che portasse gli alunni della Scuola Secondaria di 1° grado di Palmariggi, classi 1 e 2 A, alla scoperta e alla comprensione del valore sociale ed estetico del patrimonio culturale salentino.

A ciò si è giunti attraverso lo studio della pizzica come strumento di corteggiamento e terapeutico, attraverso l'analisi di brani di musica popolare salentina e la lettura di fotografie e disegni della tradizione locale.

Il laboratorio è iniziato con attività di ricerca di testimonianze e documenti relativi alla cultura e alla tradizione popolare locale.

Via via ci si è soffermati sulla ricerca di immagini e fotografie, brani musicali e coreografie note agli anziani del paese, relativi alla "taranta" e alla "pizzica".

Si è continuato il lavoro facendo una netta distinzione fra "pizzica" come strumento di corteggiamento e "pizzica" come strumento terapeutico.

Quindi, dopo una prima parte incentrata sull'analisi della cultura popolare salentina, si è passati ad una fase in cui sono state proposte attività pratiche relative alla danza e al canto.

Le classi si sono dedicate allo studio dei canti popolari (canti di lavoro e pizziche) e all'attività coreutica. In questa fase non è stata trattata la "taranta" come danza terapeutica perché, dopo lo studio della cultura contadina, si è ritenuto che rappresentare una danza così carica di significato in un certo periodo della storia salentina non sarebbe stato rispettoso verso coloro che hanno vissuto il fenomeno con sofferenza e forse anche umiliazione.

Lucia Bianco



La Pizzica ha origine molto antica, risale al Medioevo.

Essa è una danza tipicamente salentina, ma ormai si sta diffondendo in tutto il mondo.

Attraverso la frenesia di questa danza si esorcizzavano malesseri di natura psicologica dovuti a frustrazioni, traumi, conflitti non risolti.

Erano le donne le vittime predilette della tarantola. Non a caso erano le più vulnerabili, sottomesse al marito e al "padrone".

Ci sono tre tipi di pizzica: "Pizzica de core", "Pizzica tarantata" e "Danza delle spade".

La pizzica de core era un ballo di corteggiamento; veniva ballata durante le feste (matrimoni, battesimi, feste patronali).

La donna con un fazzoletto invitava un cavaliere, che veniva scelto fra tanti.

La pizzica tarantata veniva ballata a scopo terapeutico, in seguito al morso della tarantola.

La donna girava vorticosamente su se stessa sino a cadere stremata al suolo.

La danza delle spade era la pizzica in cui si simulavano le tecniche della scherma.

Due uomini si contendevano una donzella o risolvevano questioni d'onore.

Luca Cazzetta
1 A Palmariggi

Le attività del laboratorio espressivo-musicale sono state molto formative per gli alunni, che hanno mostrato a tutti i cittadini di Palmariggi il loro talento. Ciò è avvenuto in occasione di una delle manifestazioni di "Azzurro Park 2006", già alla 10^a edizione. Per il suo compleanno gli organizzatori hanno voluto formare un organismo ben strutturato, riconosciuto giuridicamente, per operare assiduamente nel nostro territorio nel settore sociale, in regime di assoluto volontariato.

E' stata costituita così la Fondazione Azzurro Park, Presidente Sergio Piccinno, che vede coinvolte tutte quelle persone che nel corso di questi anni hanno lavorato per realizzare un'originale manifestazione per il divertimento dei bambini e per la sensibilizzazione alla solidarietà.

La manifestazione "Per un gesto d'amore senza confini" viene organizzata per scopi benefici a favore di varie associazioni.

SHOAH

Mai più...

Come ogni anno l'Istituto Comprensivo di Muro Leccese ricorda i sei milioni di Ebrei sterminati durante la Seconda Guerra Mondiale, con varie attività didattiche e cineforum.

Nella Scuola secondaria di 1° grado, nel mese di gennaio, è stata sviluppata l'Unità di apprendimento **UNIONE EUROPEA OGGI: NON PIU' GIORNATE DELLA MEMORIA DOMANI**, il cui obiettivo formativo è stato: essere consapevoli della dinamica differenze-identità su cui si basa la costruzione dell'Unione Europea, per divenire protagonisti, attraverso atteggiamenti e comportamenti di tolleranza e di rispetto dell'altro.

A tal fine una delle attività più significative è stata realizzata nelle classi 2C e 2B di Muro Leccese a cura delle docenti Maria Grazia Creti (Musica) e Maria Teresa Caroppo (Arte e Immagine). Tale attività di transcodifica si è basata sull'ascolto ed analisi di brani musicali che hanno mirato a suscitare immagini o ad essere facilmente traducibili in disegni fono-simbolici.

Il rapporto colore-musica è stato particolarmente stretto e l'ascolto del brano musicale *Un sopravvissuto di Varsavia* di Schönberg, collegato alla Shoah, ha provocato nei ragazzi forti emozioni subito tradotte in immagini reali grazie al buon uso del colore e della forma. ■



PROGETTO SeT

A scuola di scienze...

IL PROGETTO

Nel 1999 il Ministero della Pubblica Istruzione iniziò il coordinamento di un progetto speciale per l'educazione scientifico-tecnologica (progetto SeT) nel quale, mediante un programma pluriennale, intese coinvolgere tutte le istituzioni scolastiche e promuovere l'attivazione delle seguenti linee di azione:

- fornire alle scuole risorse capaci di migliorare gli strumenti, le strutture e l'organizzazione didattica dell'insegnamento scientifico-tecnologico,
- creare servizi, materiali, azioni di sostegno e opportunità formative per i docenti,
- porre l'educazione scientifico-tecnologica come una questione di interesse generale e coinvolgere nelle azioni di sostegno alle scuole le diverse organizzazioni interessate alla scienza e alla tecnologia.

La finalità principale nell'insegnamento delle scienze sperimentali è l'acquisizione da parte dell'alunno del metodo scientifico, che si raggiunge interiorizzando adeguatamente tutte le sue fasi che sono l'osservazione, la formulazione di ipotesi, la verifica sperimentale e la convalida o rigetto dell'ipotesi.

Nell'effettuare l'esperimento è molto importante organizzare correttamente l'osservazione, ma soprattutto è fondamentale la raccolta dei dati e la precisione con la quale vengono rilevati. Nasce da qui l'esigenza di far acquisire all'alunno particolari abilità operative nell'utilizzo degli strumenti di misura, per individuare quelli appropriati per un dato tipo di esperimento, e per ricavare dati attendibili da cui estrapolare e verificare leggi fisiche. Con questo proponimento le Scuole Secondarie di 1° grado di Muro Leccese e Palmariggi hanno aderito al Progetto SeT.

Infatti, dal corrente anno scolastico, tali scuole sono state selezionate per partecipare al progetto, giunto ormai al suo secondo ciclo, scegliendo, come area di lavoro, la tematica: "misura, elaborazione e rappresentazione: strumenti e tecnologie per conoscere".



Michela Occhioni, biologa, ha lavorato per tredici anni presso il laboratorio di analisi dello stabilimento petrolchimico di Brindisi dove si è occupata di sviluppo di metodi di analisi e caratterizzazione di acque, gas e prodotti petroliferi. Attualmente insegna matematica, scienze ed informatica presso la Scuola Secondaria di 1° grado di Palmariggi ed è referente dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese per il progetto SeT. È Caporedattore di "Scuola e Cultura" e coordinatrice del gruppo che si occupa del sito web dell'Istituto.

OBIETTIVI GENERALI DEL PROGETTO

- Migliorare la cultura scientifico- tecnologica e la qualità dell'insegnamento scientifico-tecnologico.
- Valorizzare la ricerca sperimentale e avviare gli allievi al metodo scientifico rendendoli protagonisti, favorendo una didattica per progetti e per problemi.
- Integrare elaborazione, conoscenze ed attività pratiche ed abituare i ragazzi alla ricerca e all'uso della tecnologia, affrontando in un quadro unitario gli aspetti scientifici e tecnologici.

OBIETTIVI SPECIFICI DEL PROGETTO

- Acquisire il concetto di grandezza, distinguendolo da quello di unità di misura e acquisire il significato di misura intesa come confronto di "grandezze omogenee".
- Comprendere l'importanza della misura nel procedimento scientifico.
- Saper passare dalle osservazioni qualitative a quelle quantitative.
- Conoscere e usare correttamente i principali strumenti di misura, acquisendo specifiche abilità manuali.
- Imparare a raccogliere ed elaborare anche graficamente i dati raccolti durante l'osservazione, per individuare proprietà fisiche correlate o costanti ed applicare correttamente i concetti di misura ed errore.

- Definire le qualità di uno strumento di misura mediante i principali parametri significativi: portata, precisione, sensibilità.
- Consolidare e approfondire procedimenti matematici attraverso l'applicazione pratica: rapporti, percentuali, proporzioni, classi di frequenza, probabilità, calcolo di medie aritmetiche, aree, volumi, velocità, ecc.
- Descrivere, utilizzando un linguaggio scientifico, le fasi ed i risultati del metodo sperimentale utilizzato.
- Utilizzare le nuove tecnologie (computers, sensori e sonde digitali) nella realizzazione di un esperimento.
- Ricercare e coordinare materiali e informazioni reperiti con tecniche diverse, soprattutto in internet.
- Produrre materiale informatico condivisibile in rete, comunicando ed interagendo tramite Internet.

ATTIVITÀ

Il progetto prevede l'attuazione di due fasi distinte, la prima delle quali coinvolge le classi 1^a e 2^a, e la seconda principalmente volta agli alunni di classe 3^a.

Nella realizzazione del progetto sono stati coinvolti gli insegnanti di matematica e scienze, tecnologia ed informatica.

Nella prima fase del progetto sono stati avviati gli alunni a familiarizzare con la "Teoria degli errori", mediante una serie di lezioni teoriche, esperimenti pratici nel laboratorio scientifico, e avvio alla conoscenza delle funzioni del foglio elettronico utili per elaborazioni statistiche.

In particolare nel laboratorio scientifico sono state effettuate attività che consentono di riconoscere le definizioni di misura per difetto o per eccesso, di riconoscere le caratteristiche che determinano la sensibilità di uno strumento, di individuarne la precisione e i fattori che la definiscono, di acquisire familiarità con gli strumenti e le unità di misura, di apprendere il concetto di misura diretta e indiretta.

Nella seconda fase del progetto prevista per il prossimo anno scolastico, nel laboratorio scientifico, si utilizzeranno sensori e sonde digitali (di forza, posizione, accelerazione, pH, temperatura, colore, ecc.) collegabili al computer per effettuare sia lo stesso tipo di misure realizzate con strumenti manuali, che misure particolari (ad esempio la raccolta on line di misure di grandezze variabili nel tempo per evidenziare eventuali correlazioni o leggi fisiche).

Nel corso del progetto i ragazzi acquisiranno dimestichezza con il software di gestione delle misure on line, individuando via via i tipi di misure realizzabili. Inoltre conosceranno i principi basilari su cui si basa il funzionamento delle sonde e dei sensori. Saranno stimolati a progettare semplici esperimenti di cui potranno studiare in tempo reale l'andamento. Parallelamente gli alunni potranno eseguire esperimenti virtuali in rete, ricercare materiale didattico in internet, costruire semplici strumenti di misura e documentare, come già fatto quest'anno, le esperienze sul sito internet della scuola.

ESITI ATTESI

Si prevede che alla fine del progetto gli alunni siano in grado di:

- Saper misurare con strumenti opportuni.
- Saper raccogliere, organizzare ed interpretare i dati.
- Saper valutare l'errore di una misura e la precisione di uno strumento
- Saper usare il foglio elettronico per effettuare statistiche di dati
- Saper ricercare informazioni in rete
- Saper produrre documentazione informatica condivisibile in rete

... con la speranza che, in un paese di "poeti, navigatori e santi", la scienza, la ricerca e la tecnologia possano non essere più le *cenerentole* della cultura!



Ragazzi impegnati in alcune attività del progetto

Michela Occhioni

Dall'atomo alla materia

L'Unità di apprendimento a maggior carattere tecnico-scientifico realizzata nella classe 2A di Palmariggi è stata *Dall'atomo alla materia*. Questa UA è stata progettata con lo scopo di abituare l'alunno a porsi delle domande, a formulare ipotesi di spiegazione di vari fenomeni, collegando tutti gli elementi a disposizione. In particolare si è cercato di sviluppare nell'alunno il senso critico, per scoprire relazioni di causa-effetto attraverso lo studio delle proprietà dei materiali in relazione alla loro struttura, correlando le relative caratteristiche macroscopiche con quelle microscopiche.

Perché l'acqua scioglie il sale? E perché un granello di sale si rompe facilmente? Perché il ghiaccio occupa più volume dell'acqua? Perché la matita lascia il segno sul foglio?

Ogni materiale ha delle proprietà fisiche e tecnologiche peculiari, tutte riconducibili alla disposizione degli atomi all'interno del materiale e al modo in cui questi sono legati fra loro.

Con i docenti impegnati in questa unità di apprendimento si è cercato di rendere la chimica "facile" facendo costruire agli alunni alcuni modelli di molecole con vari materiali (soprattutto sfere di polistirolo di vari diametri) per meglio "visualizzare" come ad ogni modificazione a livello microscopico della materia (atomi e legami) corrisponda una caratteristica fisica e di comportamento ben precisa, anche in relazione alla sua lavorabilità in processi tecnologici.

Nell'attività input dell'Unità di apprendimento gli alunni, divisi per gruppi, hanno effettuato un brainstorming manipolando vari materiali e cercando di assegnare a ciascuno uno o più aggettivi che ne descrivessero le proprietà. Gli alunni sono stati anche invitati a cercare sul vocabolario il significato di aggettivi a loro non noti. Questa attività si è poi concretizzata in una tabella riassuntiva di proprietà opposte (es. trasparente - opaco), riferite ai materiali di uso più comune.

Il passo successivo ha riguardato lo studio della struttura dell'atomo e della sua configurazione elettronica per determinare le caratteristiche degli elementi in relazione alla loro posizione nella tavola periodica, propedeutico allo studio delle caratteristiche dei materiali.

Quindi si è analizzata la struttura molecolare di vari elementi e composti, per metterla in corrispondenza con le relative caratteristiche macroscopiche, attraverso la costruzione dei modelli molecolari i quali, corredati da



Zinco



Rame



Acqua



Ghiaccio

IL VOLUME DEI SOLIDI

Lo zinco e il rame, come molti altri metalli, quando sono solidi, si dispongono in una forma compatta ESAGONALE o CUBICA che permette il miglior impaccamento degli atomi a parità di volume.

Ecco perché un materiale, quando è allo stato solido, occupa in genere meno volume rispetto a quando è liquido.

Ad esempio, quando un solido metallico fonde, gli atomi si dispongono in maniera disordinata, aumentando le loro distanze relative e occupando quindi più volume.

Invece l'acqua allo stato solido (ghiaccio) cristallizza in una forma esagonale in relazione alla polarità della molecola.

Tale forma non è molto compatta: perciò il ghiaccio occupa maggior volume dell'acqua liquida ed è quindi meno denso di quest'ultima.

Ciò è molto importante dal punto di vista biologico: infatti il ghiaccio, galleggiando sull'acqua di mare, protegge lo strato liquido sottostante da ulteriore raffreddamento, rendendovi possibile la vita degli organismi acquatici. Se, invece, il ghiaccio fosse più pesante dell'acqua, quest'ultima si ghiaccerebbe a partire dal fondo fino a divenire completamente solida.

presentazioni multimediali animate che ne spiegavano le caratteristiche, hanno rappresentato il compito unitario in situazione di questa Unità di apprendimento.

Queste attività hanno coinvolto le seguenti discipline:

SCIENZE (studio della struttura atomica dei materiali in relazione alle loro proprietà da vari libri di testo);

MATEMATICA (valutazione dei rapporti di ingrandimento in scala dei modelli di molecole per calcolare le distanze di legame fra le molecole o il diametro delle sfere da utilizzare);

TECNOLOGIA (studio delle proprietà tecnologiche del materiale e tecniche di assemblaggio delle varie parti dei modelli);

ARTE ED IMMAGINE (colorazione dei modelli di molecole studiando le tecniche più opportune in base al materiale da colorare);

INFORMATICA E LABORATORIO INFORMATICO (realizzazione delle presentazioni multimediali a corredo delle molecole e ricerca tramite internet di informazioni e immagini utili).

I principali obiettivi specifici di apprendimento valutati sono stati:

- Mettere in relazione le caratteristiche chimico - fisiche di un materiale con le sue proprietà macroscopiche
- Confrontare le proprietà dei materiali in base alla loro destinazione d'uso
- Riprodurre in scala la struttura molecolare del materiale
- Utilizzare le tecnologie informatiche per realizzare elaborati di vario tipo
- Usare correttamente gli strumenti e il materiale per la colorazione

I lavori sono stati eseguiti sia in gruppo che individualmente con la presenza contemporanea o meno dei docenti coinvolti.

Uno degli scopi di questa attività è stato quello di osservare il comportamento degli alunni in situazioni in cui erano importanti la socializzazione e la cooperazione e verificare se quanto appreso durante le lezioni teoriche era stato interiorizzato.

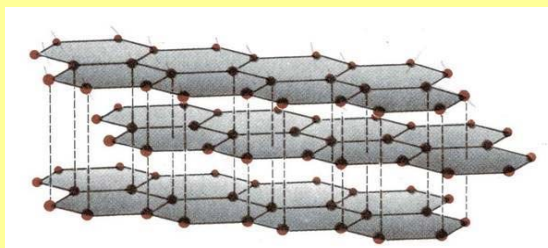
I genitori hanno potuto così ammirare le "molecole in mostra" e gli elaborati multimediali durante l'ultimo incontro scuola-famiglia.

Michela Occhioni

Altre informazioni su questa attività sono sul nostro sito:

www.comprensivomuro\S.S. Palmareggi\molecole\molecole.htm

LA GRAFITE

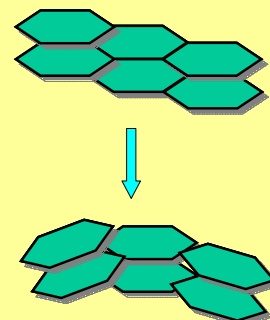
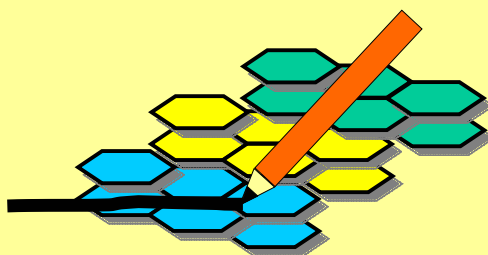
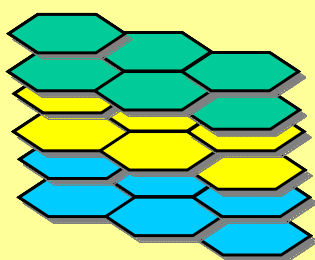


La grafite costituisce l'interno delle matite.

È una molecola formata da tanti piani sovrapposti formati da esagoni. Al vertice di ogni esagono c'è un atomo di carbonio (C) legato ad altri quattro C mediante legami covalenti molto forti.

Fra un piano e l'altro, invece, si instaurano deboli legami secondari (di tipo Van Der Waals) che permettono lo scorrimento di un piano sull'altro. Per questo motivo la matita lascia il segno sul foglio durante la scrittura.

Se invece premiamo lateralmente la punta della matita sul foglio, questa si spezza: infatti, flettendo i piani se ne provoca la rottura poiché si rompono i legami covalenti.



Lo slittamento dei piani di grafite durante la scrittura

La rottura della molecola di grafite

I SALI IONICI



Il sale da cucina (NaCl) è formato da ioni positivi (Na^+ gialli) affiancati da ioni negativi (Cl^- verdi) disposti in un reticolo cubico. Avendo carica elettrica di segno opposto i due tipi di ioni si attraggono (legame ionico).

I cristalli ionici, come il sale da cucina sono in genere:

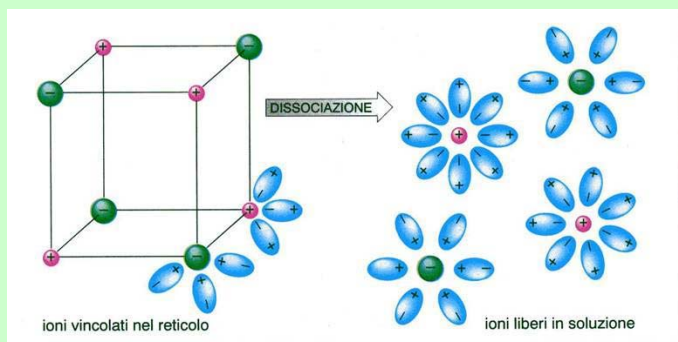
- **FRAGILI** (cioè si rompono facilmente)
- **ISOLANTI A BASSA TEMPERATURA**
- **BUONI CONDUTTORI ALLO STATO FUSO**
- **SOLUBILI IN ACQUA**

Queste proprietà si spiegano con la natura del legame ionico. Ecco alcuni esempi:

FRAGILITÀ

<p>Reticolo di NaCl a riposo.</p>	<p>Quando si deforma un cristallo ionico, un piano di atomi scivola rispetto a quelli vicini. In questo modo due cariche dello stesso segno si trovano affiancate.</p>	<p>Si ha così una forte repulsione elettrostatica che porta all'allontanamento dei piani del reticolo e alla conseguente rottura del cristallo.</p>
---	--	---

SOLUBILITÀ IN ACQUA

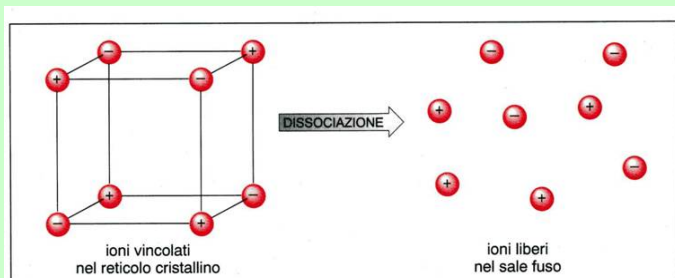


La molecola di acqua (H_2O) è polare, cioè ha un "polo" parzialmente positivo (H) e una zona in parte negativa (O), dovuta al fatto che l'ossigeno è più elettronegativo dell'idrogeno, cioè tende ad attirare su di sé gli elettroni di legame.

Il sale è formato da ioni positivi e negativi. Quando il sale viene a contatto con l'acqua, la parte positiva di quest'ultima circonda gli ioni negativi del sale (Cl^-); mentre la parte negativa circonda gli ioni positivi (Na^+).

Così il cristallo si trasforma in un insieme di ioni singoli, invisibili ad occhio nudo.

CONDUZIONE



La corrente è un flusso di cariche in movimento.

Quando un cristallo ionico è allo stato solido, i suoi ioni sono sistemati in posizioni rigide e ben definite, non sono pertanto liberi di muoversi e quindi di condurre corrente (isolanti); allo stato fuso o in soluzione, invece, gli ioni sono liberi di muoversi perché non più vincolati al reticolo (conduttori).

CONCORSO

Fare il Giornale nelle scuole

Nel pomeriggio del 23 maggio si è svolta a Roma la premiazione della terza edizione del concorso "Fare il Giornale nelle scuole".

La simpatica ed informale manifestazione ha avuto luogo nella Sala dello Stenditoio - gremita per l'occasione - del Ministero dei Beni Culturali a Trastevere.

Sono state 60 le testate premiate, 20 per ciascun ordine di Scuola (Infanzia e Primaria, Secondaria di 1° grado e Secondaria di 2° grado) fra cui anche, e per il secondo anno consecutivo, il nostro giornale "Scuola e Cultura" che felicemente festeggia tre anni di vita.

Il coordinatore del gruppo di lavoro Giovanni Fucci ha calorosamente salutato gli intervenuti esprimendo soddisfazione per la partecipazione numerosa degli alunni, elogiando l'impegno e la dedizione dei ragazzi e dei docenti per il lavoro realizzato, compiacendosi anche dei positivi fermenti culturali che si agitano nelle scuole.

La finalità di questo concorso è appunto quella di avvicinare i giovani al mondo della carta stampata, per trasferire "nelle vene del giornalismo" sangue giovane e idee nuove.

Giovanni Fucci ha poi dato merito al Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Lorenzo Del Boca d'aver creduto al giornale come fondamentale forma di educazione intellettuale dei giovani.

Ha poi preso la parola Del Boca ringraziando i componenti le redazioni per aver saputo lavorare in spirito di collaborazione, riferendo ai presenti le difficoltà della commissione di segnalare "solo" 60 testate sulle 368 partecipanti al concorso, meritevoli di vittoria.

Il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti ha quindi invitato i ragazzi a guardare sempre con curiosità al mondo che li circonda, con occhi liberi da pregiudizi e condizionamenti.

Al discorso del Presidente è seguita la consegna degli attestati di partecipazione e della medaglia alle scuole vincitrici.

Un momento di particolare commozione che ha strappato un lungo applauso è stato quando ha ritirato il premio la docente referente del "Il muro Volante" realizzato dai piccoli pazienti della clinica "De Marchi" di Milano, i quali, cercando di dimenticare le sofferenze fisiche della loro malattia, hanno profuso impegno e scrupolosità in questa lodevole iniziativa.

Michela Occhioni



Da sinistra: Michela Occhioni, Laura Rosato, Lucy Maggiore, Patrizia Dragonetti, Rocco Aldo Corina



Il gruppo di coordinamento dei lavori



Al centro: il Presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, Lorenzo Del Boca